Anno IV. GENOVA — Sabato 1 Settembre 1866. NUM. 35.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell' invio del Giornale.

L' Amministrazione.

SOMMARIO

Bisogna mutar sistema. — Cento anni di Storia Fiorentina. — Discussione pubblica dell' Associazione Marittima. — Circolare alle Associazioni Italiane. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

BISOGNA MUTAR SISTEMA

La nazione italiana che con tanta serenità aveva affrontato la guerra e messo a disposizione del governo tutti gli elementi della vittoria, vedendosi d' un tratto frustrata nelle sue più liete speranze e precipitata, senza sua colpa, in un abisso d' ignominia e sventure, va ripetendo unanimemente con voce cupa: *bisogna mutar sistema.*

A questa sentenza d' un popolo indignato che condanna il passato, il presente e vuol provvedere al suo avvenire, la camorra governativa s' impenna e si meraviglia come si possa chiedere il cambiamento d' un sistema che *ha omai fatta l' Italia.*

Per ben comprendere la sfrontatezza dei camorristi, giova anzi tutto ricordare, che costoro, uomini senza principii morali e politici, sono gli stessi che nel passato servirono le cadute dinastie ed osteggiarono l' idea dell' *Unità*, dichiarandola utopia di cervelli malati. Quando nel 48 s' avvidero che le tendenze unitarie si generalizzavano nelle masse e divenivano irresistibili, allora cominciarono ad accarezzarle per dominarle e dirigerle a loro profitto. Spaventati dalla grandezza del concetto nazionale, nella cui attuazione intravvedevano il trionfo della Democrazia e la caduta d' ogni casta privilegiata; — paurosi d' ogni regime di *vera* libertà che esige intelligenza e onestà negli uomini del governo e la massima *luce* in tutti i loro atti; — costretti quindi a mendicare la protezione straniera per frenare il popolo e mantenersi al potere, essi avversarono costantemente il principio unitario che gli avrebbe annientati, e non potendo combatterlo apertamente, vi sostituirono il sistema delle foglie del carciofo da divorarsi ad una ad una. Con quel sistema essi mantenevano il popolo in una continua altalena di speranze e timori pel compimento de' suoi destini e lo distoglievano dall' occuparsi della quistione interna, vale a dire di riorganizzare la patria sopra solide basi di libertà ed una saggia ed onesta amministrazione; con quel sistema essi estorquevano alla nazione milioni e miliardi sotto pretesto di organizzare esercito e flotta per redimere l' Italia, quali milioni e miliardi sparivano poi in quegli antri di Caso che si chiamano dicasteri della Marina, della Guerra e simili.

Se consultiamo la storia di questi ultimi anni, dal tradimento di Novara ai nostri giorni, ne emerge chiara la prova che i cammoristi governativi non ebbero mai di mira di compiere l'unità nazionale ed emancipare *davvero* l'Italia dallo straniero. Essi non presero mai l' iniziativa *spontanea* della guerra, ma sempre vi furono spinti dall' impeto popolare e dalla paura della rivoluzione; ed ogni qualvolta furono costretti ad impugnare le armi per soddisfare alle esigenze della pubblica opinione, essi si adoprarono in modo, o di avere una buona sconfitta come a Novara, od un parziale successo — militare o diplomatico non monta — che assicurasse loro soltanto un lembo di terra, una foglia del carciofo e non il tutto, come avvenne nel 1859 e 1866.

I trattati di Plombières, la cessione di Nizza, la dichiarazione officiale di voler andare a Roma *col consenso del Bonaparte*, la convenzione del 15 settembre che riconosceva i diritti del papa-re e scindeva l' Italia in due, dinotano lo sprezzo da essi costantemente manifestato pel principio unitario e il loro fermo proposito di mantener sempre l' Italia infeudata a Bonaparte per averne la protezione. Ma dove l'animo loro si appalesò in tutta la sua perversità fu nella guerra dalla quale usciamo tanto disonorati e malconci. La nazione, prodiga come sempre d'entusiasmo e di sacrifizii per liberarsi dallo straniero, avea messo a loro disposizione soldati valorosi ed abili marinai atti a formare un' esercito ed una flotta di primo ordine; la nazione avea prodigato da anni e anni i suoi tesori perchè esercito e flotta fossero armati delle migliori armi indicate dalla scienza moderna; la nazione avea inviato al campo le sue immense legioni di volontari che si sarebbero potute triplicare e quadruplicare se il governo avesse voluto; la nazione avea organizzato in ogni parte soccorsi ai feriti ed alle famiglie dei com-

battenti e provveduto ai mezzi necessari per alimentare la guerra ed assicurare la vittoria ; ma tutto fu invano. I camorristi governativi sciuparono dapprima a loro profitto i tesori destinati all' armamento dell' esercito e della flotta, per cui il dì della battaglia esercito e flotta si trovarono mancanti di buone armi, di munizioni, di viveri; sciuparono il valore del soldato e del marinaio a Custoza e a Lissa per provvedere all' *onore delle armi austriache*, come aveano pattuito *avanti la guerra;* sciuparono lo slancio dei volontari, mandandoli a combattere su dirupi inaccessibili, non adatti al loro genere di fazioni, e mantenendoveli scalzi, seminudi, affamati e muniti d' armi, non di precisione, ma di derisione ; sciuparono l' entusiasmo della nazione colle premeditate *inazioni* e le vergognose ritirate dalle linee già conquistate, facendole balenare agli occhi la speranza di avere il Veneto senza ulteriori combattimenti e l' impossibilità di ottenere colle armi i suoi naturali confini. I camorristi, in una parola, finsero di fare una guerra seria, nazionale, nell' intendimento di liberare ogni terra italiana dall' Austria, ma non rappresentarono, in sostanza, che una turpe *commedia*, secondo l'espressione di Bismark; non ebbero di mira che il solo possesso del Veneto, assicurato loro *anticipatamente* da patti segreti coll' Austria e Francia; non vollero compiere l'unità, ma mantenere l' Italia nello stato di prima, con due stranieri in casa e colla continua minaccia d' un invasione onde non si emancipi dal loro protettore, l' uomo del Due Decembre. E per toglierle ogni veleità di chiedere nuovamente la guerra e stringere novelle alleanze all' infuori della francese, la percossero spietatamente nel suo onore e le stamparono in fronte un marchio d' impotenza a liberarsi da sè ; la resero colpevole di slealtà in faccia alla Prussia che ci rinfaccia, a buon dritto, la *commedia* rappresentata ; colpevole di tradimento verso i nostri fratelli del Trentino e del Friuli, i quali, già in parte da noi liberati, vennero proditoriamente riconsegnati ai loro carnefici. E queste iniquità si compirono freddamente e con *premeditazione* dai parricidi camorristi per mantenersi al potere ed impedire il trionfo della Rivoluzione !

E costoro osano ancora vantarsi di aver fatto l' Italia e di averla condotta a' suoi confini ! Impudenti ! Dite piuttosto che quel tanto d' Italia che abbiamo, si è fatto vostro malgrado, per volontà irresistibile della nazione ch' ebbe sempre a lottare contro le vostre mene, i vostri raggiri, le vostre cospirazioni colle potenze straniere, ed ebbe sempre a trascinarvi, riluttanti, alla guerra ; si è fatto, nella massima parte, per iniziativa popolare da voi costantemente avversata e in virtù di quella forza segreta che spinge gl' Italiani a costituirsi nazione ; si è fatto mercè la lunga e indefessa propaganda degli uomini del nostro partito, i quali riuscirono, ad onta delle vostre persecuzioni, ad istillare nelle moltitudini il sentimento della nazionalità ; si è fatto col sangue dei nostri martiri che seppero sfidare i vostri patiboli sotto i cessati e nuovi governi per raffermare la loro fede ed insegnare al popolo le vie del dovere. No, voi non avete fatto l' Italia, ma anzi ne avete sempre impedita l'unità, riducendo la grande questione nazionale ad un ingrandimento di regno ; voi avete destramente puttaneggiato colle aspirazioni nazionali per trar profitto dall' altrui virtù e sacrificio ; voi avete sgovernata, dissanguata, infamata, non fatta l' Italia.

Ed ora che la nazione, ridotta, per colpa vostra, agli estremi della umiliazione e della miseria, con un esercito disonorato perchè dichiarato da voi impotente a lottare contro l' Austria e difendere le posizioni già conquistate, con una flotta vinta e avvilita, colle finanze esauste, colla malversazione organizzata in tutte le amministrazioni, colla prospettiva d' una pace vergognosa, con un nemico che ha le chiavi di casa e l' altro che vi domina da padrone, va gridando disperatamente *bisogna mutar sistema*, voi osate ancora beffeggiarla e sostenere che nulla vi ha da immutare se non qualche *punto* del suo interno ordinamento ! . . . . Noi non sappiamo se i cammorristi vogliono illudere se od altri; ma è omai indubitato che l'ultima prova è fatta, ed è convinzione radicata nell' animo degli italiani che se si vuole raggiungere l' unità ed emancipare la patria da ogni ingerenza straniera, è necessario mutar sistema e far tabula rasa dei camorristi grandi e piccoli.

CENTO ANNI DI STORIA FIRENTINA

Alla metà del secolo XIII l' affievolirsi dell' autorità dell' Impero tedesco nella penisola è evidentissimo. Nelle istituzioni municipali giace il segreto che impensierisce, affanna, affatica, estenua l' Impero. Una miriade di privilegi borghesi affronta e rintuzza il sovrano privilegio dell' imperatore, a cui suona ormai come una sarcastica derisione il vuoto titolo di *re dei romani*.

Collo sparire dal mondo il corpo mortale di Federico II si ritirarono dalle terre italiane gli ultimi e vanagloriosi resti di un potere conquistatore per indole, e per educazione obliquo. Verrà un Enrico VII, e il superbo cômpito si assumerà di far rivivere ancora oltre l' Alpi i tanto vantati ma sempre indefiniti diritti dell' impero: esso verrà — ma i cadaveri su cui passò il soffio d' oltre mezzo secolo non risuscitano. Si può galvanizzare un morto, si può fingerne la vita con forme fantasmagoriche, ma i miracoli, che franger vorrebbero le provide leggi di natura, non sono possibili, sono criminose assurdità quando non sono follie da ragazzi. Enrico VII sarà un lampo a notte buia. L' interregno infatti, che alla sua morte successe, fu precisamente la tenebria che sussegue al baleno. Il fuoco fatuo illuminò d' un ultimo raggio di luce la cadaverica fronte dell' impero in Italia, e da quel bagliore trassero i municipii nuovo argomento per affrettare la piena indipendenza loro dalla Germania, talchè si può francamente asserire che nella seconda metà del secolo XIII la penisola iniziò un nuovo periodo di sua storia, in cui le proprie forze indipendenti svolgerà entro le naturali sue sfere d' attività, e quell' ardore battagliero e quella gelosia stizzosa che essa versava sopra l' impero e che a lei agevolarono la indipendenza, si ritorceranno in se medesime, suscitando fazioni, provocando ambizioni principesche, e attosicando la libertà.

I tristi augurii per le libertà repubblicane hanno principio mentre che l' ordinamento municipale completava la propria indipendenza dall' impero. I vecchi partiti degenerarono in fazioni, perchè eransi dileguati quegli argomenti che più o meno mantenevano un nesso tra loro, un comune obiettivo. Indipendenti diventano i municipii, ma cessano di essere liberi. Oh! perchè mai non scese potente e santa nell' anima di quei nostri forti ed irrequieti padri l' idea della gran Patria Italiana!

L' indipendenza dallo straniero velò la statua della Libertà, e il bambino concetto del Municipio distolse le menti dallo spaziare nello interminato campo delle idee, ove vagolava solitaria e desiosa di un amplesso l' idea di una Patria Italiana.

Indipendenza e Libertà! I nostri avi smembrarono in due la formula, ed ebbero lotte faziose, avventurieri armati, municipii settarii, principati risorgenti. Si conservarono frazionati, ed ebbero isolamento e debolezza. Isolati e deboli, la tirannide li abbattè, e di essi si impinguò. E intanto una solenne lezione fu data ai posteri, a cui non dovrebbero essere mai indifferenti gli errori degli antenati.

L' umanità ha il linguaggio della storia: una generazione è scuola all' altra: la legge morale, tutta intenta a bandire al mondo i suoi precetti e a suffragarli cogli eventi storici, sa trar profitto anco degli sviamenti del libero arbitrio umano, e tesse in tal guisa la immensa e indefinita tela che chiamasi Progresso, Perfezionamento.

Carattere saliente che segna indelebilmente l' epoca, che alla metà del secolo XIII si apriva alla penisola, è senza dubbio una trasformazione ed un inasprimento nei partiti. Il plebeo diffida del nobile, il nobile disprezza il plebeo, senza che l'aura straniera soffii più sul tizzone della discordia. Ambe le parti sentono in sè una virtualità propria: il Papato e l' Impero potranno essere utili strumenti di politica e non inopportuni alleati, ma il plebeo non si genufletterà al papa, nè da lui implorerà umilmente protezione: anco il gentiluomo va altero della propria indipendenza, e se talora stende una mano all'imperatore, non si preclude però la via che domani forse lo condurrà amico alla cattedra di Pietro. I guelfi e i ghibellini talvolta si confondono, si smentiscono, si ecclissano. Il gentiluomo piacentino che a fronte alta e con serenità di coscienza fa una professione di fede guelfa, equivale al popolano che con pari franchezza e tranquillità si dice ghibellino. Per la qual cosa l' impero come la chiesa si meravigliano, si insospettiscono, e diffidano d' uomini che colle loro evoluzioni par che si piglino giuoco dell' imperatore e del pontefice, e pare anco che vogliano mettere in dubbio sè medesimi. Eppure cotesto girar sui fianchi, fatto dai guelfi e dai ghibellini, se valse a rendere sbiaditi i loro vecchi colori, presentò dinanzi ai loro occhi il problema di una nuova esistenza. Ad assicurare la novella vita abbisognano forze ritemprate, accentramento di attività, e lotte diuturne. Il campo ora è più ristretto, imperocchè lo straniero più non distrae le forze del paese, perciò le zuffe diventeranno più serrate, più faziose, più crudamente intestine, e sotto cotesta superficie burrascosa fermenterà rinfrancato il germe incendiario, che si appella *questione sociale*.

È il plebeo e il nobile che la suscitano, non l' Impero, non la Chiesa: è il plebeo e il nobile che la mantengono viva colla sincerità delle loro convinzioni, colla franchezza delle loro opere, e coll' antagonismo dei loro interessi. Or deboli, or trionfanti veggono avvicendarsi i favori e gli sprezzi or del papa or dell' imperatore, i quali, destituiti dell' antico prestigio e cacciati in seconda fila, si arrabattano affine di appropriarsi in Italia parte almeno di quella vita, di cui erano piene le fazioni dei popolani e dei gentiluomini. Si infiltrano di soppiatto nei ranghi cittadini: soffiano nel fuoco della discordia: lusingano i deboli: inacerbiscono le passioni, e non rifuggono dal rappresentare anco, quando lo stimino a loro conveniente, due parti nel dramma, con finissima astuzia condotte, e mai a visiera alzata. Stavano appiattati come chi ha la coscienza di non poter mostrarsi a fronte alta senza incontrare un violento oltraggio o una amarissima derisione.

Le due fazioni, guardate dall' alto del principio che costituiva la loro essenza, ci si affacciano immote. Non un tentennamento, non uno sgarro compiono esse. Hanno lunghe e splendide tradizioni, e durano compatte e temute, perchè la fede nella santità della loro causa le confortava, perchè dignità ed onore affidato avevano alla bilancia della giustizia, perchè ognuna reputava esiziale evento lo annichilamento di sè stessa, perchè ogni cittadino comprendeva tutta la insensatezza e la vacuità del *non appartenere ad alcun partito*, perchè insomma tanto il popolano quanto il gentiluomo avevano fede, operosità, virtù di sacrificio e perseveranza. Pari nelle forze morali, si pareggiano anco nell' avvicendamento dei trionfi e delle sconfitte; e da cotesta palestra di emulazione e di battaglie apprendono a temersi e a rispettarsi. Per gli uni la loro causa si identifica colla Giustizia; per gli altri è una Religione. Tutti pensano e sentono in contradizione a quanto suggerire potevano interessi egoistici. Noi potremmo dire agli avi nostri che porsero l' orecchio talora più all' odio che all' amore, che perpetuarono le loro cento esigue forme politiche senza intendere la virtù che giaceva entro le viscere della Lega Lombarda, e che per esplicarsi poi onnipotente non domandava che logica e valore; noi potremmo altresì tante altre accuse ripetere, ma non giova, perchè le vere a tutti sono già note; le dubbie meglio è lasciarle maturare sotto lunghi e profondi studii; le altre poi, che escono dalla officina di straniere ed invide genti, abbiano da noi un *non ti curar di lor ma guarda e passa.* Sì, noi potremmo dire alcune non lusinghiere cose a quei nostri antenati, ma chi mai potrebbe però, senza essere tacciato di crassa ignoranza o di obliqui intendimenti, negare il sovrano loro merito di avere dato a sè medesimi la vita, e di averla valorosamente sottratta alle dorate catene dell' Impero e del Papato? Essi sminuzzansi in piccolissimi frammenti, ma ogni frammento è ora un palladio di libertà, un centro di industrie e di commerci, ora un ateneo di scienze, lettere ed arti. Seminano nel loro passaggio colpe ed errori, ma accanto alle une ed agli altri offrono esempi di forti virtù ed opere egregie, e tessono colle fila della loro esistenza una grande Epoca storica, la quale colle sue tre distinte fasi fa rivivere e sancisce novellamente una gran legge umanitaria.

Intisichita la Libertà, le città italiane si aggrappano alla indipendenza dallo straniero. Principi e duchi, favoreggiati dal militarismo patrizio e dalle bande mercenarie, gettano le prime basi del monarcato, del concentramento del potere in un solo, mentre il popolo, che non ha ancor smarrita tutta la sua fortezza e virtù, insorge a Firenze in nome della Libertà, e in Sicilia in nome della Indipendenza, per cui se la reazione interna sa creare un Ezzellino da Romano, l' intervento straniero sa suscitare un Giovanni da Procida, e la fede democratica un Giano dalla Bella. I Geremei e i Lambertazzi, i Bianchi e i Neri, i Nobili e i Plebei insanguinano e funestano la penisola, ma essa si rivendica donando a sè medesima la repubblica democratica di Firenze, monumenti superbi come il Palazzo Vecchio, la Loggia dei Priori, la Chiesa di Santa Croce, quella di Santa Maria del Fiore, le Porte del Battisterio, il Naviglio Grande, i maestosi palazzi di cento città, le corporazioni d' arti e commercio, il fiorino d' oro, e formidabili flotte. L' aristocrazia si rassoda e usurpa, ma potenti e temute si distendono le colonie militari e mercantili. Le libertà repubblicane si restringono, si assottigliano, ma l' agricoltura fiorisce, le città si abbelliscono, l' architettura risorge colla scultura, e rinascono ringiovanite la musica, la pittura e la poesia affratellate. Le scienze ridestansi assieme all' industria, e la marina cresce parallela ai com-

merci. Alla simpatica epopea dei Consoli succede la splendida epopea dei Signori.

Compivano i municipii italiani il loro primo periodo di civiltà, mentre il resto d' Europa vagolava ancora fanciullo fra le nebbie di una età rozza e tarda. E quando il popolano in Italia si sentiva potente per diventar fazioso, fuori dalla penisola il povero plebeo giaceva stupidamente rassegnato a una vita vegetativa. Mentre le città lombarde e le toscane offrivano al mondo stupito i loro portenti agricoli, il feudalismo straniero paralizzava colla incuria le feconde vitalità del suolo, e assieme all'agricoltura intisichiva il servo della gleba. La libertà si isterifiva, è vero, sul suolo della penisola, ma se qui, compiuta la sua orbita, tramontava, altrove non aveva mai rallegrato lo spirito umano nemmeno coi crepuscoli dell' alba. La penisola volgeva le spalle all' antico ideale, ma insegnava alle genti straniere l' arte di mondare colla selce le vie delle città, di costrurre fontane, inalzare monumenti, gettar ponti e fabbricare acquedotti. In Germania, in Francia, in Inghilterra non scorgevansi che ruvidi e tetri castelli, i quali, colla muta eloquenza che usciva dalla loro vecchiezza e dai loro stromenti di offesa, attestavano che il ferreo feudalismo era giovane su quelle terre, e che perdurava fiducioso in una vita ancor lunga: nella nostra penisola invece sorrideva il gusto artistico, il gentile e ringiovanito sentimento del bello, il quale, aleggiando ispiratore fra le genti, dava forma e vita a Cimabue, a Giotto, a Casella, e a Dante. E la scuola storica di Giovanni Villani trova forse a quei tempi un equivalente riscontro in altre terre, presso altri popoli? L'Occidente, in ispecial modo, non domandava forse a noi perfino oggetti di prima necessità e opere di lusso? L'Europa era avvolta nelle nebbie, e i cento raggi solari che ne diradavano i densi vapori provenivano dalla penisola italiana, la quale, facendo con potente iniziativa balenare agli occhi delle genti estranee, le sue scoperte e le sue invenzioni, i suoi vescovi, i suoi magistrati e i suoi condottieri, le sue rivoluzioni e le sue reazioni, provocava in Europa e perfino in Asia eventi consimili e consimili crisi.

La penisola dopo lo splendido periodo di un secolo e mezzo di istituzioni democratico-repubblicane inizia un secondo periodo, sotto altra forma splendido, duraturo un secolo, ma preparatore fatale di quel terzo mortificante periodo che corse dal 1330 al 1492.

Fra il periodo delle libertà democratiche e il susseguente si pone, ardita e minacciosa, Firenze. Sfidando i tempi, ella sta sola, s'affida all' àncora del suo libero governo, ribenedice il passato, lo continua, lo perfeziona, ed in tal guisa ammonisce le altre città italiane a perseverare fortemente nei costumi repubblicani, a non lasciarsi sedurre dalle pompe, dagli scialacqui, dal lusso, dalle attrattive dei subiti guadagni, dalle voluttà del dominare, e da tutta quanta la congerie di usanze e di istituzioni, le quali, dapprima vaticinano il sorgere delle monarchie, indi circondano, soccorrono, raffermano il trono, ed assicurano al sacro ed inviolabile principe l' oro dei nobili e dei ricchi, l'ignoranza e la obbedienza delle plebi, e il divino ministero dei sacerdoti.

Alla metà del secolo XIII la penisola, eccettuata Firenze, volge gli sguardi ad altra stella polare. Firenze sola sta immota, e gli occhi tien fissi all' antico sole del suo libero vivere: mentre le altre città italiane appalesavansi sedotte già dalle usanze novelle, essa perdurava ostinata in quei simpatici costumi, che, sotto una scorza ruvida, custodiscono un sacrario di gentili virtù e di soavi affetti, sconosciuto a chi, sotto morbidi ed eleganti panni, cela un' anima piccina e incancrenita.

È un grande argomento sociale la condizione della donna! Ove la donna non sa che farsi bella, la virtù piange ogni giorno un' amica perduta. Ove all'uomo piace lisciata, adobbata e spiritosa la sua donna, e questa si liscia, si adobba, fa ciarle argute e molli vezzi, dite pure che l' arte della piacenteria e i precetti della coreografia teatrale hanno invaso sensi, cervello, cuore e tutto. Quando l' uomo non vuole che compiacersi, e la donna non vuol che piacere, allora sorride quel naturalista che non volle mai riconoscere un *regno umano* e che fra l' uomo e la donna, come fra il leone e la leonessa, non ravvisa altro rapporto che quello esistente tra maschio e femmina. Ove la sola bellezza fa la donna, le sole richezze fanno l'uomo, per cui la donna bella e l'uomo danaroso si intenderanno, e si corrisponderanno. La loro fede artefatta sta scritta in un protocollo erotico o in un atto diplomatico, ispirati entrambi non dall' amore e dalla virtù ma dalla voluttà o dalla dote. Sciagurato quel consorzio civile che sarà da siffatte costumanze avvolto!

La donna fiorentina invece che nel vitto prediligeva la sobrietà, nel vestito una semplicità quasi rustica, che nella domestica economia usava parsimonia, e che in dote non portava mai più di 300 lire toscane, significava che l' uomo doveva amare e curare inanzi tutto i savii consigli della ragione, che si sarebbe studiato di presentarsi in mezzo ai suoi concittadini colla fama delle sue rette intenzioni e delle sue commendevoli opere, significava infine che se come uomo privato il fiorentino non si affannava in cerca di vistose doti matrimoniali, come uomo pubblico avrebbe amato il povero e odiata l' oppressione dei balzelli.

Gerolamo Savonarola non sarebbe certamente diventato in quest' epoca un tribuno, nè un apostolo. I costumi e le istituzioni di Firenze lo avrebbero probabilmente lasciato frate tranquillo nel suo convento di Domenicani: le sue arringhe tribunizie come le sue celestiali profezie non avrebbero avuto ragion d' essere. Egli fu costretto nel XV secolo a far scendere in mezzo ai partiti Iddio e ad inveire contro il papa e il clero perchè Firenze agonizzava, ferita nella libertà e nel sentimento. Per voler ridare pienezza di vita alla moribonda repubblica, egli tanto si esaltò che mise inconsciamente in compromesso il Papato e Dio. Firenze, due secoli prima di Savonarola, trovavasi in ben diverse condizioni: essa nutriva nel proprio seno cittadini liberi e virtuosi.

Tentò un governo aristocratico, suffragato dall'autorità dell'imperatore Federico II di impiantarsi in Firenze, ma durò poco, e fallì. La virtù vinse la forza. La rete delle leggi aristocratiche fu smagliata dagli ultimi istinti dei popolani, e le armi dei nobili furono dagli sdegni plebei ridotte inoffensive.

Agli *uomini di mezzo* — come gli chiama Machiavelli — è dovuta la iniziativa del riordinamento popolare in Firenze.

Al fazioso plebeo, come al fazioso gentiluomo, non poteva balenare inanzi agli occhi il nuovo orizzonte, che appariva consolatore solo a chi confidava in una novella armonia di partiti. Le fazioni negli odii corrompevansi, talchè le loro liste di proscrizione, le loro battaglie or vinte or perdute, i loro tribuni religiosamente sediziosi, i loro condottieri sterminatori non davano vita che a un moto circolare, vorticoso, senza contorni visibilmente stabiliti, senza un centro fisso, senza unicità di fine. Si potrebbe dire che la dinamica politica di quella fase avvolgeva il problema di un movimento sincrono di due

corpi urtantisi in modo difforme e turbinoso, e aventi per risultante un' incognita. Ebbene, se in quello spiacente movimento, se in quel quadro a contorni foschi, se in quella vertigine morale non scorgesi una profetica scintilla, un raggio d' iride, una idea inaspettata, rivolgete l'occhio all'incognita, e studiatela, imperocchè in essa giacerà, come crisalide, il progresso. Il progresso infatti si affaccia sempre come una stella nebulosa, e non diventa mai d' un tratto lucidissimo astro.

(*Continua*) O. G. V.

Riceviamo, con preghiera d' inserzione, e di buon grado pubblichiamo la seguente discussione pubblica della Associazione di Mutua Beneficenza Marittima Ligure in Genova.

Amor di patria mosse l' egregio capitano signor Enrico Molinari, Presidente dell' *Associazione di mutua beneficenza Marittima ligure*, a pubblicare quel manifesto in data delli 21 corrente, con cui a nome del Gran Consiglio dell' Associazione invitava i cittadini a radunarsi in seduta pubblica ieri a mezzodì per discutere e trovare modo certo di ricuperare l' *Affondatore*.

Ecco il tenore del manifesto:

« Supponendo che gli sforzi attualmente adoperati per rialzare l'*Affondatore* riescano per disavventura infruttuosi, il Gran Consiglio dell' Associazione ha stabilito di radunarsi in seduta pubblica il giorno di Giovedì 23 corrente alle ore 12 meridiane, allo scopo di discutere e trovare modo certo di ricuperare l' *Affondatore*, mediante l'applicazione di un piano pratico, facilmente attuabile, economico, di indubbia riuscita, in sostituzione di ulteriori prove inefficaci dispendiosissime e che nel caso dell' *Affondatore* non produrrebbero che disillusioni senza nulla ottenere.

« Quindi tutti i Soci presenti in Genova e tutte quelle persone idonee che si sentono disposte a discutere e recare schiarimenti in proposito, sono pregate d' intervenire alla radunanza suddetta.

« Genova, 21 Agosto 1866.

Il Presidente
Enrico Molinari.

Quindi tenne dietro la discussione che sotto la presidenza Molinari ieri ebbe luogo, e di cui qui si dà conto.

La seduta è aperta poco dopo il mezzodì.

La sala dell' Associazione è piena.

Il Presidente dopo avere spiegato lo scopo della pubblica seduta lascia libera la discussione.

Il Sig. *Raffaele Sanguinetti* è il primo a prendere la parola per presentare una relazione ed il piano rispondente per ottenere il desiderato ricupero. Il Sig. Segretario ne dà lettura. Il metodo del Sanguinetti sarebbe di assicurare nel fondo quantità di pali per potere così con leve rialzare l' *Affondatore*.

Si dà poi lettura di una lettera soscritta dalle semplici iniziali D. M. O. che non contiene verun progetto concreto, a cui segue la lettura di altra lettera dei Sigg. Amedeo Bassani e Giuliani Azaria, i quali vorrebbero ridonar galleggiante la gran macchina di guerra oltre ai mezzi già posti in opera dal governo per mezzo di pontoni, catene ed argani a diritta ed a sinistra, turati i fori, e con una pompa a forza centrifuga estrarre la maggior quantità possibile d' acqua.

Il signor *Vincenzo Scandela* propone d' introdurre nella nave tanti globi secondo il disegno dei vani interni dell'*Affondatore* formati di cotonina *impermeabile* da gonfiarsi con trombe, e mano mano che si gonfiano estrarre l' acqua coll' aiuto delle pompe. Per tal modo, egli dice, il bastimento potrebbe muovere e sarebbe allora facile d' introdurre sotto alla carena catene per potere col loro aiuto ottenere il desiderato sollevamento dello *Affondatore* affondato.

Don Maurizio Olivero dice di possedere un metodo facile per poter fare ritornare a galla l'*Affondatore*, mediante trombe atmosferiche, turando prima accuratamente tutti i fori e le fessure esterne che potrebbero esservi.

Il signor *Gio. Batta Borgatti* finalmente propone che mercè una fitta rete di catene si applichi una serie di leve appoggiate sopra fasci di pali lateralmente all'*Affondatore* disposti.

Niuno più chiedendo la parola, il signor Segretario dà lettura del seguente ordine del giorno proposto dal Gran Consiglio dell' Associazione suddetta, che dopo essere discusso, è posto ai voti e viene approvato a quasi unanimità:

Dopo lunga e matura discussione sul modo di operare con probabilità di riuscita il ricupero della nave dello Stato, nominata l' *Affondatore*, attualmente sommersa nel porto d'Ancona.

Sentiti i varii pareri dei preopinanti che presero parte alla discussione medesima;

Confrontate ed apprezzate tutte le obbiezioni fatte in proposito;

Considerata la tenacità del fondo ove posa ed in parte è immersa la carena del suddetto piroscafo;

Considerata la poca profondità d' acqua ove giace sommerso, e la sua posizione rispetto al rombo di traversia, al quale è esposto il porto d' Ancona;

Considerata la facilità colla quale si può avere dai vicini scali di Fiume, Trieste e Venezia per operazione commerciale, la quantità necessaria di travi di Arice e di Abete a modico prezzo, e ricuperabili dopo prestato il servizio;

Considerato finalmente la qualità e quantità di attrezzi d'ogni genere ed il numeroso personale di cui può disporre il ministero;

Il Gran Consiglio, visto ed interpretato lo spirito del secondo alinea dell' articolo 2.o dello Statuto Sociale così concepito: « Vegliare sugli interessi della navigazione, discutere e pro- « porre tutto ciò che può migliorare le condizioni della Ma- « rina Italiana, eccitare il governo a metterle in esecuzione » delibera di suggerire al governo stesso nell' interesse della marina e dello Stato il seguente semplicissimo piano applicabile al ricupero dell' *Affondatore*, esorta il Ministero a prenderlo in seria considerazione, specialmente pregando il Signor Ministro Depretis di adottarlo senza ulteriore perdita di tempo preziosissimo, poichè detto piano si presenta di chiara, incontrastabile, facile e pratica attuazione sopra d' ogni altro vistosamente economica, e quello che più importa non ammette dubbio sulla riuscita dello scopo cui tende.

Esso consiste:

1. Nel circuire la nave sommersa di robusta palizzata composta di travi quadrati per poterla rendere più facilmente impermeabile mediante una fascia di tela.

2. Estrarre dall' interno di questo improvvisato bacino tanta acqua quanto è necessaria per fare discendere il suo livello alle linee dell' acqua dell' *Affondatore* quando era galleggiante.

3. Estrarre tutta l'acqua che trovasi nell' interno dell'*Affondatore* riversandola nel bacino ed introducendovene nel tempo stesso tanta quanta verrà reputata necessaria per ottenerne le due risultanti, idraulica l'una, dinamica l'altra, le quali combinate insieme, per necessaria conseguenza agiranno con tanta forza sull' alleggiamento della nave alleggerita dell' acqua che aveva nell' interno ed esternamente sollevata dal livello montante del bacino, che non potrà a meno di distaccarsi dal fondo per quanto tenace sia; per cui dovrà necessariamente risalire sano e salvo flottante l' *Affondatore* per essere restituito *mediante una spesa approssimativa non maggiore di lire tre o quattrocento mila*, alla flotta italiana, qualora non si verifichi il caso essere più conveniente riconsegnarlo ai suoi costruttori.

Supposto poi che l'*Affondatore* sia sfondato in carena, sempre più tornerebbe utile la palafitta anzidetta per le facilitazioni che essa offrirebbe, e che *non si potrebbe altrimenti conseguire*, onde operare le necessarie operazioni, e ad ogni modo ottenere l'interessante ricupero.

Finalmente, se per estrema sventura si constatasse non potersi salvare intiero l' *Affondatore* e si dovesse operare un parziale ricupero, allo scopo anche più imperioso d'ogni altro, cioè di liberare il porto d'Ancona da cotesto male augurato ferreo macigno, non v'è chi non veda qualmente la stessa demolizione tornerebbe impossibile, o quanto meno infruttuoso il ricupero della macchina e tutto l' altro prezioso materiale senza porre in secco il piroscafo, lo che non è praticabile, se non si adotta il piano sovraccennato.

Quindi:

Il Consiglio spera nel retto senso, nel patriottismo e nella perspicacia del governo, che verranno posti finalmente in disparte in questa circostanza speciale, inutili riguardi a favore di certe suscettibilità che sempre furono intempestive, e che non saranno tenuti a calcolo se non gl' interessi veri, tanto economici quanto decorosi e morali della Nazione; ordina al Segretario dell' Associazione di protocollare agli atti della medesima il presente ordine del giorno, dando facoltà al Presidente di renderlo di pubblica ragione e trasmetterne copia per mezzo del Signor Prefetto di Genova al Signor Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Signor Ministro della Marina, chiedendone un cenno di cortese riscontro.

La seduta è sciolta alle ore 2 pomeridiane.

Il Presidente
ENRICO MOLINARI.

Il Segretario
PIETRO MUZIO.

ALLE ASSOCIAZIONI ITALIANE OPERAIE E POLITICHE

E

ALLA STAMPA DEMOCRATICA

Cittadini,

La Consociazione degli Operai di Genova, gelosa e vigile custode dell' onore e degli atti che emanano dalla Italiana Democrazia, sempre pronta ai sacrificii, alla propagazione delle dottrine che i sommi uomini che la rappresentano le impartiscono, non potendo tollerare che individui il cui nome suona diffidenza ed inganno vogliano arrogarsi a fautori e capi d' un partito che non *conoscono*, ad unanimità votava il seguente ordine del giorno, sulla Circolare in data di Firenze 16 *Agosto* 1866, firmata *Avv. Beniamino Forgione* (1), invitando tutte le Consorelle, si Operaie che Politiche, a darne lettura in una delle loro adunanze, e pregando il giornalismo Democratico a darle pubblicità.

ORDINE DEL GIORNO.

La Consociazione degli Operai, composta di 44 Associazioni; letta la Circolare di Firenze in data 16 Agosto 1866, firmata dall' Avv. Beniamino Forgione;

Ritenuto che il nome del firmatario è noto non troppo vantaggiosamente alla Democrazia Genovese;

La Consociazione, senza entrare a discutere il contenuto di detta Circolare, mette in diffidenza tutte le Associazioni Politiche ed Operaie contro i progetti del suddetto Forgione, e passa all' ordine del giorno.

Genova, li 28 Agosto 1866.

IL CONSOLE
P. PICCAROLO.

IL SEGRETARIO
CARENA.

Togliamo dalla corrispondenza di Napoli del 28 corrente il brano seguente, dolenti di non poterla pubblicare tutta per mancanza di spazio:

La guerra alla libera stampa non ha più freno. Vi narrai nelle antecedenti mie corrispondenze le persecuzioni fierissime al *Popolo d' Italia*. So da persona bene informata che gli ordini violenti partivano dal Gualterio, al quale qualche volta faceva osservazioni il procuratore Generale Mirabelli, specialmente per articoli che si riproducevano da fogli non incriminati che si pubblicarono in altre città d' Italia. Il Gualterio voleva i sequestri, e la Procura regia, *manubrio ministeriale*, come la chiamava a Genova il Costa, di felice memoria, obbedì, come obbedirà sempre. Questa è la indipendenza e la probità della magistratura togata. Oh! verrà tempo in cui il popolo comincierà dal passare la granata nella stalla immonda dei giudicanti.

Dopo il *Popolo d' Italia*, il Gualterio ha preso di mira il *Dovere* di Napoli, giornale diretto dal Barone Caprara. Il *Dovere* è monarchico sfolgorante, encomiatore indefesso del Bonaparte, e compassionava noi uomini primitivi che aspiriamo alle utopie della repubblica. Il *Dovere* di Napoli però non si accorgeva della utopia sua di credere seriamente alla libertà sotto il principato, e ci credeva tanto, che gridò forte, e con espressioni molto energiche contro i traditori e dissipatori della cosa pubblica, contro le consorterie, contro Lamarmora, e contro Persano. Reclamava luce piena sui misteri della Marina, e sull' amministrazione dell' esercito, sulle disfatte del 24 giugno a Custoza, e del 20 luglio in Lissa. Fulminava la camarilla della Veneria.

(1) In detta Circolare il Forgione proponeva d' istituire una Società *Riformatrice* ed invitava tutte le Associazioni Italiane a farvi adesione.

Figuratevi se Gualterio poteva tollerare l'attacco ai socì suoi ed amici! Imprigionò il gerente, il giornale sospese le sue pubblicazioni, e finalmente la mattina del 24, dopo una rigorosa perquisizione che non ebbe alcun risultato, lo stesso Barone Caprara fu carcerato. Il *Giornale Officiale* di Napoli dichiara che la sua cattura fu ordinata dall'Autorità giudiziaria per motivi estranei al giornale ed alla libera stampa: ma non credo che tutti sieno disposti a bevere così grosso. Io stimo che nel Caprara si voglia punire un altro sospetto che cuoce il signor Gualterio, ed i consorti. Ve lo accennerò brevemente.

Al popolano Francesco Calicchio, a quello istesso Calicchio che diede in Toledo, e dirimpetto al Vicolo Caro Gioiello, i colpi di bastone a Spaventa Silvio, venne la tentazione di por mano ad un giornale che intitolò *Memorandum — Indirizzo giornaliero al capo dello Stato.* Lo chiamò così, perchè intendeva pubblicarlo con articoli di fondo in forma di *lettere a Sua Maestà il Re d' Italia* — Uscito appena il programma, e trovatolo condito di sale non attiro nè romano e di verità cocentissime, fu sequestrato. Elevando il re a sfera superiore a quelle stelle che se dovessero illuminare la terra, la luce prima di arrivare a noi, con la sua maravigliosa rapidità v' impiegherebbe tre mila anni, attaccava il governo risponsabile, o come il programma diceva, *apparentemente legale, infeudato alla consorteria;* e il *governo reale del campo, diretto dalla Camarilla.*

Malgrado, anzi grazie al primo sequestro, il foglio trovava immensa accettazione, e dalle provincie mandarono danari di associazione ed incoraggiamenti: indizio di odio generale al Governo.

Comparve il primo numero il 22 del cadente mese, e allora Gualterio stimò che non bastava sequestrare il foglio, ma fare qualcosa di più risoluto. Fece imprigionare il Gerente, e minacciò il domicilio coatto a chi prestasse mano a tale diario. Così ottenne che fosse sospeso, e ne è orgoglioso. Viva il Marchese che in Napoli non dorme.

Fra i collaboratori che si sospettano, anzi s' indovinano, ma non appariscono in modo da affermare che essi veramente siano, c' è il Barone Vincenzo Caprara. Comprenderete quindi che non si ha torto a credere sia stato per vendetta politica chiuso in carcere, checchè scriva il *Giornale di Napoli* cogli ordinati del Giudice. Ieri fu arrestato anche il Calicchio. Questo è l' uso che si fa dei poteri avuti.

RIVISTA POLITICA

Il mal vezzo della diplomazia di non sciogliere mai radicamente alcuna delle tante quistioni che agitano l' Europa, e mettere invece un empiastro su tutte quando sono scoppiate, mantiene popoli e governi in uno stato irrequieto che non è pace nè guerra e necessita continui armamenti che immiseriscono tutti.

Non è ancora composta (e Dio sa con quanta sapienza e con quanta speranza di durata!) la questione italiana e germanica ed eccoti la questione d' Oriente sbocciare da ogni lato, dai Principati Danubiani, dalla Serbia, dall' Erzegovina, dal Montenegro, dalla Grecia, da Candia, da tutti i paesi cristiani soggiogati dal turco. È sempre la solita questione di nazionalità, rafforzata dal fanatismo religioso, che spinge quei paesi ad insorgere contro gli stranieri oppressori.

Gli abitanti di Candia, esacerbati dalle continue concussioni del governo ottomano, si sollevarono in massa e dichiararono di non volere soggiacere più a lungo all'iniquo regime della sciabola e del bastone, il solo in uso presso i turchi. Essi nominarono un' assemblea il cui primo voto fu quello dell'unione dell' isola di Candia al regno di Grecia e formarono tre accampamenti, consistenti in tutto di 20 mila uomini. Sinora la lotta armata non è incominciata, ma si vanno prendendo da una parte e dall' altra le necessarie disposizioni per l' attacco e la difesa. Il governo ottomano è non poco allarmato di questa insurrezione, non tanto per le forze di cui possono disporre i Candiotti, quanto per la simpatia che ispira generalmente la loro causa, principalmente tra i Greci, i quali sentono l' obbligo e la necessità di soccorrere i loro fratelli. Si dice che il governatore turco abbia proposto agli insorti di venire ad un amichevole componimento circa alle loro lagnanze, purchè deponessero le armi, ma queste tarde e mal fide proposte vennero rigettate, perchè si tratta di nazionalità e non di riforme. Intanto la diplomazia si agita e soffia di soppiatto nel fuoco per avere occasione di far valere nuove pretese, nuovi rimpasti territoriali e nuove ribalderie a danno dei popoli.

Un' altra insurrezione, ma più terribile e sanguinosa della cretese, scoppiò tra i polacchi deportati in Siberia, i quali, spinti dalla fame e dalla barbarie dei loro oppressori, cercarono nelle armi una morte più degna dei figli di quella sventurata terra. Ecco come lo *Czas* di Cracovia narra il luttuoso avvenimento:

« Tutte le fabbriche e le miniere imperiali della Siberia sono piene di deportati polacchi, e il numero di questi infelici crescendo ogni giorno per l' arrivo di nuovi convogli, le autorità locali avevano deciso d' impiegarne un certo numero a costruire due grandi strade, quella da Irtkoutsk a Kiachta, lungo la linea telegrafica, e l' altra da Werchneoudinski a Petropaulowski per Hartchtusk e la provincia d' Amour.

I deportati polacchi così impiegati, furono divisi in numerose squadre e posti sotto la sorveglianza di distaccamenti di fanteria e di cosacchi, sotto il comando di ufficiali superiori, incaricati nel medesimo tempo della direzione dei lavori e dell' amministrazione dei magazzini dei viveri.

Il primo e principale motivo dell' insurrezione fu la fame, che non tardò ad incrudelire in mezzo ai polacchi. I viveri loro destinati dal governo, furono dilapidati dall' improbità dei capi; malattie epidemiche, compagne inseparabili della fame, e sopratutto la febbre tifoidea si manifestarono ben presto fra i deportati, facendo numerose vittime nelle loro file. Reclami indirizzati alle autorità superiori restarono senza risultato, e la disperazione s' impadronì degli animi.

I polacchi nel numero di circa 1200, impiegati a Koustouk sul lago di Baïkal, in un luogo sterile e quasi deserto, irritati ancora da una punizione corporale e sanguinosa ingiustamente inflitta ad uno di loro, furono i primi a dare il segnale della rivolta. Nella notte dal 20 al 21 giugno essi disarmarono i soldati di guardia e legarono chi opponeva resistenza.

Il capitano comandante fu ucciso e il colonnello Schaltz, capo superiore, fatto prigioniero. I polacchi così provvedutisi di armi, di munizioni, di cavalli, presero la direzione di nord-est seguendo la linea telegrafica, lungo il lago di Baïkal.

Alcuni forzati russi in numero di 3000, che lavoravano in una vicina località, conosciuto il successo del tentativo dei polacchi, massacrarono alla loro volta le truppe di guardia, (circa 200 cosacchi e 2 compagnie di fanteria) poi impadronitisi delle armi, che si trovavano nella piazza, raggiunsero i polacchi, mettendosi sotto il loro comando.

Un sentimento di vendetta lungamente represso, scoppiò pure fra le popolazioni indigene, che credendo arrivato il momento della riscossa, insorsero assumendo l'impegno di fornire viveri e cavalli ai polacchi.

Il governatore militare d'Irtkoutsk per reprimere questo tentativo, inviò contro gli insorti un distaccamento di quattro compagnie di fanteria, uno squadrone di cavalleria e sei cannoni, sotto il comando del suo aiutante di campo.

Molti ufficiali di diversi gradi si aggiunsero a questa spedizione, ma i russi tirati in un agguato in mezzo alle gole di Selenga, furono circondati da tutte le parti, e dopo una lotta delle più sanguinose, il distaccamento fu quasi completamente distrutto. I cannoni e tutte le munizioni sono cadute nelle mani degli insorti. Arrivarono ad Irtkoutsk 20 ufficiali e 2 colonnelli uccisi.

Il governatore riunì allora tutte le forze disponibili e le diresse per due diverse direzioni contro gl'insorti. Una colonna fu incaricata di inseguirli lungo il Baikal; fece imbarcare un'altra sui vapori, volendo attaccare simultaneamente i rivoltosi alla testa ed alle spalle. Quest'ultima colonna riuscì ad occupare la colonia Possolsk, e a trincerarsi nel convento che vi si trova.

I polacchi, vedendosi presi fra due fuochi, attaccarono subito i russi trincerati per aprirsi la strada di Nertchinsk e della frontiera chinese.

Tutta la guarnigione d'Irtkoutsk, essendo stata distrutta, il governatore ha ordinato sul principio di luglio una leva straordinaria nella città e nei dintorni. Tutti i Polacchi colonizzati nel paese o domiciliati ad Irtkoutsk furono messi ai ferri, e il colonnello Levandowscki fu inviato nella parte settentrionale della Siberia. I viaggiatori che arrivano da quelle contrade annunciano che l'insurrezione si propaga dappertutto, e che i numerosi polacchi sparsi su di un immenso territorio hanno preso le armi.

Secondo però una corrispondenza dell'*Europe*, sembrerebbe che in data dell'8 agosto tutte le bande degli insorti fossero state arrestate o costrette a sottomettersi per la fame, compresivi i tre capi della sedizione Scharamowitzch, Zelinski e Kotkowski ».

È omai constatato anche dai giornali francesi, i quali pur dianzi vedevano tutto color di rosa, che l'impero messicano — la portentosa creazione del genio di Bonaparte — volga al suo termine. Non solamente è assalito dalle vittoriose forze repubblicane che occuparono Matamoras, Monterey, Saltillo ed altre città, ma minato eziandio dalle cospirazioni di coloro stessi che tanto si affaticarono a fondarlo. Il partito clericale e retrivo, unico sostegno sinora del governo di Massimiliano, ordì, ad istigazione di Sant'Anna, una vasta congiura nella quale entrarono molti funzionarii pubblici ed anche ministri di Stato, la quale, benchè scoperta in tempo, prova ad evidenza come la mala pianta imperiale non abbia potuto mettere salde radici in niuna parte di quel suolo fatale.

I corrispondenti dei giornali inglesi così narrano l'accaduto:

« L'opinione prevalente negli Stati Uniti e nel Messico stesso, che l'ex-dittatore Sant'Anna fosse un emissario dell'imperatore Massimiliano, ricevette una smentita formale. Fu scoperta una congiura di cui egli era l'anima e l'istigatore, e che comprendeva i più alti funzionari dello Stato, nonchè alcuni membri dello stesso palazzo di Messico. . . . . .

« Domenica 15 luglio, a quattro ore del mattino, un forte distaccamento di truppe circondò la casa di uno fra i più importanti congiurati e vi operò una perquisizione. Quarantadue cospiratori, che vi si erano giustamente riuniti, furono arrestati. Fra questi si citano i nomi dei generali A. Zerez, Zamacona, Ignazio Ramirez, A. Cruz, I. R. Kemphner, P. Echeverria, i padri F. Chavarria e Ordonnez, quest'ultimo figlio naturale di Sant'Anna, nonchè molte alte notabilità civili.

« Le varie carte e documenti catturati provarono che la congiura aveva molte ramificazioni, e che i congiurati erano tutti partigiani di Sant'Anna.

« Nell'indomani tutti quei congiurati furono processati, condannati e mandati immediatamente a Yucatan.

« Durante il giorno 17 un distaccamento di truppe imperiali occupò il palazzo e procedè all'arresto del signor Lacunza, ministro di Stato, di tre membri del gabinetto e di undici funzionari di rango inferiore.

« Tosto si sparse la voce di questi arresti nella città, la commozione fu intensa, e gli abitanti credettero per un momento che la rivoluzione fosse per iscoppiare.

« L'imperatore dichiarò essere sua ferma intenzione d'ora in avanti di far eseguire la legge severamente e scrupolosamente.

« I rigori annunziati non si fecero aspettare e la stampa fu la prima ad esserne colpita. La *Sociedad*, l'*Ere novelle*, la *Orquesta* di Messico, il *Pensamiento* di Vera-Cruz furono sospesi per un mese; parecchi altri giornali furono soppressi.

« La *Sociedad* e l'*Ere novelle* furono puniti per avere riprodotto una critica sulla spedizione messicana pubblicata dal *Courrier des Etats Unis*, la *Orquesta* per avere pubblicato una caricatura rappresentante una processione funebre che accompagnava il governo di Massimiliano al cimitero, e il *Pensamiento* per avere censurato la condotta dei funzionari imperiali a Vera-Cruz.

« Prima dell'intervento si pubblicavano al Messico 375 giornali politici. Ora non se ne pubblicano più che 11 tra politici e non politici.

« La coscrizione fu sospesa in tutta l'estensione dell'impero. »

L'imperatrice Carlotta che venne in Europa per chiedere soccorsi d'uomini e di danaro dalla Francia, ne ebbe in risposta *coppe* da chi teme la potenza degli Stati Uniti d'America. Fallita l'ultima speranza, non rimane a Massimiliano che a fare fagotto e raggiungere la sua cara metà.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 8 Settembre 1866. NUM. 36.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale. Vico Cicala, N. 1, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell'invio del Giornale.

L' Amministrazione.

SOMMARIO

La Repubblica Sociale. — Cento anni di Storia Firentina — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

(*Continuazione vedi N.* 34).

V.

Definizione del Diritto Economico
Identità del Diritto economico, e del Diritto politico.

La sincerità del suffragio universale, e quindi la sincerità del patto sociale non potrà mai ottenersi se i fatti dell' ordine economico non vengono tolti al dominio di quella fatalità oscillatoria che li abbandona a tutti i capricci dell'egoismo individuale. Quando in una Società la vita collettiva invece di svolgersi nell' armonia, si svolge nell' antagonismo degl'interessi; quando da una parte avete proprietari, capitalisti, borghesi, dall' altra locatari, giornalieri, proletari, è impossibile che in questo stato di *gerarchia* e di subordinazione la volontà di ciascuno possa liberamente e sinceramente manifestarsi. Bisogna essere troppo ingenuo per non avvedersi a quali risultati conduce, nell'esercizio del voto, questo sistema d' ineguaglianza. Domandate al popolo francese, che da più di settant' anni esercita il voto a tutti i gradi, che ha egli definito? Quali guarentigie ha egli conquistato? Fino a tanto che sarà in balia del parassitismo borghese e dell' anarchia economica, ancorchè rinnovasse tutti i mesi i suoi deputati, i suoi consiglieri municipali, i suoi magistrati, aumenterà egli d' un centesimo la sua entrata? Sarà egli più sicuro che, la sera addormentandosi, l' indomani avrà di che mangiare, di che nutrire i suoi figli? È necessario perciò fare appello al diritto per riordinare la costituzione sociale secondo il principio dell'uguaglianza e della reciprocità; in altri termini bisogna applicare la giustizia all'economia politica, riconducendo sotto una legge di equilibrio i rapporti economici, abbandonati all' azzardo delle transazioni leonine.

L'applicazione della giustizia all'economia politica, è ciò che costituisce il Diritto economico. Svolgiamo più ampiamente questa idea.

Il carattere precipuo col quale si appalesano i fatti dell' ordine economico è quello di una eccessiva variabilità; le mercuriali fanno testimonianza della oscillazione a cui va soggetto il prezzo dei generi. Or l'economia politica, nel modo come la insegnano e pretendono mantenerla i rappresentanti della borghesia, riconosce queste variazioni, le constata ma non va *oltre*, non si adopera a contenerle nei giusti limiti, e farle regolare da un principio superiore. L' economia politica quindi è rimasta una scienza di fatti capricciosi, pei quali non domanda che la più grande libertà: *lasciate fare, lasciate passare;* ecco tutta la sapienza degli economisti.

Nondimeno, a traverso queste innumerevoli variazioni, la ragione vuol venire a capo della verità. Qual' è il *giusto* prezzo del grano? Quel' è il *giusto salario*? Qual' è la vera forma dell' imposta? In quali limiti dev' essere contenuta la divisione del lavoro? La questione dunque è di sapere, se e fino a qual punto questa fatalità oscillatoria può essere dominata, a fine di ripartire il più equamente possibile su tutti i produttori e i consumatori così i vantaggi come gl' inconvenienti. Se il grano abbonda, il prezzo rinvilisce, e l'agricoltore ne soffre; al contrario se c' è carestia, il prezzo aumenta, ed è il consumatore che paga mentre lo speculatore si arrichisce. Non sarà dunque possibile di regolare le cose in maniera che l'abbondanza fosse profittevole a *tutti*, e la carestia onerosa a *tutti*? Trovare insomma una *media*, che compensi il *minimo* ed il *massimo*, e riesca utile per il maggior bene ed il minor male di tutti?

Gli economisti della borghesia dicono di no. Essi sostengono che non appartiene alla ragione umana d' intervenire in un ordine di fenomeni, che lo riguardano sì da vicino; bisogna lasciare il valore, il lavoro, il credito ecc. oscillare a loro piacimento; l' equilibrio si stabilirà da se, e tutto ciò che v' è a fare è di rendere tutte le forze economiche, tutte le industrie, tutti i commerci il più possibilmente liberi. Ognuno pensi a premunirsi, secondo la sua previdenza e il suo interesse, contro le variazioni della fortuna: ciò fatto, rassegnarsi a quello che il *Destino* avrà deciso di ciascuno di noi.

I socialisti al contrario sostengono che la Società non può esistere in questo caos economico; sarebbe lo stesso che elevare a legge di vivere civile la reciprocità del furto e dell'antropofagia. Per uscire, essi dicono, da questo caos bisogna rivolgersi ad un principio superiore, in cui risieda ogni ragione ed ogni certezza; che riconduca tutte le variazioni ad una legge generale e costante. Questo principio superiore è la Giustizia, la quale non crea i fatti economici, nè li sconosce, nè li sfigura, nè impone loro leggi estranee alla loro natura; ma ne constata la loro natura variabile e contradittoria, e da cotesta contraddizione deduce una legge di equilibrio, della quale ne fa un principio pratico, un' obbligazione, una verità generale per la società! Quanto alle persone, la Giustizia ci prescrive la *reciprocità del rispetto*; e ciò costituisce il principio e il fondamento del *diritto personale*. Quanto alle cose, la Giustizia c' impone la *reciprocità di servizio*; e ciò forma la base del *diritto reale* o economico.

Ma se non si oppone alcuna difficoltà ad ammettere la reciprocità del rispetto, perchè una scappellata non costa niente, gravi ostacoli al contrario s' incontrano nel far accettare la reciprocità dei servigi, perchè i sostenitori dell' ineguaglianza e del privilegio comprendono benissimo che la reciprocità nell'ordine economico vuol dire soppressione quasi totale dell'interesse dei capitali, emancipazione dell' operaio, abolizione del salariato. Egli è per ciò che noi dicevamo che senza la definizione e la costituzione del Diritto economico nella società, l' esercizio del voto è una mistificazione ed una derisione per il popolo.

Noi dunque possediamo l' idea unica su cui deve concentrarsi il nostro pensiero. La Democrazia Operaia non vuol saperne più nè di politica oscillante, nè di anarchia borghese; essa vuole la Giustizia, la Reciprocità, egualmente applicabile alla legislazione degl' interessi ed all' ordinamento dello Stato. Riprendiamo quindi questa idea di mutuazione, e vediamo a quali risultati ci conduce.

E dapprima distinguiamo reciprocità da reciprocità. Si può rendere il male per il male, come si rende il bene per il bene. Si può rendere rischio per rischio, concorrenza per concorrenza, usura per usura, indifferenza per indifferenza, elemosina per elemosina. Nella maniera con cui oggi è praticata la mutuazione, le istituzioni che ne sono la espressione si possono considerare come mezzi transitorii per passare al vero sistema della reciprocità: tali sono le Società di Mutuo Soccorso, i monti di pietà, le lotterie di beneficenza, le casse di risparmio, le assicurazioni sulla vita, gli asili, gli ospedali, gli ospizii ecc. ecc,; istituzioni tutte appartenenti ancora alla categoria delle fondazioni caritatevoli, le quali servono a mostrare maggiormente quale grave còmpito spetti alla reciprocità avvenire. È possibile che cotesteste istituzioni non dispariscano sì presto, tanto è profondo il male sociale, tanto sono lente le trasformazioni che si prefiggono il miglioramento della classe più numerosa e più povera. Ma egli è pur certo che esse spariranno, perchè son sempre monumenti di miseria, e gli operai lo han detto: *è finito il tempo della carità e della beneficenza; noi vogliamo la Giustizia.*

Ma la vera mutuazione, che noi abbiamo avuto occasione di dire altrove, è quella che dà, promette ed assicura servizio per servizio, valore per valore, credito per credito, assicurazione per assicurazione, guarentigia per guarentigia; che sostituisce il diritto alla carità, la certezza del contratto all'arbitrio degli scambi; che rende impossibile ogni aggiotaggio, ed usura. Siffatto principio di reciprocità, ossia di giustizia, applicato all'economia politica, fa disparire ogni antagonismo nei fatti economici, che presentemente nella maniera che si manifestano non sono che il prodotto del caso, della frode, della tirannia e del furto. Daremo più innanzi alcuni esempi, per dimostrare la trasformazione che ne deriverebbe ai rapporti sociali dalla universalità di applicazione del principio di reciprocità. Per ora ci occorre solo far osservare che il principio economico è identico al principio politico.

Definito e costituito il Diritto economico (a suo luogo diremo come deve costituirsi nella Società il diritto economico), il diritto politico ne viene da per sè come una conseguenza. Ed in fatti: che cosa è un governo? È un sistema di guarentigie; quindi l' istesso principio di scambievolezza che deve assicurare a ciascuno l' istruzione, il lavoro, la libera disposizione delle sue facoltà, l' esercizio della sua industria, il godimento della sua proprietà, lo scambio dei suoi prodotti e servigi, lo stesso principio assicurerà egualmente a tutti l' ordine, la giustizia, l' eguaglianza, la moderazione del potere, la fedeltà dei funzionarii, e l' abnegazione di tutti. Nella stessa maniera che le industrie si sono reciprocamente distribuite, secondo la legge di divisione organica, ed hanno formato gruppi e corporazioni liberamente consentite; nella stessa maniera, secondo il nuovo patto sociale, la sovranità politica, l' autorità civile e l' influenza corporativa si coordinano tra le province, i comuni e le categorie industriali, e per effetto di questa coordinazione s' identificano con la libertà stessa, in virtù del consentimento delle diverse parti dello Stato al patto d' unione, il centro politico è dappertutto, la legge di concentramento e d' indivisione è distrutta. Ciascun gruppo provinciale o comunale, guarentito dagli altri gruppi per effetto dell' unità del patto sociale, resta nondimeno libero nell' amministrazione dei proprii affari. Quindi mentre i diversi gruppi trattano liberamente coi gruppi vicini, si concertano nell' interesse delle loro rispettive intraprese, e si accordano a prestarsi assistenza nei loro infortunii, dall' altra parte il governo per mezzo di un' Assemblea Nazionale veglia all' esecuzione del patto sociale, ed al miglioramento della cosa pubblica. Reputo inutile dilungarmi di più sul proposito, essendo a cognizione di tutti le discussioni che quotidianamente si fanno sul riordinamento delle libertà provinciali e municipali.

Cotesta idea sintetica di organizzazione sociale senza dubbio non è ancora divenuta patrimonio di tutte le coscienze; ma i germi però son posti; la logica delle moltitudini ed il corso naturale delle cose farà il resto. Il principio di reciprocità, fuori del quale non è possibile miglioramento alcuno per il popolo, porta nel suo seno l' embrione della rivoluzione democratica e sociale avvenire.

Quello che intanto importa notare in modo speciale è, che l' identità fra il diritto economico ed il diritto politico può solo ristabilire il vero concetto dell' unità nazionale, così stranamente e oscenamente sfigurato dai monarchici di qualunque gradazione e colore. E per vero, lo spirito umano tende essenzialmente a l' unità; egli l' afferma in tutte le cose, imperocchè l' unità è la legge di tutto ciò che ha vita e ch' è organizzato, che sente, che ama, che gode, che crea, che lavora. La mancanza di unità è la dissoluzione, la morte. Egli è per questa unità che si edificano le città, si formolano le legislazioni, si fondano gli Stati; egli è per questa preziosa unità che le nazioni si rassegnano talvolta alla più detestabile tirannia.

Or bene, si consideri innanzi tutto che non v'ha libertà senza

unità, come non v' ha unità senza varietà, senza pluralità, senza divergenza. Queste due idee, Libertà ed Unità, non le si possono nè separare, nè assorbirle l'una nell'altra; fa d'uopo che vivano insieme *equilibrandole*. Epperò parmi opera vana e sofistica quella di discutere se la Libertà uscirà dall' Unità, o l' Unità dalla Libertà (1); l' una e l' altra non attendono nè il concorso nè il permesso di alcuno per manifestarsi, dacchè esistono indissolubilmente congiunte per sè stesse. Solo trattasi, a mio credere, di scoprire qual' è la loro misura rispettiva, e il carattere che a ciascuno appartiene, affinchè sieno in equilibrio.

Finora così nell'Europa come nell'Italia in particolare, i popoli nella lor opera di organizzazione sociale e di emancipazione sono passati per una serie d'ipotesi transitorie. Ebbene, qual' è stata la cagione per cui la coscienza universale si è ritirata da queste forme governative, di guisa che la stessa monarchia costituzionale, tanto carezzata, offre dappertutto segni manifesti di debolezza e d' impotenza? Deriva precisamente da ciò che niuna di coteste forme politiche ha saputo dare la vera soluzione dell'accordo della Libertà e dell' Unità nella maniera voluta dalla ragione. L' unità che ci hanno dato è una unità fittizia, artificiale, un puro materialismo.

Ciò che invocano le novelle generazioni è una unità che esprima l'anima della società, che ci riunisca con tutte le potenze della nostra coscienza e della nostra ragione, e ci lasci nel tempo stesso liberi il pensiero e la volontà; una unità che aumentando tutte le nostre libertà, si accresca alla sua volta e si fortifichi di queste medesime libertà. Ebbene questa unità affrancata d' ogni impedimento ed eccezione ci può solamente esser data da un ordinamento sociale, in cui il principio di reciprocità si trovi identicamente costituito nelle istituzioni economiche e nelle istituzioni politiche. Infatti cos' è la mutuazione? Una formola di giustizia, in virtù della quale i membri della Società, di qualunque classe, fortuna e condizione siano, corporazioni o individui, famiglie o città, industriali, agricoltori o funzionari pubblici si promettano e si guarentiscano reciprocamente tutto ciò che può riguardare i bisogni della vita. Che una siffatta mutuazione esista, e noi avremo il legame più forte e durevole che sia possibile, l' ordine più perfetto, e la più grande libertà che si possa desiderare. Senza dubbio l' autorità ha poco da fare in questo sistema; e che c'importa se la sua azione venga sempreppiù diminuendo? Egualmente la carità diventa una virtù inutile, che bisogno possiamo noi avere di carità, se possediamo la giustizia?

Quali sono le conseguenze di questa dottrina della mutuazione, al punto di vista del Governo? Sono: lo stabilimento di un ordine di cose, in cui il principio della sovranità del popolo, dell' uomo e del cittadino sarà applicato nella sua verità; in cui ciascun membro dello stato, conservando la sua indipendenza, si governerà da se stesso (*self-government*), mentre l' autorità superiore si occuperà unicamente degli affari della collettività; in cui, per conseguenza, vi saranno talune cose comuni, ma punto concentramento ed assorbimento.

(1) Mazzini stesso, ch' è, si può dire, la personificazione più spiccata del concetto unitario, ha propugnato la stessa opinione. Scrivendo, il 19 marzo ultimo, alle Società democratiche di Sicilia, egli diceva: « Taluni vi chia« mano a discutere se debba prima conquistarsi la Patria (Unità) o la Li« bertà. Discussioni siffatte sono talora pericolose, *inutili* sempre. Preparatevi, « predicate, lavorate per l' una e per l' altra *a un tempo*, afferrerete quello « che le circostanze vi offriranno prima; certi che, qualunque sia, agevo« lerà la conquista dell' altra ».

Al contrario ciò che fra le altre cose distingue la falsa unità è il suo materialismo. Mo ntata la macchina tutto obbedisce. Per un siffatto governo un bertuccione qualunque basta al comando. Egli è questa falsa unità che ha reso possibile, per parlare di fatti più recenti della storia d'Italia, il trionfo di una camarilla burocratica e militare. Egli è per questa falsa unità, puntellata da questa ipocrita camarilla che è stata possibile la cessione di Savoia e Nizza, la Cattolica, Sarnico, Aspromonte, il Brigantaggio, la dilapidazione del pubblico danaro, la bancarotta. Egli è per questa falsa unità e pel trionfo della camarilla burocratica e militare che abbiamo avuto Custoza, Lissa e il *grazioso dono* del Veneto dallo Imperatore magnanimo dell' *Idea*. È questa falsa unità, e questa camarilla senza onore e senza pudore che ci destinano a nuove vergogne, se . . . . . se il popolo non provvederà da sè a costituire la *Vera Unità*.

NICOLO' LO SAVIO.

CENTO ANNI DI STORIA FIRENTINA

(*Continuazione V. N.* 35.)

Il 20 ottobre 1250 scoppia in Firenze una sommossa.

Sarà un' altra da aggiungere alle cento consorelle? una di più da registrare nella solita litania? Eppure, caso strano! non i soliti caporioni la iniziano! e il grido che la contrasegna è nuovo! I più arditi, che danno di piglio alle armi, non sono plebei, non sono gentiluomini: i loro programma è riordinare Firenze sventando le fazioni.

È una bizzaria cotesta? una utopia di menti esaltate forse? un tentativo insensato? una protesta impotente e ridicola?

Al filosofo, che osserva e medita, non deve sfuggire dalla mente che le riottose fazioni, flagellandosi, esaurivano le loro forze, senza nulla creare: astrette a muoversi in giro, come i dannati nelle bolgie dantesche, senza poter salire a sfere celesti, naturalmente permettevano alla inesauribile potenza del Progresso di infiltrarsi in mezzo ad esse, di sollevarsi, puntellandosi sulle loro spalle, e di maravigliare le genti sviate e stanche, facendo sventolare arditamente la sua bandiera, la quale, avendo una solida ragion d' essere, si piegherà solo quando il tempo e le battaglie l' avranno sdruscita. Spunta sull' orizzonte il 20 ottobre, e pei più è una incognita; per altri è una stella nebulosa; ma per chi la inalbera è il simbolo di un ordine di cose riconfortato nel libero vivere. Infatti, spiate attentamente intorno alla culla di quella insurrezione, esaminate le forze da cui ella trae la vita, speculate attraverso la sua circostante atmosfera sociale, studiatela col pensiero del filosofo, e vi si affaccerà logica ed evidente la previsione che la misteriosa incognita, la noncurata nebulosa sarebbesi trasformata col volgere del tempo in una splendida verità, in un lucidissimo astro.

La sommossa del 20 ottobre, sdegnando la solidarietà coi passati tumulti delle fazioni, accenna già in sul nascere a propositi veramente rivoluzionarii, talchè invece di essere registrata dallo storico nella iliade dei guai sarà scritta a caratteri d'oro nel libro dei trionfi del progresso.

Chi ha la generosa audacia di iniziarla è l' uomo che, nè plebeo, nè gentiluomo, ama la libertà repubblicana e odia l'odio delle sètte, che vuole riannodate le tradizioni democratiche e proseguite in un ordinamento governativo il quale, disfacendo

le sètte ed onestando i partiti, raccoglier deve i cittadini tutti sotto le ospitali tende della Libertà.

I primi assembramenti cittadini si ordinano armati in piazza Santa Croce. Gettata la iniziativa, accesa la scintilla, tutta Firenze è in balia all' agitazione, tutti si persuadono che il moto è fatale, e che è necessità procedere.

Ogni quartiere organizza all' improviso compagnie militari, imperocchè prevaleva il convincimento che la insurrezione generare doveva nuovi ordini, e che i nuovi ordini domandato avrebbero difensori. Ordinata in armi la città, la insurrezione diventò schiettamente politica. Prima chiese e trovò le armi; indi domandò leggi e istituzioni. Ordinata la milizia, urge ordinare il governo. La insurrezione è saggia e logica, imperocchè prima vuol *essere*, indi vuol *fare*.

Fra le vecchie istituzioni presentasi tosto ingratamente allo spirito della insurrezione quella del Podestà, di quel piccolo dittatore, manipolato nelle officine imperiali.

Il pondo dell' impero si era dalla penisola in gran parte ritirato, ma un solco profondo vi aveva impresso, e da quel solco sorsero quegli stranieri Podestà, i quali, se domavano talora le fazioni cittadine, altro intento non avevano all'infuori di quello di farsi sgabello di esse per salir potenti. Creature dell'impero, alimentavano sempre nelle loro viscere il desiderio della padronanza: isterilire le assemblee e deludere il suffragio popolare era lo scopo delle loro passioni, dei loro rancori, della loro abilità. Embrioni monarchici, si atteggiavano a difensori di un ordine di cose che non era la libertà, e solevano balbettare con semplici e ruvidi modi certe sentenze e certi discorsi, che studiavansi poi di rendere autorevoli colla nuova e strana sanzione di un mito, di una incognita maluriosa, di una inaudita divinità terrestre, a cui si affibiò il sonoro nome di *Ragione di Stato* — madre della doppiezza diplomatica, nutrice dei chiamati al trono, abile ministra di colpi di Stato, e maestra impareggiabile nell' arte del *parere e non essere* dell' *essere e non parere*. Dessa insegna al Podestà il metodo di saper approfittare della dinamica dell' altalena, intarsiare un discorso d' occasione con un po' d' umiltà religiosa e un po' di alterezza profana, saper dire a tempo, e a tempo disdire. Ecco come la Ragione di Stato fè capolino nella penisola.

I Podestà sono i progenitori dei nostri attuali ministri, consiglieri di Stato, principi, ambasciatori e prefetti: i Podestà sono diplomatici rozzi, senza guanti gialli, ma nelle loro vene corre sangue principesco: sono tanti re chiusi ancora nel bozzolo. Oggi infatti lo imperatore che studia le Opere di Cesare è il riflesso ingrandito del Podestà che studia il suo famoso manuale detto *Oculus pastoralis*: l' apparenza è mutata, ma la sostanza è identica: entrambi confondono la libertà coll'anarchia: entrambi velano verità e pensiero con parole oblique, ambigue, sibilline: dispotici per istinto, hanno la chiaroveggente intuizione del monarca per diritto divino.

Come poteva quindi non affacciarsi sgradita codesta magistratura?

Notisi però che i Podestà, benchè di forastiera origine, consideravansi quasi come indigeni, e la pubblica opinione riconosceva in essi un diritto di naturalità. Cacciarli, sarebbe una esorbitanza, una contradizione; mantenerli intatti, una viltà, un assurdo. Che fare dunque? La teoria dei ripieghi trionfa, e partorisce un mezzo termine. Il Podestà resta: egli proseguirà a giudicare dal suo tribunale, ma al di lui fianco sorge una istituzione novella, un novello tribunale, un altro giudice, dal Podestà indipendente. Il nuovo magistrato è il *Capitano del popolo*, la di cui creazione, togliendo ogni monopolio nell' amministrazione della giustizia, inaugurò il sistema di due giudici coll' intento di togliere il vecchio potere giudiziario, il quale non sapeva sollevare che lamenti, inimicizie e vendette.

Disposta in tal modo l'amministrazione della giustizia, la insurrezione rivolse il pensiero alla suprema magistratura della Repubblica. Costituirla non era difficile. I compartimenti della città, i liberi istinti dei cittadini, e la educazione democratica ne suggerirono il concetto ed agevolarono il modo di attuazione.

Ogni sestiere nomini con voto di popolo due cittadini, e si chiamino *Anziani*: i dodici eletti formino un Consiglio, e si chiami la *Signoria*: il Consiglio dei dodici Anziani duri in carica due mesi, indi si rinnovi: la Signoria sieda permanentemente nel palazzo della repubblica, amministri la pubblica cosa, sorvegli il Podestà e il Capitano del popolo; ecco costituito di getto il governo di Firenze; ecco un governo democratico sorto d' un tratto dal mezzo di una insurrezione. Si vuole che per tutti sia eguale la legge, che la legge comune imperi, che il privilegio colle sue prepotenti minaccie scompaia. A che dunque quelle torri da cui l'aristocrazia può tendere nuovi agguati, e versare ancora il terrore e la morte? Esse non rappresentano forse la speranza almeno di far rivivere le vecchie disuguaglianze sociali, i feudali privilegi? La istituzione del Capitano del popolo e del Consiglio degli Anziani male si accorderebbe col mantenimento di quelle torri: prudenza consiglia la loro caduta, imperochè, se oggi non sono temute, domani potrebbero per inopinati accidenti diventare formidabili stromenti di dispotismo. La insurrezione non potrà trovar riposo se non sulle rovine di quei fortilizi. Non è l' odio di sètta che ispira alla repubblica cotesti provvedimenti, e l'amore alla eguaglianza e la sicurezza della libertà. Si diroccano le torri dei nobili, si inalzano le mura della città.

Il Diritto affermava sè stesso, e, ricomposta l' intima sua natura, creava dalle proprie viscere la forza — la Forza del diritto. E come dal preteso Diritto della Forza escono fuori le caste soldatesche, dalla Forza del Diritto hanno nascimento le milizie di popolo, e Firenze infatti fu tosto ordinata tutta militarmente.

Disciplinata la città, il contado segue l' esempio. Tutti sono armati: ogni cittadino è milite. Domandate ora al Capitano del popolo cos' è Firenze e il contado; vi risponderà 116 *compagnie di popolo armato*.

Le compagnie eleggono i loro capi, e religiosamente custodiscono il proprio stendardo. L' intero esercito simboleggia la propria unità in un grande carro tirato da due buoi coperti di rossi drappi, sormontato da una superba insegna bianca e rossa, e da un castelletto portante la *martinella* — la campana di guerra. Nel Carroccio il milite vede centuplicato sè stesso: il moversi lento e grave del carro gli ricorda il maestoso incesso del leone: la superba insegna che dal suo piano in alto si slancia e sventola, lo esalta, lo inebria, lo commove, lo fa più bello e più audace; e quando gli squilli della Martinella echeggiano per l' aria, tutte le fibre del suo cervello come del suo cuore sono in balia alle oscillazioni di quel suono: ai cento diversi toni della Martinella esso risponde con cento diversi moti, da cui escono cento diverse emozioni, e da queste i moltiformi miracoli del valore e del sacrificio. Sì, grande e sapiente fu l'idea che creò la Campana della Repubblica, e la consacrò ad

ufficio sociale, cittadino. Non è una casta che la fa squillare, non è un mistero ciò che si avvolge nelle oscillazioni che risveglia; è un popolo che la percuote, è un diritto cittadino ch' ella ridesta ai suoi rintocchi. E quando ai suoi uffici guerreschi è chiamata, non è meno applaudita di quando invita ai lavori della pace. Curata da un popolo virtuoso, essa si faceva anco in guerra ministra di generosità. Per un mese continuo mandava alle terre circostanti i suoi lunghi squilli, annunzianti che Firenze apprestavasi a prossime battaglie con qualche riottoso vicino. Quello scampanio significava dichiarazione di guerra, e perchè ingeneroso e vituperevole atto reputavasi dai fiorentini lo assalire improviso, concedevasi lealmente al nemico un mese di tempo, affinchè alle difese o alle offese si accingesse. Con quei rintocchi Firenze intendeva far sapere al nemico che tutta la città e il contado si sollevavano armati e componevansi in esercito, e che il Carroccio stava maestoso in Mercato Nuovo, affidato ai capi del popolo, e pronto ad uscire dalla città, simbolo di guerra.

La rivoluzione ha compito il suo primo stadio: la di lei fisonomia è sufficientemente abbozzata dagli ordini civili, militari e dalle costumanze: essa ha creato una insurrezione ed un governo popolare, per cui più non paventa in Firenze la collera imperiale, anzi con atto di fratellanza cittadina sfida dignitosamente l' Impero, richiamando in patria tutti quei guelfi i quali furono dal governo aristocratico, approvato da Federico II, condannati a mangiare il duro pane dell' esilio.

La libertà trionfante in Firenze, la morte di Federico, gli stimoli del progresso travolgono le vecchie sètte della repubblica e i cittadini tutti in mezzo ad un' atmosfera, daprima incerta come un caos, ma gravida, come il leggendario caos della Bibbia, di portentosi eventi. Ognuno compie una evoluzione, nè sa s' ei la debba tutta a sè stesso, ovvero se una virtù estrinseca le dia la mossa, la norma e lo scopo. La mano del guelfo gentiluomo s' impalma a quella del gentiluomo ghibellino, senza forse che i rappattumati avversari sappiano darsi piena ragione dell' atto che consumano. Tanto si odiarono che si stordirono: i loro sensi, turbati dalla bile, pativano allucinazioni: esausti di forze ricreatrici non poterono dire alla insurrezione del 20 ottobre: *arrestati, perchè usurpi una missione non tua.* La insurrezione trionfa sotto i loro occhi, e quando le scosse del moto giungono fino ad essi, e li chiama a rivivere, essi altro non sanno fare che stendersi la mano, abbracciarsi, e, sospirando, esclamare: *che sarà mai di noi!* Raggirati per entro a un vortice marino, sentono che le acque circostanti non sono più quelle del loro mare: si accorgono che la corrente, che li trascina, ha una rapidità maravigliosa, strana per essi, e che i loro fianchi più non si curvano di tratto in tratto sotto le battiture di un flagello, ma sono invece fasciati come quelle del bambino che in pannolini avvolto si alleva, cresce e si trasforma.

E perchè ciò? Perchè la insurrezione cercò e rinvenne la scintilla di fuoco in mezzo ad anime vergini delle antiche colpe e dei recenti odii, perchè il nuovo calore rifondeva le tempre irrugginite, ne ripurgava gli elementi e ne trasformava la potenza, perchè la Rivoluzione non muore mai, ma perpetuamente vive provocando reazioni, seminando di tombe i cimiteri e i campi, spargendo i fiori della speranza sulla culla de' suoi nati, e fidando sempre con religiosa divozione in un Ideale, ardito come la sua fantasia, palpitante come il suo cuore, e grande come il mondo.

Firenze, rassodatasi all' interno, è smaniosa di espansione, concepisce il pensiero di adunare intorno a sè tutta Toscana. La Libertà si dispone alle conquiste, e si lascia sedurre dalla idea di guerreschi trofei. La Democrazia vagheggia prediletti ingrandimenti, e prova il tormento di non vedersi vasta all'interno e temuta all' estero. Alla passata autorità subentra un'altra autorità — quella della democrazia, con tutto il suo orgoglio di maestra alle genti, e con quelli istinti e quelle tendenze, che sono inerenti alla ferma persuasione di dire e praticare il Vero e il Giusto.

A Siena, Volterra, Pisa e Pistoia non si agglomerano forse molti gentiluomini ad ordinare le fila della reazione? Firenze non giustifica la bramosia di guerra, dimostrando essere quelle città quattro covi di nemici al suo libero governo? Sì, Siena, Volterra, Pisa e Pistoia diventarono il ricettacolo di quella frazione di nobili, i quali, sdegnando ogni conciliazione, si affratellarono nell' intento di forbire le vecchie armi ghibelline, e di attendere o creare l' occasione favorevole per ghermire nuovamente il governo della pubblica cosa.

Firenze non può star quieta: la virtù espansiva della Libertà, la splendida idea di nuovi trionfi, e l' istinto prepotente di conservazione la seducono e la spingono a correre prestamente sul territorio di Pistoia — indi su quello di Pisa.

Le zuffe dei primi attacchi sono vere esplosioni di rabbia. Da una parte si devasta, dall' altra si assedia: chi muore, chi giace ferito, chi resta prigioniero e chi fugge nell' esilio: le rotte s' intrecciano alle marcie vittoriose, ma il risultato definitivo è propizio tutto all' oste fiorentina.

Il Carroccio della Repubblica ritorna in Firenze in mezzo ad un plauso che più a un delirio somiglia che ad una emozione. La nuova Firenze ha debellato i nemici — ha appagato un desiderio suo ardentissimo — ha più fede nella libertà, e dopo avere sui campi di battaglia gettato un guanto di sfida alla morte, conia — simbolo dei riportati allori — una moneta che, sfidando l' obblio, attraversa rispettata i secoli. Sì, la repubblica coniò, a perenne ricordanza dei gloriosi eventi, una moneta d' oro — il fiorino — che durò inalterato, in mezzo alle frodi monetarie dei principi d' Europa, fino allo spegnersi della repubblica che gli fu madre.

Perchè codesta moneta potesse far scordare il suo splendido significato, la munificenza ed onestà del Governo che la coniò, e la esemplare buona fede commerciale che ne tutelava il credito, bisognerebbe rimescolare tutti gli elementi italiani di quei tempi, gettare lo scandaglio entro a quel miscuglio, ed esaminare se le goccie che colano dallo scandaglio sollevato non tradiscano il color del sangue.

Quanto è doloroso per chi studia i nostri tempi di mezzo l' essere condannato a veder sempre dietro il vessillo della gloria lo spettro del fratricidio! Quel connubio fra il mirto ed il cipresso infastidisce, disgusta, e il senso morale si conturba come se contemplasse tutto l' orrore di un incesto. La Ragione stessa si ferma pensierosa dinanzi a quel problema; non maledice, ma chiede a sè medesima e alla natura se la propria logica sia anco la logica dell' universo, e se sia proprio a lei contesa minuta e intera conoscenza della legge del Progresso. Per non diventare cinica, essa in codesta contingenza suole rassegnarsi mortificata nella umile credenza ch' ella altro non è che un frammento del Gran Tutto. — E come può mai la parte essere all' intero eguale?

(*Continua*) O. G. V.

Napoli, 4 Settembre.

Quando negli uffizi della Camera Subalpina si discuteva la infausta cessione di Nizza, il Guerrazzi, non rammento in quale dei suoi numerosi e tutti pregevolissimi scritti, racconta che il marchese Gustavo di Cavour, ora fra i beati, e fratello maggiore al ministro conte Camillo di Cavour, beato anch'egli — e prima di lui — diceva ai suoi colleghi: questa è una pillola amara; ma bisogna ingoiarla. E fu ingoiata con letizia dei ducentotrentanove, che con lui approvarono quel vituperoso mercato. Era il primo beneficio che ricevevamo dall' affetto immenso che il Due Decembre nutre per l' Italia, e della cieca e ostinata fiducia che riposero in lui i moderati e la monarchia alla quale aveva pur dato una lezione di superbo disprezzo in Villafranca, facendo prima l' armistizio e poi la pace con l'Austria battuta in Solferino ed a San Martino, senza consultarla.

Dopo sette anni, il Due Decembre presenta alla Monarchia un' altra pillola di assafetida: il generale Lamarmora era disposto a trangugiarla con animo lietissimo, come se si trattasse di una medicina di vita e di salute: ma la Nazione, scossa dal fetore, mandò tale un fremito di orrore e di sdegno, che fu forza al ministero di Firenze, fu forza al *fiero* barone, di simulare generoso ardimento e ostentare resistenza alle cospirazioni e alla

volontà prepotente del Quartier Generale. La illuminazione di Parigi al telegramma della cessione incondizionata del Veneto al Bonaparte fatta dall' Austria, sempre infida e furbissima, il tono provocatore della stampa decembrista inorgoglita dalla presunzione di onnipotenza della Francia, anche quando non tira la spada dalla guaina, gl' insulti gratuiti, ma che facevano il sangue verde anche a vecchi e bimbi, e alle donne stesse d' Italia, quando affermavano bastare che da Parigi mandassero tre invalidi a inalberare e custodire la bandiera francese nelle torri di Venezia, avevano talmente inasprito l' animo del popolo e dello esercito, non senza studio umiliato a Custosa, che fu necessario girare nel manico e preordinare con artifizi novelli e disastrosi le cose allo scioglimento che oggi si compie. Avemmo le corse vuote del Cialdini, la sconfitta di Lissa, indi le convenzioni di Cormons, il ritiro di Medici e dei Volontari dal Tirolo, la restituzione di Borgoforte, di viva forza espugnato, agli Austriaci, e la paziente rassegnazione alle ripulse dell' Arciduca Alberto a quel fiore di militare e civile virtù, che è il generale Petitti.

Preparato così il terreno, Lamarmora scende, e lascia al Ricasoli il còmpito di far ingoiare all' Italia la pillola fetidissima. Ed ecco Bonaparte che scrive al Re d' Italia in aria di pacificatore e patrono universale di popoli e di governi, e il Re d'Italia s' inchina riconoscente, e si dispone a ricevere la consegna del Veneto da un Commissario francese che è già arrivato, compiendo prima la formola di un plebiscito. E non è che ai Veneti si lasci libertà di scelta; ma si mettono in un dilemma acuto come due punte di lance avvelenate: o annessione al regno d' Italia, o Viceregno separato. Per la repubblica non vi è scelta.

Or anche i fogli dei panegiristi che non si stancavano di predicare l' animo del Bonaparte eminentemente benevolo verso l' Italia, sentono l' onta e il bruciore dello schiaffo; scrivono risentiti articoli, dicono affievolita la fibra, indebolita la mente acuta ed elevatissima dello Imperatore, e si spingono sino a dire che di questo inqualificabile sopruso *olim meminisse juvabit*; lo chiamano un colpo di scure che recide il nodo dell' alleanza tra Francia e Italia. La *Gazzetta di Firenze* canta *osanna*.

Io veggo il Due Dicembre inflessibile nella sua logica e conseguente nel tenere l' Italia incatenata, e la Monarchia come suo feudo. Egli usufrutta la cupidità servile della sètta moderata e la paura che il sistema ha di ogni manifestazione profondamente nazionale, e dell' aspirazione alla libertà. Ormai egli può ritorcere al popolo italiano, quel che i liberali spagnuoli gridavano ai preti reazionarii del 21; di cui in altra mia antecedente corrispondenza: *tragala perro*.

Che sia spento ogni seme romano, e che nelle nostri vene non scorra che umore di gente uscita da' fianchi di madri barbare, io non crederò mai: però non si può contendere che ingoiare in pace questa pillola, sia tal viltà che se i martiri rialzassero il capo dalle loro tombe, imprecando, si ricaccerebbero giù sotterra, lieti d' essere dimenticati e preda dei vermi, che sopravvivere a tanta degradazione della Patria.

Fra la stampa officiosa e quella di opposizione costituzionale monarchica ferve ora la polemica circa lo scioglimento della Camera. E' bisogna vedere con che ardore propugnano gli amatori del presente ordine di cose, e come si accendono per le prerogative della Camera, sola Arca Santa, e palladio di salute pubblica. Leggete per esempio il *Roma*, e vedrete lo acume e le evoluzioni del Luzzaro che dice e crede, o almeno finge di credere, che tutta la vita, tutta la potenza, tutto il diritto, tutta la virtù della Nazione è riposta nella Sala dei Cinquecento — Discutono e affermano che il ministero dev' essere giudicato dalla Camera presente, e che essa deve votare il trattato di pace e l' unione del Veneto.

Io ammiro la robustissima fede costituzionale di questi uomini, come fo di cappello alla *Nazione* ed ai giornali che proclamano chiaro e tondo che in questa Camera vi son riottosi, che dev' essere sciolta, e che le nuove elezioni si debbono fare sotto la ingerenza del ministro Ricasoli che ha gli argomenti delle leggi eccezionali ed altre riserve in mano per persuadere gli elettori a mandare gli uomini che verranno dati in nota ai rispettivi collegi.

La Camera presente approverà tutto, come approverebbe la nuova Camera. In uno e in altro caso vi sarà sempre qualche voce solitaria e generosa che si farà interprete della coscienza del paese, e parlerà molto franca; ma la maggioranza deriderà l' oratore come eccentrico e come matto, se pure non lo soffocherà col mormorio, con la tosse, con lo strepito dei piedi e cogli schiamazzi degl' intolleranti a uso Massari.

Duri la presente o si elegga nuova Camera, la musica sarà sempre la stessa. E sto per dire che delle due cose è migliore il partito dello scioglimento che crea se non altro una grande e generale agitazione che poi si risolve in novello disinganno.

Vi sono alcuni democratici, anche intelligentissimi, che hanno paura dello scioglimento. La politica del governo, dicono, è svelata; si vuole un gabinetto forte, temuto, durevole che non cada, come accennò la *Nazione*, sotto i partiti coalizzati. Essendo finita la guerra per la indipendenza *sostanzialmente*, il governo sa che nella questione romana sarà rinforzato dai conservatori; e i clericali stessi, non potendo più contare sull' Austria, si aggregheranno alle consorterie con la speranza di padroneggiarle più tardi, e daranno una vittoria alla politica della impostura e del tradimento. Vogliono un concordato i Bonapartisti, i Consorti e i Clericali, e lo avremo. Quale delle tre fazioni sia la peggiore io non saprei decidere: congiurano tutte contro la libertà, e per la vergogna e servitù dell' Italia. La Sinistra poi, soggiungono, fece tre errori che la resero nulla ed impotente, e sono: 1.o Di non avere saputo far uso delle sue forze, per miserabili impazienze dei possibili: 2. di non aver proclamato la totale separazione della Chiesa dallo Stato 3. di non aver dato al popolo i beni del Clero e dei conventi. Restò quindi in odio alla Chiesa e all' Aristocrazia, e non stimata nè amata dalle plebi che avrebbe potuto elevare alla dignità di popolo attivo e possente.

Molto di vero c' è in queste cose; ragionano però sempre ritenendo come messo in sodo che esercizio di vera libertà sia possibile sotto un sistema ibrido che alla forza leonina del dispotismo ha sostituito le coperte vie della corruzione e la malizia della volpe, peggiori assai della violenza aperta nel danno al buon costume e alla moralità pubblica e privata.

Quando nel corrotto Senato romano proposero leggi contro il lusso, Tiberio, maestro eterno d'impostura e di crudeltà, ma scaltro e profondo conoscitore dei vizi umani, disse che fu mal consiglio alzare il velo a mali irreparabili, le leggi inefficaci, e conchiuse la sua orazione coll'*intra animum medendum est*; sentenza vera, degna di uscire dalla bocca di Socrate, di Pitagora, di Epaminonda, e non da quella di un tiranno. Ed io pure dirò che se vogliamo avere un Parlamento, centro di virtù e salute della Nazione, dobbiamo innanzi tutto sopprimere la sorgente che lo infetta e ne fa un' officina di balzelli e di orpello a tutte le iniquità. Si faccia un grande bucato all' interno, e si lavino queste stalle più immonde di quella di Augia.

E finchè l' Italia non farà questo, voi accuserete invano che Cugia e quelli che lo precedettero e gli successero abbiano male amministrata la Marina. Nè essi nè la Camera avevano lena e potenza di dire a chi stava e sta come spettro terribile seduto sopra il cumulo di quelle abbominazioni: alzati che vogliamo vedere il tesoro nascosto delle colpe. Voi vedrete che la inchiesta presente non darà migliori risultati di quella che iniziò la Commissione parlamentare che si dimise allegando impotenza a costringere gl' impiegati che ricusavano di fare le loro deposizioni. Già avrete letto come importanti documenti spediti dal Ministero della Marina al Signor Trombetta in Ancona non arrivarono: si perdettero per via, nè si indagherà sino a ritrovarli, e anche volendolo, li riavranno; e avrete letto altresì che altre carte gelose dal ministero medesimo disparvero. Così il celebre Bosco v' involava sotto i vostri sguardi tutti gli oggetti, e pareva ingoiasse le posate di tavola. Nè ministri, nè deputati o senatori ci possono nulla: vi è l'anello incantato che chi lo ha in dito, girandolo, toglie a tutti la virtù visiva. Tagliate il dito, pestate l' anello, e le colpe occulte si paleseranno, con

orrore e santo sdegno delle moltitudini acciecate dall' ignoranza e dagli organi pagati, come diceva il Peruzzi ministro *per illuminare e guidare la pubblica opinione.*

Ora magnificano lo arrivo della imperatrice — fra breve *in partibus* — del Messico: ci danno il conforto di un matrimonio in via con dote di territorio. Tacciono dei compensi della mediazione di Bonaparte, e intanto nel Campidano di Cagliari serpono più vivi i timori del baratto della Sardegna. Rientriamo nella pienezza dei tempi feudali, quando le nazioni si frastagliavano e i territorii si davano in dote ai Principi ed alle divise o rimpastate corone. Alla civiltà progredita e allo innalzarsi della ragione dei popolani non badano. Si credono ancora forti ed arbitri delle genti che considerano come gregge da mungere, tosare e portare al macello a beneplacido delle caste privilegiate.

Ora alle cose di questo ex-regno. In Sicilia è già principiata la guerra civile. Truppe e Guardia Nazionale vennero a conflitto con una banda armata che rispose al fuoco gridando *Viva Italia, viva la Repubblica.* Le corrispondenze dei giornali il gindicarono ladri e malfattori. Sarà così. Invano con svolgimento di forza tentarono di circondarli: scapparono lasciando molti viveri, armi e munizioni. Tre soli furono catturati. In Palermo affissero proclami eccittanti alla insurrezione, e cantarono la Marsigliese. L' arbitrario de'la forza brutale dà i suoi frutti. Povera Sicilia. Vi arrivano reggimenti. Il *Dovere* del 1863 aveva presagito questi frutti della violenza governativa.

Parlando di Napoli viene *in primis* Gualterio che ieri fece l'apertura solenne delle sedute del Consiglio provinciale, senza un discorso: si sà che è oratore timido ed infelice. L' arresto e detenzione di Calicchio indusse diecisette deputati di parte liberale, temperata e democratica a scrivere una lettera al Ministro Ricasoli perchè freni gli arbitrii della polizia che ad ogni atto eccessivo si stima con le mani sciolte e padrona delle manette in forza dei poteri eccezionali decretati contro *i soli tentatori di reazione per ristabilire il passato.* Il Calicchio è sempre alla Questura; lo mandarono alle carceri, e il custode ricusò di riceverlo perchè non vi era mandato del Giudice o del Questore per il suo arresto.

Ora dicono di tenerlo in gabbia per conto della Giunta che decide sui dannandi inesauditi a domicilio coatto. La Giunta vuol dir Gualterio, che non era per questo arresto d' accordo con lo stesso Questore dissenziente.

Il Gerente del *Popolo d' Italia* è sempre in carcere. Prima dicevano avere smarrito il processo; poi lo rinvennero, e fissavano il 1.° di questo mese per il dibattimento che poi hanno differito *indefinitamente.* Il Gualterio auspice, ossequente il Mirabelli. Che coppia!

Le autorità con questi soprusi insegnano ai cittadini nientemeno che il diritto della violenza, e verrà giorno in cui qualcuno avrà la tentazione di esercitarlo. La disperazione non è benigna consigliera di pazienza e rassegnazione.

Io che censuro sempre — e con giustizia — il Pascià Gualterio vi dirò che leggo nel *giornale di Napoli*, che andò due volte a Torre Annunziata dove il cholera fa strage. Il cholera non pare che se ne sia adontato. Il morbo asiatico sentiva la visita del cholera politico. È tale il Gualterio per Napoli e provincia: sia comunque, fece il dover suo andandovi, e non è poco in gente di casta che crede sempre di aver diritti e mai doveri da compiere.

Fu pure carcerato il frate Lodovico da Casoria e il Guardiano del Convento dello Scodillo. Seppellivano clandestinamente i morti dello stabilimento in modo che l' acqua della cisterna era viziata dalle infiltrazioni. Trovarono pure due scheletri incassati, che il frà da Casoria intendeva mandare a Roma per santificarli. Queste inumazioni contro le leggi facevano quei frati per economia. Così si è scoperta accidentalmente la causa del morbo che desolò le Stimattine. Frati e peste son sinonimi. Eppur quante visite al fra Lodovico!

In Napoli il cholera aumenta di giorno in giorno; ma la popolazione non se ne da pensiero. Il Municipio dovrebbe pensare seriamente a fornire l' acqua sana e abbondantissima a questa città che potrebbe diventare la più deliziosa del mondo. In Londra si son fatti studi profondi sul cholera, e si è osservato che i colpiti avevano bevuto acque del canale Old Ford, o di altre diramazioni nelle quali quelle acque s' infiltravano. La salubrità e chiarezza delle acque potabili sono la prima necessità alla salute pubblica. E in Napoli si crepa di sete, e i padri del comune discutono a porte chiuse a costo di morire soffocati dal caldo. Meglio morire asfissiati che aprire le porte al popolo per sentire come i suoi eletti amministrano la cosa comune. Il Consiglio Provinciale fa tutto all'opposto, e lode ne abbia.

Quando avevamo Prefetto il panegirista della forca, cioè il Signor Vigliani, si discusse in questo Municipio contro la nomina dei Vice Sindaci fatta fuori del corpo municipale dal Sindaco Nolli, approvante il Prefetto. La minoranza ne portò reclamo al Ministero e il Consiglio di Stato diede parere contrario al Sindaco ed al Prefetto. Or si tratta di spodestare gl' intrusi Vice Sindaci. Mi assicurano che siano arrivati gli ordini da Firenze, e che il Gualterio non gli ha eseguiti. I pretesti e sutterfugi non mancheranno.

RIVISTA POLITICA

L. Bonaparte vuol farci assaporare goccia a goccia il calice dell' ignominia.

I giornali ministeriali non avean ancora cessato d' inneggiare alla sapienza diplomatica del barone Ricasoli, il quale in un articolo del trattato di Praga avea saputo stipulare il modo *meno umiliante* della cessione del Veneto, quand' ecco una nuova nota del *Moniteur* rimette le cose nello stato di prima e ricaccia la nazione nella fogna del suo disonore.

In forza d' un trattato conchiuso tra l' Austria e la Francia la consegna del Veneto si farà da un commissario austriaco ad un commissario francese, il quale poi trasmetterà alle autorità venete *i diritti di possesso* che avrà ricevuto e le popolazioni saranno chiamate a decidere sulle proprie sorti.

È la rinnovazione, o per meglio dire l' esecuzione dei patti stipulati avanti la guerra, è l' ultimo atto della *Commedia.*

Con quest' atto si ferisce l' Italia nel suo dritto, nel suo onore, nella sua indipendenza.

Sinora i Veneti furono schiavi dell'Austria, è vero, ma schiavi di *fatto*, soggiogati dalla forza brutale, schiavi che non riconoscevano i diritti del padrone, che protestavano contro la violenza e reclamavano la loro parte di sovranità nella grande famiglia italiana. L' Europa civile riconosceva i loro diritti. Ora tutto è mutato. Colla cessione alla Francia gli schiavi di *fatto* diventano schiavi di *diritto*, e s'impone ad essi di riconoscere questo diritto e sancire *volontariamente*, con un atto solenne, il loro disonore. Essi sono condannati al plebiscito e non possono procedervi che in virtù dell' atto di cessione. Essi devono dunque riconoscere validi *i diritti di possesso* che l' Austria ha trasmesso alla Francia; devono confessare di buon grado di essere una vil mandra di pecore che un padrone ha facoltà di cedere ad un altro; devono ammettere per buoni e legali i titoli di dominio affacciati dall' Austria sovr' essi e trasmessi alla Francia; devono quindi rinnegare il loro passato, sbugiardare le loro proteste d' uomini liberi, prostituire la loro dignità di cittadini italiani, per presentarsi all' urna doppiamente bollati in fronte dal marchio della schiavitù austriaca e francese . . . Noi sappiamo che la schiavitù *forzata*, quando l' anima rimane libera, non disonora; ma se si accetta e si riconosce *volontariamente*, è un' infamia. Ci pensino i Veneti. Si lascino piuttosto seccar piedi e mani che procedere all' urna per ordine del Bonaparte.

Il plebiscito è poi anche un insulto all' Italia di cui disconosce i naturali e imprescrittibili diritti sulle sue terre. Il plebiscito, applicato ad una intera nazione, è la manifestazione della sovranità nazionale; ma ristretto ad una provincia, ad una frazione di popolo, è la negazione della sovranità medesima, perchè concederebbe ad una parte il diritto di dettare la legge al tutto. Quando avvennero i plebisciti dell' Italia Centrale e Meridionale, l' unità della patria esisteva nelle menti degl' Italiani, ma non di *fatto.* I plebisciti compirono il fatto; ma ora che l' unità è la legge comune proclamata dal-

l' immensa maggioranza degli italiani, ninno potrebbe sottrarvisi. Non è lecito ai Veneti di staccarsi dall' Italia, come non è lecito all' Italia di repellere i Veneti. Accettando il plebiscito essi recano grave offesa al diritto nazionale.

E quasi ciò non bastasse, quasichè il mercato d' un popolo e la violazione dei più sacri diritti d'una nazione fossero semplici *formalità*, Bonaparte e i suoi complici hanno, con squisita voluttà, preparato in modo lo spettacolo dalla nostra umiliazione da renderlo il più ridicolo che fosse possibile in faccia all' Europa. Essi aspettarono che la monarchia e l'esercito stanziassero nel Veneto, ne prendessero possesso, si nominassero R. Commissarii e si promulgasse lo Statuto ed altre leggi dello Stato. Quando tutto era in ordine, quando tante nobili città già vivevano di vita italiana, unite alla madre comune, quando tutti credevano terminata l' ignobile commedia della cessione coll'articolo 6 del trattato di Praga, eccoti nuovamente il *Deus ex macchina* del *Moniteur* che muta l'idilio italiano in elegia francese.

Ora che avverrà?

Avverrà che un caporale francese firmerà un foglio di via alla monarchia, all' esercito ed ai regii funzionari, onde abbiano a sgombrare il *territorio francese* e lasciare i Veneti liberi del loro voto; avverrà che il Commissario *nero* dichiarerà nulla e non avvenuta la promulgazione della legge italiana: avverrà che il voto dei Veneti, manipolato da agenti bonapartisti, di bianco diverrà nero nell' urna, se così piace al nuovo padrone: avverrà che i Veneti, la monarchia, l' esercito e la nazione italiana diverranno il ludibrio d' Europa accettando, rassegnati, le infami condizioni loro imposte dal Bonaparte e pagando, per sopramercato, il prezzo del loro disonore con nuovi brandelli di terra italiana! Non ci facciamo illusioni. Il plebiscito del Veneto, che sta tanto a core del Bonaparte, non ha altro scopo che di creare un precedente per addivenire a nuove *rettificazioni* di frontiere. Se i Veneti, col loro voto, di *francesi* che sono oggidì, possono diventare Italiani, per identità di ragione, altri popoli, fossero pure Sardi, Liguri o Piemontesi, d'Italiani possono diventar francesi.....

E noi dobbiamo subire questa enorme avalanga d'ignominie, che ci piomba dritta sul capo, per soddisfare alla vanità francese e porgere pretesto al Bonaparte di poter dire: il mio programma è compiuto: *l'Italia è libera dalle Alpi all'Adriatico!*..... Impudente menzogna contro cui protesta la storia e la coscienza pubblica! Il possesso del Veneto non è dovuto, grazie al cielo, alla Francia, ma alla battaglia di Sadowa ed al sangue dei nostri soldati eroicamente versato, benchè traditi, a Custosa.

E i cammoristi governativi, che da lunga mano hanno preparato il tradimento, osano ancora sostenere che l'offesa recata al nostro onore, al nostro diritto, è un nuovo atto di beneficenza largitoci dal *nostro migliore amico*: che le forche caudine piantateci in faccia e sotto le quali dobbiamo passare, sono una semplice *formalità* voluta dall' onore francese.

L'onore francese! essi son teneri dell' onore francese come dell'onore delle armi austriache cui hanno sacrificato il sangue dei nostri soldati; ma dell'onore Italiano?.... Inezie, rispondono, è una semplice *formalità*..... Infami assassini!

Eppure se la nazione volesse, potrebbe ancora con uno sforzo supremo svincolarsi da tanto fango e sorgere unanime in armi per combattere le battaglie della disperazione in difesa del suo diritto e della sua dignità oltraggiata; la nazione potrebbe ancora sublimarsi in faccia all'Europa, rigettando il turpe mercato del Veneto e dichiarandosi decisa a perire piuttosto che soggiacere all' immeritata ignominia. E chi ci farebbe la guerra? La Francia forse per soddisfare alla sua vanità? Ma il motivo sarebbe così frivolo che la infamerebbe in faccia alle altre nazioni. L'Austria forse per umiliarci? Nello stato di esaurimento in cui si trova essa ha bisogno assoluto di pace, e difficilmente farebbe la guerra per un' interesse *reale* e mai per un capriccio. E poi, avessimo pure Austria e Francia contro, non sarebbe centomila volte meglio una sconfitta colle armi alla mano che l'accettazione volontaria del disonore? Non è questa la peggiore delle morti?

Noi sappiamo che le nostre parole rimarranno senza eco, e non abbiamo omai più speranza di veder compiere un'atto di virilità. Eppure l' irritazione è universale e profonda, e basterebbe una scintilla per far divampare l' incendio; ma manca l' iniziativa e la direzione.

Per consolarci un poco della miseria che la tracotanza francese fa pesare su noi, mercè la tristizia e vigliaccheria dei nostri governanti, osserveremo che in altri paesi, retti da uomini e non da eunuchi, il Sire di Francia riceve potentissimi schiaffi e li trangugia in santa pace.

È noto a tutti come l'*onesto* sensale, con una foga veramente stomachevole, non appena terminata la guerra, chiese alla Prussia il prezzo della sua mediazione e ne ebbe in risposta un bel no secco e tondo. Ognuno credeva che il Bonaparte, prima di chiedere, si fosse assicurata una risposta favorevole, o fosse deciso a fare la guerra per lavar l' onta d' un rifiuto. Nulla di tutto ciò. Vedendo il vento che spirava al di là del Reno e sapendo che Bismark non era un Lamarmora, Bonaparte fece le debite scuse per aver chiesto cose non sue e destituì il suo ministro Drouyn de Lhuys, colpevole soltanto d'aver eseguito i suoi ordini. Ecco pertanto come il fermo contegno d'un uomo di Stato come Bismark salva sovente un paese da lunghi danni e vergogne.

Dove poi la vanità napoleonica si sente crudelmente ferita è, senza dubbio, nell' impero messicano, eretto e sostenuto dal Bonaparte con tanti sacrifizii d' oro e di sangue. Tutte le notizie che di colà si ricevono concordano nell' affermare che l'impero è entrato nello stadio dell' agonia. L' autorità di Massimiliano è affatto misconosciuta, l'anarchia è completa e la cospirazione si è infiltrata in tutte le classi. Le truppe straniere al servizio del governo si uniscono ai Juaristi per combattere i difensori del trono; i francesi subiscono continui rovesci e vanno ogni giorno perdendo del loro prestigio; mentre invece i Juaristi, confortati dalle simpatie degli Stati Uniti, ripigliano l'offensiva, acquistano sempre più terreno e si avanzano da varie parti verso la capitale. Il colpo di grazia però viene dato a Massimiliano dal Presidente Johnson in un proclama col quale dichiara nullo e di niun valore il decreto imperiale relativo al blocco di Matamoras. Questo documento, che può considerarsi come l' orazione funebre dell' impero, è troppo importante per non essere riprodotto per intero. Eccolo:

Considerando che una guerra esiste nella repubblica del Messico, e che questa guerra è aggravata per l' intervento militare d' una potenza estera;

Considerando che gli Stati Uniti conforme alle loro consuetudini ed alla loro politica, hanno conservato la neutralità in questa guerra, che affligge la repubblica del Messico;

E considerando essere venuto a nostra cognizione, che uno dei belligeranti, il *principe* Massimiliano, che *pretende* essere imperatore al Messico, ha pubblicato un decreto relativo al porto di Matamoras e altri porti messicani che sono in potere d' un altro belligerante, designato sotto il nome di governo degli Stati Uniti del Messico;

Considerando che il decreto sopracitato, dichiarando un blocco non appoggiato da una forza militare, o da una forza navale competente, costituisce una violazione dei diritti dei neutri a riguardo degli Stati Uniti, quali sono definiti dalle leggi internazionali e dei trattati esistenti fra gli Stati Uniti del Messico;

Io, Andrea Jonhson, presidente degli Stati Uniti, proclamo e dichiaro che il decreto sopra citato è considerato come nullo assolutamente, e senza valore di fronte al governo ed ai cittadini degli Stati Uniti, e dichiaro che qualunque tentativo per dar forza a questo decreto contro il governo o contro i cittadini degli Stati Uniti, non sarebbe ammesso.

In fede di ciò, ecc.

Da queste vicende si può facilmente argomentare la fine dell' impero messicano e noi speriamo che non sarà il solo a ricadere nel fango e nel sangue dal quale è sorto.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 15 Settembre 1866. NUM. 37.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell' invio del Giornale.

L' Amministrazione.

SOMMARIO

La questione d' Oriente. — Cento anni di Storia Firentina — Protesta degli Italiani residenti in Egitto. — Protesta della Società dei Discepoli di Dante. — Manifesto della Consociazione degli Operai. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

LA QUESTIONE D'ORIENTE

Non v' ha uomo assennato il quale non vegga l'impossibilità di stabilire su basi durevoli la pace europea, tanto necessaria alle nazioni, finchè i principii del diritto moderno, che sono pur quelli della Giustizia, non abbiano ottenuta la loro più ampia soddisfazione.

L'Europa è in via di trasformazione e fa sforzi supremi per svincolarsi da un aborrito passato e creare il nuovo ordine di cose che deve costituire la sua rigenerazione. Il diritto divino e della conquista che tiene ancora inceppata tanta parte del genere umano, va a poco a poco scomparendo sotto il peso della pubblica maledizione, e dalle sue rovine sorge rigoglioso il nuovo domma del diritto popolare.

La diplomazia monarchica esclusivamente preoccupata degli interessi dinastici e non di quelli dei popoli, invece di rendere men laborioso questo stato di gestazione in cui si trova l' Europa, ed appianare, a misura che si presentano, le diverse quistioni che la tengono agitata, si affanna con ogni mezzo di strozzarle senza definirle, perpetuando in tal guisa l' incertezza e il malessere d' una pace armata, peggiore le mille volte della guerra.

Noi ne facciamo in questo momento la triste esperienza e ci troviamo, con nostro danno e vergogna, avviluppati da ogni parte nelle reti insidiose della diplomazia. Noi credevamo finalmente giunto il giorno tanto sospirato in cui la questione della nostra nazionalità si sarebbe sciolta per sempre, e ci apprestammo ai più crudeli sacrificii per conquistarci una pace gloriosa che ci permettesse di consacrare ogni nostra cura al riordinamento dell'interno regime, e ci assicurasse lo sviluppo della nostra libertà e della nostra potenza. Vana speranza! Una malefica diplomazia, nemica della nostra grandezza, si mise d' accordo cogli uomini tristi che ci governano per troncare la quistione a mezzo, impedirci la vittoria e mantenerci in quello stato dispendioso di precarietà che ci rovinava avanti la guerra. La pace che si sta ora manipolando a Vienna, sarà una tregua — e breve, speriamo — e non una soluzione. L' Italia non può a lungo subire una pace che ci reca più umiliazioni che beneficii, che lascia tutto in sospeso, che ci contende i nostri naturali confini e mantiene schiave una gran parte delle nostre popolazioni. La pace, o tregua che voglia chiamarsi, sarà infranta alla prima occasione, e il prepotente desio di vendicare la nostra dignità oltraggiata ne accellererà il momento. Ma intanto saremo costretti a dissanguarci come prima in dispendiosi armamenti di terra e di mare, a distrarre migliaia e migliaia di braccia dall' agricoltura, industrie e commerci e vivere di quella vita racchitica che non ci consente lo sviluppo delle nostre forze ed alla quale siam condannati dalla prepotenza dei due stranieri che abbiamo in casa. E questi guai e vergogne che ci piovono addosso li dobbiamo al tradimento della nostra diplomazia, la quale, di complicità collo straniero, non ebbe di mira che di tutelare gl' interessi dinastici, ed impedire che la nazione divenisse padrona di sè, nell' unico scopo di mantenersi al potere.

Nè scioglimento diverso dall' italiana avrà la questione d' Oriente, che già irrompe da varie parti e chiede pronta soluzione.

In Oriente, come in Italia, la questione che si agita — resa però più acerba dal fanatismo religioso — è quella delle nazionalità; è il bisogno irresistibile di popoli e razze diverse di scuotere il giogo straniero, di costituirsi in nazioni e vivere di vita propria.

L'impero turco è come l' austriaco, un' aggregato di popolazioni, soggiogate dalla forza brutale, in cui l'elemento ottomano è in assoluta minoranza. Narrare la storia dei lunghi patimenti sofferti da quei popoli, superiori per intelligenza e civiltà ai loro oppressori, sarebbe impossibile in un'articolo di giornale, e direm anche superfluo. È la storia di tutte le schiavitù straniere, aggravata dall' odio che ispira la diversità di religione.

Fra le tante orde barbariche che nei tempi bassi invasero l'impero romano e bisantino, le mussulmane si distinsero sovra tutte per un tratto caratteristico. Mentre i Goti, i Longobardi,

i Franchi, gli Unni ed altri attinsero dalle vinte genti latine lingua, costumi, religione, civiltà, e si confusero con esse in modo da non lasciare più traccia della loro antica origine, i Mussulmani rimasero isolati e quasi estranei al mondo che li circondava, immobili nella loro primitiva barbarie, in sembianza di attendati in campo nemico, anzichè di coloni del suolo conquistato. Tutto si move intorno a loro, tutto marcia e progredisce, essi soli stan fissi e non mutano. Tali erano ai primi tempi della conquista e tali sono oggidì, colla loro ignoranza, colla loro superstizione, col loro fanatismo, colla loro apatia, colle loro barbare usánze, colla loro poligamia, colla loro schiavitù, colle crudeli mutilazioni degli eunuchi e con tutti gli orrori del dispotismo asiatico che trapiantarono nel cor dell'Europa. Il solo progresso che essi possono vantare è un superficiale lenimento della prisca rozzezza delle forme, dovuto piuttosto all' infiacchimento e decadenza della razza che al lungo contatto cogli europei, qualo progresso però nulla muta all'essenza del loro carattere e delle loro abitudini.

L' immobilità asiatica del mussulmano è un' insulto alla civiltà europea. Non è quindi sorprendente se le popolazioni cristiane soggette al di lui impero fecero in ogni tempo sforzi inauditi per liberarsi da uno stato insopportabile che rammenta l'antico supplizio di Mesenzio.

Oggi i tentativi si rinnovano con maggiore insistenza ed energia, e la Grecia principalmente sembra decisa a riprendere la marcia interrotta dalla sua rivoluzione del 1820. L' isola di Candia è destinata a dare il segnale della conflagrazione, e non v' ha dubbio, che se il moto incomincia, sarà seguito nelle altre parti dell' impero dalle popolazioni slave, rumene ed altre che hanno identici fini contro il comune nemico.

Se queste popolazioni fossero lasciate sole a fronte del turco, noi crediamo che, insorgendo simultaneamente e di concerto tra loro, avrebbero presto ragione contro una razza degradata e avvilita, condannata a perire, che più non vive di potenza propria, ma protrae la sua penosa agonia dalla discordia de' suoi nemici. Non è quindi nella resistenza del turco che sta per le popolazioni cristiane la difficoltà dell' emanciparsi, ma sibbene negli intrighi e nelle violenze d'una malvagia diplomazia.

Tutti i governi d'Europa sono unanimi nel sentenziare che *l'ammalato* deve presto soccombere, e non pertanto molti di essi si affaticano a prolungarne i giorni, non per pietà dell' agonizzante, ma per l' incertezza della di lui successione.

Se l'equità e il diritto potessero aver qualche peso nei consigli dei re, la questione di successione sarebbe presto appianata, o per meglio dire non sarebbe nemmen posta in campo, dappoichè i possedimenti del defunto spettano, per legittima proprietà, agli antichi possessori che ne furono violentemente spogliati dalla conquista. Essi soli han diritto di riprendere ciò che loro appartiene. Ma simili teorie non entrano punto nell' intelligenza dei despoti, pei quali le parole *nazionalità e sovranità popolare* son vuote di senso. Non riconoscendo ai popoli altro diritto infuori di quello di passare tranquillamente in proprietà da uno ad altro padrone, i governi europei poco si curano delle aspirazioni nazionali delle diverse razze formanti l' impero turco e guatano con occhio avido le spoglie del morente per gettarvisi sopra e strapparsele dalle mani gli uni degli altri. Da qui le gelosie, le discordie, le ire, le paure e le diffidenze che rendono tanto temuta la questione d'Oriente, e l' additano siccome segnale d'una conflagrazione generale.

Le popolazioni che insorgeranno devono pertanto premunirsi contro le arti e i raggiri della diplomazia che si presenta ad essi in sembianza d'amica e disinteressata sostenitrice delle loro aspirazioni, ma trama nell' ombra la loro schiavitù e rovina. Per perpetrare i loro sinistri disegni, per cominciare la loro ridda monarchica, i governi han bisogno che l'insurrezione ne fornisca loro il pretesto; quindi l' accarazzano, l' incoraggiano sotto mano e l' aiutano; fingono di compatire alle secolari sofferenze degli oppressi, parlano di riforme e franchigie ed altre panacee; v' ha persino la Russia, quella che maggiormente insidia alla loro libertà, che più d' ogni altra vuol dominare in Oriente e sostituirsi al Turco, che non rifugge dal balbettare (orribile a dirsi!) la parola *nazionalità* nei suoi organi officiosi — parola, che in bocca ai carnefici della Polonia, mette i brividi in ogni uomo onesto. No, non si lascino lusingare gl' insorti dalla voce delle Circi monarchiche e ne paventino l' interessato intervento; esse mentono tutte e son tutte congiurate a loro danno. I più disinteressati nella questione, quali sarebbero i monarchici italiani, quelli che tanto ostentano di propugnare il principio della nazionalità, non potendo altrimenti nuocere ad essi, eccitano l' Austria ad indennizzarsi in Oriente, a loro spese, del territorio perduto in Italia e della influenza sfumata in Germania. *Ab uno disce omnes.* Da ciò si vede in qual pregio tengano i monarchici il principio delle nazionalità, sul quale non pertanto pretendono di basare la loro potenza!... I loro principii diventano *idee* ad uso del Due Decembre, vale a dire, pretesti a rapine e violenze.

Gl'insorti Candiotti e gli altri che li seguiranno non devono contare che sulle proprie forze, sul concorso delle altre razze dello impero che hanno interesse e necessità di far causa comune con essi e sulla simpatia che ispira sempre il buon dritto a tutti i popoli dell' universo. Che l' Italia lor serva d' esempio. Se non avessimo invocato l' intervento straniero nel 1859, non saremmo or caduti tanto in fondo da piangere due padroni invece di uno.

CENTO ANNI DI STORIA FIRENTINA

(*Continuazione V. N.* 36)

Vinta Pistoia (1253), Firenze intimò ad essa che le porte aprisse a tutti gli esuli, e che ad essi fosse aperto l' adito alle magistrature ed agli uffici della repubblica. La vinta città rassegnossi al volere del vincitore, il quale entro le mura stesse di Pistoia si costituì paladino armato dei proscritti. La resa di Pistoia fu una straziante ferita nel petto dei gentiluomini incorreggibili, a cui doleva nell' anima il vedersi sfuggire di mano la vittoria.

L' anno susseguente suona glorioso nelle istorie fiorentine il nome: *Anno delle vittorie.*

Siena è costretta a rompere l' alleanza che prima stretto aveva col partito, a tutti noto per la sua imperialità e per il suo amore a stantii privilegi di casta. Un trattato di pace è conchiuso, e Brunetto Latini, quale notaio, lo roga. Il maestro di Dante si fa milite della patria. Scrive il suo immortale *Tesoro*, e roga un trattato di pace. La sua mano ora impugna la penna, ora il ferro, e se nei secoli venturi potrà talvolta il suo contegno arrecar sorpresa, si sappia che Firenze vide il distinto letterato sul campo di battaglia colla medesima indifferenza con cui vedeva alle prese col nemico l' umile scardassiere. Ogni uomo era un cittadino, ed ogni cittadino era un milite. Si me-

ravigli di ciò, come di un fatto strano e non conveniente, chi ha nel sangue lo spirito della educazione monarchica, non chi sente e giudica ispirato da una fede repubblicana. Brunetto Latini si sentiva repubblicano fra uomini repubblicani, e giudicava istintivamente e necessariamente col criterio universale dei tempi e della società in cui viveva.

Appena i Sienesi furono ridotti ad uniformarsi alle leggi della repubblica firentina, l' oste vittoriosa entrò nel territorio di Volterra, e la fortuna delle armi le arrise subitamente. Pareva che le milizie firentine avessero stretto un patto d' alleanza colla vittoria: le loro marcie assomigliavano a trionfali processioni, e le loro armi sfondavano le file nemiche con tanto impeto che confusi entravano in Volterra e vinti e vincitori. La foga dei trionfanti è irresistibile, e una inesorabile spada pende sul capo della vinta città.

Chi può salvarla dalla strage? chi stornerà dalle sue case e dai suoi palazzi la collera dei vincitori? come può sperare ancora salvezza sotto le minaccie di un esercito acciecato dagli allori? ove rintracciare una virtù che disarmi la forza? quale spettacolo può mai intenerire e arrestare la furia della invasione?

V' ha chi confida ancora nel ferro, nella disperata violenza: altri, pallidi e tremanti, attendono inerti e rassegnati la morte; solo il sacerdote e la donna indovinano il segreto che sperderà la tempesta. Difendersi era impossibile, e per disperare bisognava avere prima invano tentato tutti i mezzi per ottenere lo scopo. L' armi giacevano impotenti sul suolo; i petti ansavano spossati dai rovesci; non restava che esperimentare la virtù del simbolo della Croce, e quella del pianto delle donne. La prima è naturalmente suggerita dal ministero della chiesa cristiana, la seconda è necessario effetto degli istintivi sentimenti della donna.

I firentini non credono anch' essi in Cristo? non hanno anch' essi e madri e sorelle, e spose e figlie? sarebbero essi repubblicani solo di nome e di apparenza? Non sarà la prima volta che la Croce di Cristo e il pianto della donna disarmano la prepotenza, addolciscono la durezza, compiono una missione sociale di civiltà.

Volterra non ha più che i suoi sacerdoti e le sue donne — ultime speranze di una città mortalmente percossa. Cotesto pietoso ufficio, che nel nostro secolo XIX sarebbe forse reputato strano e umiliante, nel 1254 appariva normale e dignitoso, imperocchè le persone che allora lo compivano, e quelle che lo accoglievano, e le istituzioni e i costumi che lo assecondavano e consigliavano, ispiravansi a principii ben diversi da quelli che ora tumultuano in mezzo ad una società che un naturalista giustamente assomigliar potrebbe a un *essere inorganico*.

Una lunga e lenta processione di sacerdoti e di donne presentasi improvisa all' oste firentina: il vescovo la guida, e il suo vessillo di pace e perdono è la Croce del Nazzareno. I vincitori s' arrestano sorpresi, e un indistinto senso in essi si risveglia al suono delle preci e al pianto delle donne. La vista di quella folla colle ginocchia piegate a terra, la vista di quelle fanciulle, di quelle spose, di quelle madri singhiozzanti e coi crini disordinatamente cadenti sulle spalle sventano fino il germe dell' ira, della nausea e del fastidio che una impotente resistenza, una rassegnazione inerte, un atto codardo avrebbe svegliato in petto ai firentini. I combattenti di Volterra, esaurito il loro ufficio di soldati, se ne stettero in disparte dignitosamente, e i firentini si videro dinanzi lo spettacolo commovente della religione che consiglia, e della compassione che impetra.

Che vuole cotesta turba di sacerdoti e di donne? *Perdono e pace!* grida il vescovo con maestà solenne. Il nemico resta immoto, non emette un accento, è muto, è commosso: sente che uno sfregio alla Croce sarebbe una empietà, — l'offendere il dolore di chi piange una vigliaccheria. Il consiglio della religione si traduce in atto di cittadina clemenza; il dar ascolto alla voce del pianto si converte in opera religiosa e santa, di maniera che il perdono è concesso, la pace è stretta: Volterra non vedrà le sue vie tinte di sangue, nè le sue case messe a ruba.

L' anno delle vittorie si compie colla sottomissione di Pisa, costretta a chieder pace.

Firenze è in tripudio. La ebrezza delle vittorie signoreggia tutti gli animi: la potenza del libero governo rende orgoglioso ogni cittadino: la repubblica è in festa. Nessuno sospetta che la via battuta da Firenze arieggi quella che sogliono percorrere i re conquistatori: nessuno ha il dubbio che il governo rappresenti una fazione intollerante e avida di dominio. Le calunnie sparse — specialmente per opera dei capi della sètta ghibellina di Volterra — non trovano terreno su cui germogliare. Avvezzi quei vecchi e ostinati ghibellini a considerare e giudicare le cose secondo i criterii del loro sistema, non comprendevano che anco la Libertà ha le sue conquiste, che la insurrezione del 20 ottobre 1250 non era una prodezza di un branco di faziosi, ma una nuova idea di progresso che si traduceva in fatti; non comprendevano che un nuovo bisogno di civiltà sorgeva e domandava soddisfazione. Gli uomini nuovi, che domandavano e nel tempo stesso sancivano il loro diritto di cittadinanza, apparivano a quei vecchi ghibellini tanti pazzi furenti. Il libero governo di Firenze guardava quindi con mal occhio tutti quei governi e quei cittadini, i quali non sapevano che creare odii, inacerbire le fazioni, e ispirarsi alle grettissime idee di un *ghibellinismo* muffito. Per conseguenza egli non trovò ragione per mettersi in guerra con Arezzo, ove il governo bilanciavasi fra guelfi e ghibellini, e colla interna tranquillità non destava apprensioni e dolori nei liberi cittadini di Firenze.

Cotesti paladini della libertà, benchè si affidassero più negli uomini di parte guelfa che in quelli di parte ghibellina, pure seppero mantenere la propria indipendenza, scevri d' ogni ira settaria, liberali cogli onesti, e amici della armonia cittadina, spontanea e geniale.

Errava il guelfo se credeva di avere nella repubblica firentina un' alleata a qualunque costo; nè si ingannava meno il ghibellino se si ostinava nella idea che i cittadini di Firenze gli fossero inesorabilmente nemici.

Il Papato e l' Impero, sorpresi dalla rivoluzione firentina, si sentirono come colti da un deliquio: guardando a Firenze, si accorgevano che uno spostamento era avvenuto, che nuovi rapporti inauguravansi, che un fatto era sorto, la cui essenza sfuggiva al loro criterio, alla loro analisi. E perchè ciò? E come è mai possibile cotanta diminuzione dell' autorità papale e imperiale? Sarà vero proprio che una città in rivoluzione abbia fatto girare sulla loro base quelle due grandi potenze sociali, e che l'azione del popolo abbia scombujata la logica del trono? — Nessuna istituzione può resistere all' urto del tempo e delle rivoluzioni. I rapporti sociali mutansi, intrecciansi o cozzano

secondo i principii, gli interessi, i bisogni e le passioni esistenti. Nessun criterio, nessuna analisi può arrogarsi il preteso diritto della infallibilità. Le religioni, come gli imperi, i regni e i popoli, nascono, transitano e muoiono. L'autorità muta base e aspetto in conformità allo spirito dei tempi, al sentimento generale degli uomini, al modo di pensare delle classi istrutte. Lo splendore del trono ha sempre la sua antitesi nella oscurità del tugurio. Ecco verità che accennano a soluzioni di tanti problemi. Ecco il segreto percui la fazione guelfa di Arezzo invitò l'armi firentine a cacciare dalla città tutti i ghibellini, offrendo proposte subdole, inoneste, sleali. Se vendicarsi col tradimento non era vietato dal codice politico dei guelfi aretini, era nelle leggi della nuova repubblica firentina reputato iniquità, e punito. Firenze, la città dall'impero odiata, piuttosto che farsi complice di un tradimento, parteggia pei ghibellini d'Arezzo, li difende contro la slealtà dei loro concittadini guelfi, li ricolloca ai loro posti, punisce i colpevoli ambiziosi, reintegra lo stato di Arezzo, e la pace ritorna a sorridere.

(*Continua*) O. G. V.

La Colonia Italiana residente in Egitto si è resa, in ogni tempo e più d'ogni altra, benemerita della causa Italiana, partecipando a tutte le gioie, a tutti i dolori e a tutti i sacrificii della madre patria. Nell'ultima guerra essa inviò a tutte sue spese un buon numero di volontari, sommanti a più di mille, e largheggiò signorilmente in tutte le sottoscrizioni nazionali per compra d'armi, soccorso ai feriti ed alle famiglie dei combattenti, senza contare le altre patriottiche offerte pel dono a Mazzini ed a sostegno della libera stampa. Ora, indignata e commossa dalle gravi sciagure che ci sovrastano, manda anch'essa il suo grido di maledizione contro gli uomini che le han preparate deliberatamente per mantenersi al potere, e protesta contro le umilianti condizioni di pace accettate dal nostro governo. Ecco il documento che ci venne inviato e che noi di buon grado pubblichiamo:

Gli Italiani residenti in Egitto

Colpiti dal più profondo dolore in vista del mal esito della guerra, alla quale la Nazione avea sacrificato ogni cosa per condurla a glorioso compimento, mentre la tristizia dei governanti volle ad ogni costo e per patti segreti anteriormente conchiusi collo straniero, ridurla ad una ignominiosa sconfitta;

Feriti nella loro dignità di cittadini Italiani per le umilianti condizioni di pace imposte da due despoti stranieri e vigliaccamente accettate dal nostro governo;

Ritenuto che la cessione del Veneto fatta da uno ad altro *padrone* è una sanguinosa violazione del principio della sovranità dei popoli, un ritorno all'antica barbarie, un mercato che infama chi lo fa e chi lo accetta;

Ritenuto che l'abbandono del Tirolo e del Friuli, di quella parte principalmente già liberata dalle nostre armi e riconsegnata all'austriaco, costituisce un vero tradimento verso i nostri fratelli e c'imprime in fronte il marchio di Caino;

Ritenuto che non vi può essere pace sicura e durevole finchè l'Italia non abbia ottenuto i suoi naturali confini e liberate tutte le sue terre:

PROTESTANO ALTAMENTE

Contro qualunque trattato contrario all'onore, agli interessi e diritti della nazione, rigettandolo come nullo e non avvenuto, e non potendo *per ora* far altro, intendono infamarne e maledirne gli autori.

Alessandria, 27 Agosto 1866.

Bandini Antonio — Gosti Oreste — Carrozzi Ferdinando — Fabbri Cristoforo — Tellieri Giovanni — Gosti Giuseppe — Botta Enrico — Fuxs Giovanni — Conti Crispino — Gatti Ard. — Maccesi Francesco — Bicchierai Fortuuato — Lardelli Luigi — Loniedis Michele — Stopazzoni Enrico — Musti Giovanni — Gasperino Ant. — Bartaletti Paolo — Gargani Attilio — Larelli Giulio — Piantanida Gaetano — Lardelli Eugenio — Mantovani Priori — Noceri Giuseppe — Noceri Gaetano — Bargagna Gius. — Lorenzo Giorgio Gialli — Salembeni Pascquale — Giovannetti Gius. — Lambisso Giov. — Marconcini Battista — Monti Pietro — Amoroso Dom. — Giuseppe Lucchesi — Agostini Paolo — Galli Giuseppe — Di Giudei Giuseppe — Calicchio Giovanni — Calicchio Leopoldo — Camozzi Francesco — Sorbini Luciano — Sorbini Filippo — Beltramini Giuseppe — Paladini Luigi — Ghellini Icinio — Monti Andrea — Abenaim A. — Favale Giuseppe — Santandrea Nicola — Sorelli Epifagno — Ventura Luigi — Folena Giuseppe — Allegri Valente — Lucchetti Agostino — Ugolini Pietro — Ieri Raffaello — Lonati Francesco — Marianucci Giulio — Adami Filippo — Tornimie Scipione — Sturlesi Dario — Biava B. — G. Dal Re — Ottolenghi G. S. — Nardi Raffaello — Geariachi Eugenio — Froli Gaetano — Carozzi Tomaso — Alessandro Cecchi — Tornimie Augusto — Bartelloni Francesco — Mondolfo Salomone — Mieli Salvatore — Vita Piperno di M. A. — Dominici Giacomo — Dominici Bellino — Becchini Ulisse — N. Galatoli — L. Agostini — F. Stancarpiano — L. Gagliardi Sforzi — G. Procaccia — Benucci Giovanni — E. Menicalli — Guidotti Icilio — F. Aguaron — Pellas Francesco — Masi Pirro — A. Vemoli — Mar. Borghesano — R. Fatta — Birzano Francesco — Fattucci S. — Pepi Natale — Vantini Alessandro — Rossini Ferdinando — Benucci Carlo — Fasi Giuseppe — Ferrari Leopoldo — Volpi Angelo — Farotti Vincenzo — Rinaboni A. — Mieratore Nicolò — Muratore S. — Losano Leone — Tenducci Leopoldo — Donato Giuseppe — Spico Console — Cambini Roberto — Ciampolini Antonio — Pietri Carlo — G. Procaccia — Pinto Abramo — G. Disegui — Antonio Danielle — Varios A. — Solomone Mieli — Sabatino Mieli — Biagiavi Angelo — Ascoli D. — Martini Antonio — Ventura Cesare — Gori R. — V. Lusena — F. Paggi — Mieli D. — Gasperini Pasquale — L. Torelli — Daniele Graziadei — Rimediotti G. — Prina Leopoldo — G. Piperno — Ercole Fulgini — Fassoni Pietro — Fassoni Antonio — A. Caprara — A. Rovera — Borsieri L. — Turioni T. — Benucci L. — Pisani Giovanni — Zuccarelli Pietro — Minuttale Ardicapano Giuseppe — Castorino Gaetano — Danielli Antonio — Michele Fabbri — Dibelo Gaetano — Fusi Gioachino — Maurizio Giovanni — Ferrari Luigi — M. Cagarelli — P. Venturelli — Goracchi Tiberio — Beltramino — G. Gaddini — A. Lombardi — Deferrari Angelo — Nardi Gaetano

— Calicchio Achille — G. Della Riccia — Di Stefano Antonio — Gaetano Pisani — Sacerdoti Lazzaro — Zinzollo Luigi — Marius Gatti — Antonio Dominici — Amadio Galli — Francesco Pelle — Di Vita Giacinto — Ficario Giuseppe — Pavani Giuseppe — Trombetta Giuseppe — Tonelli V. — F. Monteverde — Castellani Carlo — Petrini Federigo — Bennati Luigi — Maccesi Giuseppe — B. Cornazzani — Luigi Bocciniani — Giudice Giuseppe — Galatoli Francesco — Ferulani Achille — G. Morteo — Brosi Agostino — Bennicasa Gaetano — Bonatti Virgilio — Antonio Baretti — Stringelli Riccardo — Gelsig Emanuele — Lazzari Gio. — Lavisari Gio. — Lavisari Paolo — Serino Luigi — Salvatore Zuccarelli — Balsamo Antonio.

SOCIETA' GIOVANILE
DEI DISCEPOLI DI DANTE

Al Direttore del **Dovere**.

Girgenti, 29 *Agosto* 1866.

CITTADINO,

Mentre il popolo lavora pel suo miglioramento avvenire, il freddo diplomatico vuole ricondurlo al passato, ed in quello solo sa trovare l' incognita delle questioni sociali. Mentre il popolo lavora per esercitare quei diritti, di cui la natura lo ha dotato, i nostri governanti fanno tutto perchè Egli li ignori, e sacrilegamente lo mettono fuori delle quistioni vitali che lo interessano. — Fa mestieri quindi che noi, e colle proteste, e colle assemblee popolari, e coi fatti teniamo viva nel popolo l' idea che Egli solo si è il sovrano nelle cose, e facciamo crollare colla sublimità della verità tutte quelle istituzioni e quegli uomini, la cui autorità è dovuta alla forza cieca del *potere*, e la cui vita origina dal privilegio o dal dogma. — È tempo ormai di fare da noi, e fare capire ai nostri *proconsoli francesi* che se essi alle aspirazioni del popolo rispondono col 62 e 66, questi potrebbe rammentarsi di un 93, e duplicarlo nelle pagine della storia.

Il turpe mercato dei popoli deve finire, le tresche dei coronati potevano soffrirsi in passato; oggi deve risorgere l' alba della sovranità del popolo.

Se per lo passato abbiamo lavorato, da oggi in poi dobbiamo lavorare dippiù, uniti tutti in quel sacro patto, in cui si compendia la più grande parola d'ordine delle nazioni « libertà ed indipendenza ».

Vi rimettiamo intanto una protesta della Società contro i fatti del governo, ed insieme ad essa un' adesione alle deliberazioni emesse dalle assemblee popolari tenutesi in Genova ed in Livorno, e vi preghiamo inserirla nel vostro accreditato giornale.

Ringraziandovi anticipatamente, vi salutiamo con affetto fraterno.

PER LA SOCIETA'
Il Comitato Direttivo
MICHELE FORMICA *Pres.*
RAIMONDO FASULO.
GIAMBATISTA DE LUCA.
VINCENZO CANIGLIO.
GIUSEPPE MESSINA.

Il Segretario
IPPOLITO ONORIO DE LUCA.

PROTESTA ED ADESIONE

I sottoscritti, rappresentanti della Società Dantesca, riunitisi straordinariamente in seduta legale,

Considerando che le aspirazioni del popolo sono state tradite dagli uomini che si sono messi alla testa degli affari d' Italia, specialmente in quest' ultima guerra del 1866;

Considerando che tal guerra, creduta dal popolo *nazionale*, è stata veramente una guerra *dinastica*;

Considerando che il popolo, in cui per diritto eterno è riposta la sovranità delle cose, in fatto è avvilito dai diplomatici, anzi per essi non esiste;

A nome della Società suddetta protestano altamente contro le insidie, le infamie ed i tradimenti degli uomini del *potere*, ed invocano sulle loro teste la maledizione del popolo, ed il *meritato titolo di traditori*.

Inoltre; avuto riguardo che, mentre il diplomatico agisce per intrigare le questioni nazionali, il popolo deve, e colle proteste, e coi Comizï, e coi *fatti*, lavorare, onde distruggere l'opere nefande dei suoi oppressori, *fanno adesione* alle deliberazioni emesse dai Comizï popolari tenutisi in Genova ed in Livorno, e *fanno plauso* ai cittadini che li promossero, dichiarandoli benemeriti della patria, ed intemerati cittadini che tengono viva la forza di quelle *sante idee*, mediante lo sviluppo delle quali cadranno sin dalle fondamenta tutti gli argini che si oppongono alla felicità dei popoli, ed al conseguimento del *Regno di Dio nell' Umanità*.

Girgenti, 29 Agosto 1866.

PER LA SOCIETA'
Il Comitato Direttivo
MICHELE FORMICA *Pres.*
RAIMONDO FASULO.
GIAMBATISTA DE LUCA.
VINCENZO CANIGLIO.
GIUSEPPE MESSINA.

Il Segretario
IPPOLITO ONORIO DE LUCA.

La nostra benemerita Consociazione Operaia, coerente alla missione che si è imposta d' istruire il popolo e combatterne i pregiudizi e gli errori, ha pubblicato il seguente manifesto che ottenne il plauso generale.

CONSOCIAZIONE DEGLI OPERAI
DI GENOVA

Mentre la nostra Città è afflitta da una malattia che da qualche anno ha percorso quasi tutto il mondo, alcuni individui del nostro popolo si sono lasciati trascinare ad atti di violenza contro le misure prese dai Municipi per alleggerire i mali comuni e ristringere quanto è possibile i danni arrecati dal morbo. La falsa idea ch' esso sia l' effetto di malvolenza umana, e che vi possano essere uomini tanto scellerati da prestarsi ad un' opera omicida è stato il movente di atti tanto sconsigliati.

Di fronte a tanta aberrazione di menti, la Consociazione degli Operai di Genova crederebbe di mancare al proprio dovere ed alla missione di civiltà che la classe operaia esercita in mezzo

del popolo, se lasciasse trascorrere quei fatti riprovevoli senza richiamarne gli autori a più savii consigli, a più illuminati concetti. Essa è perciò sicura che qualunque Operaio consociato vorrà adoperarsi ad allontanare dalle menti altrui questi errori e pregiudizi. Non è solo il choléra che affligga l' umanità in grandi proporzioni ed in modo pronto e terribile; eppure a nessuno è mai venuto in mente di attribuire quelle altre malattie ad opera umana. Vorremo dunque noi ritornare ai tempi nei quali si attribuivano i mali alle streghe ed ai sortilegi?

Fratelli Operai,

L' Italia è abbastanza malmenata dai diplomatici italiani e stranieri, che hanno troppo interesse a farci credere un popolo ignorante, bigotto ed abbrutito. Per carità di patria almeno, mostrate ai nostri nemici ed al mondo intiero che noi non siamo i barbari del medio evo, come ci si vorrebbe far credere.

La confidenza dunque e la calma ritorni in mezzo a voi, e non fia più chi pensi, che gli eletti dal voto del popolo ad amministrare i Comuni, possano congiurare ai nostri danni, alla nostra distruzione. Cooperiamo invece con loro ad allontanare i tristi effetti della malattia mantenendoci temperanti, puliti nelle abitazioni e nella persona, ed allontanando da noi quello sconforto che abbattendo il morale, rende anche debole il fisico e più capace in tal modo ad ammalare.

Fratelli Operai,

Confidate nella parola di quelli che eletti dal vostro voto, e figli del lavoro come voi, corrono la stessa vostra sorte e non hanno interesse ad ingannarci.

Genova, 10 Settembre 1864.

Il Vice Console
GEROLAMO ASTENGO.

Il Segretario
L. CARENA

N. B. *L' Assemblea dei Rappresentanti in sua seduta del 7 corrente nominò una Commissione coll' incarico di organizzare un servizio di assistenza notturna, nel caso che se ne presentasse il bisogno.*

Napoli, 11 Settembre.

Ab Jove principium Musae. Chi scrive da Napoli corrispondenze a diarii democratici ha per materia prima gli atti del Gualterio: egli è un' anacronismo flagrante almeno sotto la larva di uno Statuto, e finchè abbiamo, anche perseguitata, qualche libertà di discutere e di censurare le autorità: egli sarebbe stato meglio al suo posto Prefetto di questa Metropoli ai tempi di Ferdinando II. Lasciamoli correre: *a su tiempo se comen las uvas*, nè la democrazia avrà sempre capi che nella vittoria gridano pace, perdono, concordia; vi saranno i reclamatori della giustizia, e si farà severa ed esemplare contro questi flagelli che oggi c' insultano, e la pazienza offendono.

Nelle mie antecedenti vi parlai di Francesco Calicchio e della sua cattura che determinò diecisette deputati a scrivere una grave lettera al ministro Ricasoli contro lo enorme abuso che si fa delle leggi eccezionali. Quella grave protesta irritò i nervi del marchese Gualterio che se ne sfogò col deputato Marsico ito a parlargli di altri arrestati iniquamente per sospetti fra gli elettori del suo collegio. Il dialogo fu animato, e Marsico gli rispose freddamente per le rime, dichiarandogli che la cosa non passerebbe liscia, e che i deputati che reclamarono faranno il debito loro alla Camera senza reticenze e senza riguardo. — Per intanto Calicchio, accompagnato dall' *arma benemerita*, fu mandato a Livorno per la via di terra, e non si sa prevedere come e quando arriverà al suo destino che è pure ignoto; imperocchè siamo cinti di cordoni sanitarii per il cholera, e Gualterio ne profitta per far provare al Calicchio tutte le prigioni: ha già assaporate quelle di Acerra, di Marigliano e di Nola. Lo dichiarino pure innocente col tempo: questa carcerazione neppur Domine Dio potrà fare che non l' abbia avuta: per malaventura del Gualterio, il Calicchio è ostinato, nè si sbigottisce di queste miserabili soddisfazioni che la Consorteria dominante dà a Silvio Spaventa per le scudisciate che non ebbero pena dai magistrati, e che fruttarono al Calicchio il dono di una mazza bellissima con pomo d' argento, sormontato dalla figura di Gianduja, con incizioni e iscrizioni appropriate al fatto ed alle vittime di Torino.

Però non sanno darsi pace dello intervento dei deputati, e un giornale officioso pubblica una corrispondenza, o si fece scrivere, che la lettera fece dolorosa impressione, e che il *forte ministero* aveva risposto con la sua consueta inflessibilità, dando anzi una paternale ai reclamanti. Vi garantisco che veruno dei deputati firmatarii ebbe l' onore di una risposta, come vi assicuro che non sono uomini da ricevere lezioni da chicchessia, e molto meno da un ministro che ha il dovere di frenare le esorbitanze del marchese che in Napoli non dorme. Una veemente replica non si farebbe aspettare, e con che tinta!

Il cholera accennava a decrescenza: la festa di Piè di Grotta portò infierimento, e mercè ne abbia la *religione* del Gualterio che poteva impedirla, sull' esempio laudabile del Prefetto di Avellino che vietò la festa celebre di Montevergine; e non lo fece. Se gli effetti non furono più micidiali, si deve alle cure del Sindaco e delle autorità municipali che proibirono, per quanto più poterono, lo smercio dei frutti nocivi, e gli abusi. Speriamo che il morbo si mitigherà, anche per le scosse dell' atmosfera: oggi tuona, e avremo pioggia. Fra le ultime vittime vi è il Vice Ammiraglio Barone, persona stimata per gentili affetti, abilità e indipendente carattere. Aveva chiesto il suo ritiro, stomacato dell' abisso della marina.

Nella provincia di Terra di Lavoro si affaticano a riparare i mali inestimabili fatti dal Pascià Deferrari, che era degno di stringer la mano di Gualterio, e che aveva carcerati alla rinfusa i cittadini che oggi a centinaie si rimettono in libertà. Anche la persecuzione dei briganti, da lui paralizzata, oggi è attiva ed efficace. A quale provincia regaleranno quell' ex-volontario liberalissimo del 48?

I due gerenti del *Popolo d' Italia* sono in *Camera Petri, dove son le finestre senza vetri.* Ora firma l' avvocato Ernesto Cassitto, come *redattore responsabile*, e ier sera ebbe il primo sequestro: dopo altri due anch'egli, Cassitto, anderà a fare il terno coi gerenti. Verrà poi il giro al Direttore, o principale collaboratore che si dica, il disgraziato Mele che sta agli incurabili con due gambe artificiali, dopo avergli amputate le naturali per salvargli la vita. Però nel *Popolo d' Italia* pare vi sia una fila di risoluti a succedere uno dopo l'altro sino a stancare l' ira di Gualterio, e il servile ossequio del Mirabelli e delle autorità giudiziarie diventate stromento degli arbitrii politici ed amministrativi. Se la salute me lo permetterà, e ne avrò il tempo, scriverò un' articolo che io vi manderò sulla bassezza della Magistratura segreta, vera causa degli eccessi impuniti di ogni potere.

Siamo senza Sindaco e senza Vice-Sindaci: diedero insieme le loro dimissioni. Ciò avviene in mal punto, per le urgenze

igieniche: il Nolli merita molta lode per il suo zelo e per l'abnegazione in questi critici momenti. Anche il Questore Iudelli ha persistito nelle sue dimissioni, e avrà per successore Cosucci, caro e devoto a Spaventa che sembra già alla vigilia di riassumere il potere, coadiuvato dal d'Amore e dal famoso Biancoli. — Sono reti che si distendono per le elezioni generali non lontane, e per assicurarsi il predominio, e il governo partito.

Già la sbirraglia sente l'odore del ritorno dei tempi suoi, e pochi giorni addietro nella posta Vecchia alla Sezione Porto, la Banca aprì uffizio di cambio di biglietti in rame, e vi accorse, numeroso il popolo. Le guardie di sicurezza, snudate le daghe facevan piazza percuotendo. Per caso passò là il deputato Enrico Spasiano che li apostrofò severamente e fu freneticamente plaudito dalla moltitudine che già fremeva. Le guardie vista la mala parata, rimisero le daghe nel fodero, contentandosi di dire qualche contumelia a disprezzo di una guardia municipale che appoggiava il deputato Spasiano. Non conoscono, nè sanno usare che la *feroce forza*, e non imparano neppure dagli effetti che partorì nella vicina Sicilia, dove ormai non si crede che alla violenza, e i malandrini la oppongono — cosa da meditare — in nome dell'*Italia e della repubblica.*

Potrebbe oggi senza millanteria il *Dovere* rammentare i presagi suoi nel 1863, quando ragionò contro le misure di rigore e le inumanità militari, alle quali plaudivano come ad *atti necessarii* uomini senza studii e senza principii in paludamento di pubblicisti e di liberaloni.

Il malumore diventa un pericolo più serio a motivo dello isolamento che a Palermo instantissimamente il popolo domanda finchè dura il cholera. In Calabria sono rigorosamente cordonati, e alle autorità rispondono duri: pazienza i tributi e lo sgoverno: ma imporci la peste è troppo: morremo prima colle armi in pugno.

Badate che io non giudico se fanno bene o male; narro semplicemente il fatto senza commento alcuno. C'è nell'atmosfera qualche cosa che turba e sconvolge tutto, forse per generare un nuovo ordine di secoli, e una sociale trasformazione. — Noi siamo nel corso di regresso officiale, e della elevazione di popolo. Avremo una crisi, e il forte barone preparerà il terreno, per essere indi soppiantato dai soldati. Vedete come le faccende vanno in Spagna. Da O'Donnell a Narvaez, il barbaro fucilatore di un bambino di quattro anni che fu portato fra le braccia al luogo della esecuzione, nel suo primo ministero. Ma per la corte, per suora Patrocinio, per i preti e frati intimi della pudica e religiosissima Isabella Seconda, non basta: ci vuole Bravo Murillo, e la inquisizione coi rigori del Sillabo. Siccome poi gli estremi si toccano, ci vuol poco a intravedere che la dinastia Borbonica morrà affogata nel sangue, e la repubblica fa già capolino. È un insegnamento.

La stampa d'ogni colore discute sempre risentitamente sulla umiliazione imposta alla monarchia da L. Bonaparte, si contorcono e si dibattono, ma obbediscono ai superbi cenni del *magnanimo sire*. Soldati e Commissari escono dal Veneto per lasciarne padroni i Commissari francesi. Eppure la *Patrie* persiste a dire che l'Imperatore è il più grande amico dell'Italia. Intanto la posizione del Menabrea si fa difficile a Vienna. Intanto il generoso patrono delle grandi idee del secolo, comincia a spiegare la brama rapace facendo chiedere d'urgenza al Consiglio dipartimentale delle Alpi marittime un'allargamento di confine *per custodire gl'interessi delle popolazioni che vivono nel versante occidentale delle montagne e che appartenevano all'antica contea di Nizza.*

Bismark e la Germania, non esclusa la stessa Baviera, alle domande di rettificazione di frontiere al Reno risposero, al *Due Dicembre:* guerra a coltello. E il sire prudente, ammainò le vele, come si è rassegnato alle perentorie intimazioni degli Stati Uniti, per sgombrare il Messico; e già i suoi pretoriani si dispongono a imbarcarsi, dopo avervi lasciato molti cadaveri ad ingrasso *de los tierras calientes*. Non ha denti per rodere le lime degli Americani e degli Alemanni. Si rifà sulla docile ancella che è l'Italia, e ci detterà patti novelli su Roma, e lo adempimento dei segreti scritti nel cartoncino azzurro di cui Giuseppe Mazzini fece la prima rivelazione. E la Italia che farà? È tempo di vergogne.

Ho letto che si trasferì ad Ancona la Commissione d'inchiesta sulla marineria. Tempo e spese perdute. Persano ne riderà in cuor suo. Io so di qualche Senatore che, eccitato a recarsi a Firenze per far parte del giudizio sulla condotta dell'Ammiraglio, rispose *coppe*: le sono commedie, ed io non sono istrione.

Il *Times* di Londra ha una importantissima relazione del suo corrispondente che fece le più accurate indagini per scuoprire la verità. Afferma che la flotta italiana non aveva sofferto in modo da giustificare lo abbandono delle acque di Lissa al nemico: rimaneva sempre superiore in numero di navi e di cannoni, e con un attacco ben diretto poteva cambiare le sorti della giornata. Dice che *le voci popolari contro un capo debbono essere generalmente accolte con poco favore; ma nel caso attuale, la impressione è così forte contro il Persano, si citano tanti e così concludenti fatti della sua cattiva direzione, che è impossibile di non averne considerazione.* Soggiunge che non convocò mai i Capitani Comandanti per consultarli e informarli de suoi disegni; nè mancava chi credesse *che egli non ne avesse alcuno.* (Quì c'è errore; io credo che avesse il piano di ricevere una disfatta). Quando fu segnalata l'apparizione della flotta Austriaca la mattina del 20, lasciò la squadra in legno senz'ordine alcuno, sul modo di prender posto, e collocòle corazzate in posizione tale che il lato più debole era esposto all'impeto del nemico, utilizzando il rimanente del tempo a far segnali ripetuti all'*Affondatore* di avvicinarsi. *Alcuni Uffiziali asserirono perfino, che mantenne la flotta in una svantaggiosa posizione per agevolare il suo trasbordo da una nave all'altra, stando al ridosso dell'isola dove il mare era in calma.* Quando le navi Austriache giungevano ordinate al conflitto, e le navi Italiane si lineavano, Persano segnalò nuovamente d'eseguire una manovra che fece comodo al nemico di assalirla. Confuse dal suo passaggio — da parecchi ignoto — all'*Affondatore* tutto andò al peggio, la linea fu rotta, e il *Re d'Italia* mandato a fondo. Uffiziali delle flotte Italiana ed Austriaca son d'accordo nel testimoniare che *per due volte l'*Affondatore *ebbe il* Kaizer *in poter suo, e se lo lasciò sfuggire, perchè l'Ammiraglio Persano ordinò al Capitano di non andargli contro.* La confusione fu generale sino al momento in cui le flotte si separarono. Le navi in legno, durante il combattimento, non trassero per l'evidente pericolo di colpire le corazzate e lo *Affondatore* confusamente disposti. Lo *Affondatore* si allontanò dal combattimento con un lungo giro prima di ritornarvi. Quando si riordinarono, invece di un'attacco in colonna, in linea o altro modo qualunque, l'ammiraglio segnalò: *le navi che non sono al fuoco non fanno il loro dovere.* Che potevano rispondere i Comandanti? Dopo qualche esitazione, l'Ammiraglio Vacca segnalò alla sua divisione di attaccare il nemico, *e proprio nel momento in cui s'avanzava l'*Affondatore, *si collocò in testa alla colonna, dando ordine di seguirlo. Allora cominciò una serie di movimenti irregolari che non aveano alcun apparente nesso con quelli del nemico, finchè fu dato l'ordine di ritornare ad Ancona.*

Come voi vedete, il giornalismo inglese fece senza perdita di tempo la sua inchiesta, e la pubblicò, mentre i nostri Commissari lavoreranno a ricuoprire ciò che scuoprono, se pure qualche cosa si scuoprirà.

Il manto della monarchia è bastantemente largo e impenetrabile per cuoprire i suoi devoti e favoriti.

RIVISTA POLITICA

Le trattative per la pace procedono lentamente a Vienna a causa delle sempre crescenti esigenze del governo austriaco, ma finiranno per riuscire ad una conclusione, mercè la docilità dell'incaricato Italiano che ha per mandato di cedere, cedere e sempre cedere.

Si è già ceduto sulla questione di dignità e si accettò la Venezia in elemosina da seconda mano con tutte le ignominiose

formalità prescritte dal nuovo *proprietario* francese in ordine al plebiscito; si è ceduto sulla questione dei principii e si abbandonò all' Austria le nostre terre del Tirolo e dell' Istria colle chiavi di casa; si è ceduto sul mantenimento dell'*uti possidetis* e si riconsegnò agli antichi padroni gli schiavi liberati; ora non rimarrebbe che a sciogliere la questione finanziaria, cioè una differenza di 100 milioni che l' Austria esigerebbe di più sulla parte spettante all' Italia del debito pubblico. Può mai il nostro governo avere l' indelicatezza di affliggere l' Austria per una miseria di 100 milioni? Noi nol crediamo, e qualora fosse tanto *fiero* da avere qualche velleità di opposizione, un rabuffo del padrone di Parigi lo richiamerebbe alla sua natura di lacchè.

Avremo dunque presto la pace, la quale, se non sarà troppo dignitosa e proficua per noi, avrà però il vantaggio di aggiungere all' *amore costante del magnanimo* per la causa italiana anche la *benevolenza* dell' Austria, dovuta alle nostre evangeliche virtù. Decisamente i nostri ministri, non avendo potuto farci crepar d' onta, vogliono farci crepar di gioia.

Avulso uno non deficit alter. — Assopita (non sciolta) la questione italiana, eccoti sbocciare quella d'Oriente, la cui prima scintilla scoppiata nell' isola di Candia non può a meno di comunicare l' incendio al rimanente dell' impero ottomano. Sinora non avvennero scontri sanguinosi tra le truppe turche e gl'insorti cretesi, accampati sulle montagne, ma non tarderanno a seguire, malgrado l'accondiscendenza del governo turco, che prevedendo la tempesta, vorrebbe venire ad amichevole componimento. Si annunzia l' invio di Mustafà Pascià in qualità di commissario straordinario della sublime Porta con istruzioni conciliative. Questo personaggio possiede a Candia varie proprietà acquistate per mezzo delle confiscazioni da lui eseguite, mentre vi era governatore. La sua influenza materiale è grandissima sui proprii lavoratori, ma agli occhi del popolo egli rappresenta più d' ogni altro il sistema di dispotismo e di rapacità della Turchia. È assai dubbio se egli riescirà a far deporre le armi agli insorti, tanto più che, come già dicemmo, è questione di nazionalità e non di riforme.

La Russia, che sta da lungo tempo fiutando il cadavere della Turchia per precipitarsi sulle di lei spoglie, in vista dei movimenti delle popolazioni cristiane, assume un contegno fiero e risoluto che desta non poche inquietudini nei gabinetti europei. Il ministro russo, in una circolare diretta ai suoi agenti all' estero, prendendo pretesto dagli avvenimenti della Germania ove, esso dice, le questioni internazionali si sciolsero colla forza, dichiara la Russia sciolta da qualunque impegno e trattato, e riserva la sua libertà d' azione in ogni questione che potesse nascere. È evidente che la Russia vuol svincolarsi dagli umilianti trattati del 1856, che le legarono piedi e mani nel mar Nero e in Oriente.

Per chiarire maggiormente le opinioni che dominano nelle sfere governative di Pietroburgo, riporteremo un articolo della *Corrispondenza russa*, dal quale risulta che, se fra gli statisti moscoviti vi ha divergenza di vedute circa l' *opportunità* dell' azione, non ne esiste alcuna in quanto allo *scopo*.

« Gli avvenimenti ch' ebbero luogo in Europa negli ultimi tempi, dice la citata *Corrispondenza*, l' agitazione parziale che si dimostra in Oriente, finalmente quel senso di malessere in forza del quale, nel momento in cui è conchiusa la pace in Germania, si attende ancora la fine di questa sanguinosa tragedia come se non fosse stata pronunciata l' ultima parola su quelle questioni gravide di tempeste; tutto ciò, in una parola, che avviene addesso in Europa, interessa tanto più il pubblico russo in quanto esso comprende come la pace sia necessaria alla Russia per condurre a buon fine le riforme fondamentali inaugurate solamente da qualche anno.

Ma la pace è dessa possibile a fronte dei cambiamenti che si sono testè prodotti in Europa? Gli uni dicono di sì, gli altri pretendono di no, ed i due partiti che si trovano in presenza e che hanno in Russia numerosi aderenti, sostengono la loro opinione con un' eguale energia.

La Russia, dicono gli uni, non ha alcun interesse a frammischiarsi in una nuova lotta possibile in Europa, essa non deve sguainare la spada che per tutela dei proprii interessi che sono impegnati soltanto in Oriente. Ora la questione d' Oriente non è matura, il momento non è propizio, le potenze occidentali non sono disposte a dissolvere od a lasciare disvanire la dominazione turca per sostituirvi l' autonomia o la indipendenza completa delle razze cristiane Che l' Europa faccia qualche cosa per queste e la Russia applaudirà, ma gettarsi nella mischia solamente per rivaleggiare colle potenze occidentali che cercano farsi un' istromento delle popolazioni cristiane in Oriente, sarebbe insensatezza.

Verrà il momento, e forse non è lontano, in cui quelle popolazioni rammentandosi dei legami che hanno colla Russia, della simpatià sincera che noi abbiamo per loro, rivolgeranno i loro sguardi verso di noi. Fino a quel momento mostriamo la più grande riserva a fronte di tutte le questioni che si agitano in Europa e sopratutto riguardo alla questione d' Oriente.

Per quelli del partito contrario il momento decisivo è arrivato. Noi non provochiamo la questione d' Oriente, dicono essi, è anzi del nostro interesse di allontanarla per adesso, ma essa fu proposta senza partecipazione della Russia. Da un lato l' Austria, dopo la sua disfatta, è spinta in Oriente dai suoi amici d' Europa, dove si cerca di collocarla alla testa delle popolazioni slave: dall' altra la Turchia combatte contro difficoltà che superano certamente le sue forze.

È chiaro che le potenze occidentali cercano di sciogliere la questione d'Oriente senza l' intervento della Russia. Resteremo dunque impassibili mentre tutto si agita intorno a noi? Il principio delle nazionalità prende uno sviluppo sinora sconosciuto; gli avvenimenti gli diedero una forza immensa. La Germania concentra tutte le sue forze; l' elemento tedesco sta per agire come una unità; l'Italia ha già preceduto la Germania in questo lavoro: la Russia sola si ostinerebbe a negare questo principio in faccia ai suoi correligionari d' Oriente?

Noi non desideriamo di fare delle conquiste, non vogliamo estendere la nostra dominazione in Oriente, ma quando le popolazioni cristiane che soffrono sotto il giogo turco cominciano a commoversi, la Russia sarebbe essa la sola a non testimoniar loro la propria simpatia e non appoggerebbe i loro sforzi?

Quanto al governo russo è assai difficile prevedere l' attitudine che esso conta di assumere in faccia di avvenimenti futuri; nessun atto da parte sua fece preconoscere quali siano le sue intenzioni, e l'avvenire soltanto ci farà conoscere quale dei due partiti abbia prevalso nei suoi Consigli.»

La circolare del Gortschakoff prova che il governo russo si è appigliato all' ultimo partito e intende uscire dalla sua inazione. Egli è pertanto in vista d' un avvenire così minaccioso che il nostro governo coglie il momento per disarmare !..... E meglio così. Se i nostri armamenti devono finire in Lissa e Custoza, è sempre meglio risparmiare bezzi e fatica.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*
Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

Anno IV. GENOVA — Sabato 22 Settembre 1866. NUM. 38.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO.

Si invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento a mettersi prontamente in regola a scanso di sospensioni e ritardi nell'invio del Giornale.

L' Amministrazione.

SOMMARIO

La Dalmazia — La repubblica sociale — Cento anni di storia Firentina — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

LA DALMAZIA

Gli studi storici, geografici, linguistici, etnografici in Italia sono ben lontani dall' esser giunti all' altezza a cui salirono in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, negli Stati Uniti. Conseguenza dolorosa di questo fatto è l' ignoranza quasi assoluta delle masse nelle più grandi questioni che riguardano il territorio nazionale. Pochi, e solitari ingegni si consacrano a questi studi: l' universalità degli Italiani ne è affatto digiuna.

Una prova la offre oggidì la Dalmazia. Che cosa sanno le masse in Italia delle condizioni storiche, geografiche, linguistiche di quel paese? Quanti fra gli italiani sanno che quel paese è Italia, e che il verso dantesco accennante al Quarnero come ultimo lembo della patria, era più un' affermazione di fatto, che una teoria di diritto? (1) Chi sa in Italia quali lingue sieno parlate in quella striscia di terra che dall' Istria si spinge fino al Montenegro! quali le razze che la abitano, quali le tendenze, quale il passato, quale il presente, quali le aspirazioni dell'avvenire? Amare parole potrebbero essere pronunciate su questo argomento e più amari rimproveri formulati contro noi stessi: un cittadino di Londra, di Francoforte, di Brusseles, di Parigi, di Washington discorre con più esattezza del nostro paese che non lo faccia un cittadino di Firenze, di Napoli, di Milano.

L' importanza che la questione dell' Istria e della Dalmazia andrà ben presto ad assumere in un avvenire assai prossimo, ci determina a dire qualche cosa su quella regione.

Le razze da cui risulta composta la popolazione della Dalmazia, considerate dal punto di vista della loro genesi storica, sono due: la razza prettamente latina e la razza slava. La preponderanza della prima sulla seconda è indiscutibile. Se si considera poi che la stirpe slava alla sua volta è la risultante della razza *bulgaro-slava* (i Morlacchi) e della razza *illirica* stabilitasi colà in forza delle concessioni degli imperatori greci, e che ambedue questi rami dovettero subire la prepotente influenza dell' elemento latino, e delle venete immigrazioni, non è difficile il comprendere como queste frazioni dovessero piegare dinanzi alla compatezza dell' elemento italiano, e subire trasformazioni *linguistiche* nel senso latino.

La lingua predominante infatti è la lingua italiana, e questa lingua non è solamente la lingua delle masse, ma è della pubblica istruzione, e dei dicasteri, e del commercio: essa suona gentilissima e temprata alle cadenze venete, con impercettibili variazioni, e nell' interno e sulle coste e nelle isole.

La storia della Dalmazia, che la natura dello scritto ci impedisce di svolgere ampiamente, e che pure è cosi ricca di grandi e virili tradizioni, non è come quella di altri popoli incerta e confusa, ma rivelandosi a grandi linee, a grandi periodi, a successive incorporazioni, a successivi governi balza chiarissima alla vista di tutti. La Dalmazia anticamente faceva parte assoluta dell' Illirio (Illiricum) ed era soggetta a Roma. La sua separazione dall' Illirio è dovuta ad un'epoca posteriore. Durante il periodo della sua fusione illirica, vivevano sulla costa orientale dell' Adriatico altri popoli che oltre ai *dalmati* prendevano parte passiva allo sviluppo interno del paese. Tali popoli erano conosciuti sotto il nome di Pannoni, di Dardani, di Autoriati. Fu nel 180 a. C. che la Dalmazia vide riconosciuta la sua autonomia, e si distaccò affatto dall' Illirico. L' epoca dell' Imperatore Eraclio segna più tardi nella storia della Dalmazia un epoca radicale, giacchè fu appunto in forza delle concessioni di quel principe che gli slavi occidentali vennero a porre stanza sulle coste della Dalmazia, sotto i differenti nomi di Serviani, di Narentini, Diocleani, Terbuniani e Decatriani. Fu in questo periodo che una fusione degli elementi diversi si operò sù larga scala, e preparò la trasformazione ancora più rapida che nel secolo XV vi dovevano operare i veneziani.

Conquistata la Dalmazia alla veneta repubblica, essa andò

(1) Non intendiamo assumere la responsabilità dell' opinione dell' autore circa all'*italianità*, più che contestata, della Dalmazia. Un voto solenne di quella popolazione potrebbe solo decidere la questione.

La Direzione.

man mano smettendo gli avanzi delle importazioni slave, e vide ben tosto scomparire le ultime tracce delle influenze eterogenee che l'avevano affaticata. Sotto il dominio della potente regina dei mari, la Dalmazia, se l'espressione è permessa, gettò in un canto gli abiti antichi e sdrusciti per indossare i drappi della ricca repubblica. Quella provincia che le storiche vicende avevano tentato allontanare dal ceppo latino, vi ritornò quasi per incanto sotto la veneta dominazione, e questo ritorno fu così spontaneo, così facile, così naturale, che ben rivelava gli istinti nativi degli abitatori delle coste dalmate. Le invasioni turche che si rovesciarono sull'Europa e che misero a così aspra prova le forze della repubblica, fecero spiccare maggiormente il carattere italiano della Dalmazia che oppose così gagliarda resistenza all'invasori. Quando nel 1797 Napoleone I consumò il truce delitto di Campoformio cedendo all'Austria la povera Venezia, la Dalmazia ne seguì la sorte miseranda: e quando sorse il 1805, e il giogo della casa degli Asburgo fu spezzato, la Dalmazia fu chiamata a far parte del *Regno d'Italia*. La caduta di Napoleone segnò la fine delle vicende storiche di quel disgraziato paese, e ricadde ben tosto sotto il dominio austriaco.

Gettando lo sguardo sul sistema alpino della Dalmazia noi non troviamo che appendici o continuazioni delle catene italiane che in forma di semicerchio separano la Germania da noi. Le dalmate montagne formanti larghissime e fertilissime valli che danno quasi l'identifici prodotti agricoli dei terreni del napoletano, sono la continuazione delle Alpi Giulie e Dinariche che biforcandosi prima al di sotto di Adelsberg, e quindi nelle vicinanze di Carlopago (Caroli pagus?) solcano la Dalmazia discontandosene quindi e spingendosi arditamente nella direzione di Bosna-Serhai e costeggiando la Drin. Il clima stesso è clima italiano, e la neve e il ghiaccio è quasi sconosciuto in Dalmazia: ciò si deve in parte alla sua posizione meridionale, in parte alla giacitura delle montagne che la difendono dai soffi gelati del settentrione. Il commercio della Dalmazia consistente nella esportazione della pesca e di alcuni dei vini più prelibati, vini quali la *malvasia* e la *vugava*, trova il suo sfogo naturale nelle città e nei porti italiani: Venezia, Trieste, Ancona, ecco l'obbiettivo diretto del commercio dalmato: staccata dall'Italia politicamente, la Dalmazia dovrebbe sottostare a dolorose conseguenze economiche che inaridirebbero le sorgenti della sua industria.

La superficie della Dalmazia è coperta da *quindici* città, *dieci* sobborghi, *ottantanove* borgate, *novecentonovantasei* villaggi, con una popolazione ascendente a quasi 500,000 abitanti, dei quali quattro quinti cattolici, e accatolici gli altri. Paese essenzialmente marittimo, la Dalmazia conta dei porti numerosi e celebrati: i porti di Zara, Sebenico, Spalato, Macarsca, di Pellegrino all'isola Brazza, di Oliveto all'isola Lesina, e il porto Rosa presso Cattaro, che a giudizio di molti gareggia in tutto colla Spezia.

Per ciò che riguarda la coltura della Dalmazia possiamo affermare senza tema di errore che essa non è per nulla inferiore alla coltura delle popolazioni della Venezia e del Trentino: l'ingegno aperto e robusto della gioventù dalmata fa sì che i Licei e gli stabilimenti di quella regione godino di una fama rimarchevole, ed è cosa consolante il vedere con quanto affetto e con quanta passione si coltivi in Dalmazia la italiana, la greca e la latina letteratura. Fra gli uomini più cospicui per intelletto e per fama che vanta la Dalmazia ci piace ricordare il grande storico Lucio, il grande fisico De Dominis, poderoso rivale dello stesso Newton, il teologo Marulo, il Grisogono, il Ghetaldi, il Boscovich, e fra i più recenti lo Stratico, il Tomaseo, il Paravia, il Visiani.

Da tutto ciò che abbiamo detto con sintesi serratissima, ci parve aver dimostrato che la Dalmazia fa parte integrante dell'Italia, e che così i suoi come gl'interessi della penisola reclamano che essa sia restituita al suo ceppo naturale da cui la divelse la violenza e il tradimento.

Lugano, Settembre 1866.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

LA REPUBBLICA SOCIALE

ALLA CONSOCIAZIONE OPERAIA DI GENOVA

(*Continuazione vedi N.* 36).

VI.

Universalità di applicazione del Diritto economico, e conseguente trasformazione dei rapporti sociali.

Da tutto ciò che abbiamo precedentemente dimostrato, risulta chiaro e manifesto che l'ordine politico è così intimamente collegato coll'ordine economico, che le guarentigie politiche riusciranno sempre illusorie e derisorie se non trovano il loro contrappeso nelle guarentigie economiche. Lasciate che la produzione e la distribuzione della ricchezza sia abbandonata all'azzardo; che le istituzioni politiche non servano che a protegere l'anarchia capitalista e mercantile; che la società per effetto di codesta anarchia si trovi fatalmente divisa in due classi, l'una di proprietari-capitalisti-intraprenditori, l'altra di proletari salariati; l'una di ricchi, l'altra di poveri, e vedrete pur troppo che l'edificio sociale sarà sempre instabile e pericolante. Nell'antagonismo e nella lotta degl'interessi gli operai si collegheranno contro i borghesi, e i borghesi contro gli operai; quindi se il popolo è più forte, lo Stato degenererà in una democrazia imperiale come in Francia, se è più forte la borghesia, lo Stato degenererà in una monarchia costituzionale come in Inghilterra e in altri paesi d'Europa; e nell'una e nell'altra forma di governo si vedrà sempre una feudalità finanziaria e industriale, che col monopolio dei servigi pubblici, col privilegio dell'istruzione, con l'interesse dei capitali, con l'ineguaglianza dell'imposta, ecc. ecc. mirerà a consacrare la decadenza politica della classe operaia, la servitù economica o il salariato, e l'ineguaglianza delle fortune e delle condizioni.

Al contrario, quando il Diritto economico fosse costituito e servisse di sanzione e di complemento all'organizzazione politica, noi vedremmo il popolo restituito alla sua vera dignità, e, con l'ordinamento dei servigi pubblici, con la reciprocità del credito e dell'assicurazione, con la perequazione dell'imposta, con la guarentigia del lavoro e dell'istruzione, avremmo l'emancipazione effettiva del salariato, e conseguentemente la indipendenza del suffragio universale e la veridicità del patto sociale.

Prima di additare come praticamente si può provvedere alla costituzione del Diritto economico, e di mostrare il rapporto

che esiste tra le funzioni economiche e le funzioni politiche, reputo necessario ed importante di porre sott'occhio quale trasformazione si opererebbe nei rapporti sociali dall'universalità di applicazione del Diritto economico. Determiniamo il nostro pensiero con alcuni esempi:

1.° *La proprietà.* — Arduo è il còmpito del Socialismo di fronte a cotesta istituzione, imperocchè fa d'uopo ch'egli si metta in mezzo e resista agli attacchi di due nemici formidabili che si contendono a palmo a palmo il terreno, il comunismo e l'individualismo; i quali malgrado della diversità e della opposizione dei mezzi, riescono nondimeno al medesimo risultato, alla negazione della proprietà. Non ci basterebbe un volume, se volessimo darci ad una discussione di principii intorno alla proprietà; invece, fra le tante forme sotto le quali essa si appalesa, prendiamone una sola in esame, quella delle pigioni delle case; anche perchè è questo un argomento grave che oggi preoccupa moltissimo l'animo di tutti.

Nei luoghi in cui la popolazione è condensata, come Napoli, Milano, Palermo, Firenze, Genova, Torino, Bologna ecc. ecc. è difficile che ciascuna famiglia sia, come sarebbe desiderabile, proprietaria della sua abitazione. Accade quindi che un certo numero di cittadini s'incaricano di costruire delle case ed affittarle agli altri. Come vedesi, l'affitto non è altro che una delle tante transazioni, le quali prese tutte insieme costituiscono ciò che si dice la *società umana*, il *commercio umano*, e per conseguenza l'affitto non può andare esente dalle regole della giustizia.

Or bene, dove maggiormente si manifesta in tutta la sua indipendenza la violazione del diritto economico, ossia del principio di *reciprocità*, è nelle pigioni. Infatti, che cosa vediamo noi accadere oggi sotto i nostri occhi? Pigliamo esempio da Firenze. Da circa tre anni a questa parte, senza alcuna giustificazione veramente ragionevole, tranne l'arbitrio ed il capriccio dei proprietari, noi vediamo rincarare le pigioni del doppio, del triplo, del quadruplo, ed anche del quintuplo e sestuplo, dacchè padroni di casa o speculatori di quartieri, da cento scudi hanno elevato le pigioni a cinquecento e seicento. Ed ecco come a Firenze una popolazione di circa 130 a 140 mila abitanti è lasciata senza difesa alla discrezione di 2500 a 3000 proprietari. Non è questo un fatto esorbitante da meritare una seria considerazione? E poi, com'è alloggiata tutta questa popolazione? Quali condizioni di spazio, di commercio, di salubrità son fatte al locatario? Che il proprietario studii pure tutti i modi come maggiormente far laute e vistose le sue rendite, ma questo pensiero di accrescere le proprie entrate non deve andare fino alla spogliazione di quei poveri sciagurati, cui la fortuna negò un tetto per ricoverarsi dalle intemperie, e riposare le membra stanche per un quotidiano lavoro, imperocchè la vittima che s'immola sul palco di questo lurido ed osceno carnefice che si chiama *Parassitismo* è il *povero* e non il *ricco*, il quale trova sempre la maniera come rivalersi del caro delle pigioni sul prezzo dei prodotti della sua speciale industria.

Pare impossibile! Siamo a due terzi del secolo decimonono, sono trascorsi 76 anni dalla rivoluzione dell'89, in cui furono distrutti i privilegi feudali, e noi siamo sempre sotto la vecchia tirannide del diritto romano in fatto di proprietà. Il proprietario è favorito dalla legge, il locatario invece è tenuto in diffidenza. In caso di litigio le presunzioni sono in favore del padrone di casa, come pure le garanzie e la sicurezza; in fatti il credito del proprietario è sempre *privilegiato*. E perchè? Un locatario compra a credito la mobilia per un quartiere: i suoi affari vanno male e accade ch'egli non paga nè il negoziante di mobili, nè il padrone di casa. Questi ha diritto di mandar via il pigionale e di sequestrare i mobili che guarnivano l'appartamento; mentre che il tappezziere non può reclamare nè gli oggetti che ha forniti e che non gli sono stati pagati, nè far valere il suo credito unitamente a quello del padron di casa. Perchè questa differenza? Non ci possono essere proprietarii di mala fede che si concertino con degli imbroglioni speculatori, e si facciano addobbare i loro quartieri senza spendere nulla? Ed è giustizia questa?

Ma v'ha di più ancora. Le riparazioni locative sono a carico del locatario, il quale è pure responsabile dell'incendio, tranne se prova che l'incendio è accaduto per caso fortuito o per forza maggiore, o per vizio di costruzione, o che il fuoco sia stato comunicato da una casa vicina. Ed ecco che il pigionale si fa l'assicuratore della casa: qual premio riceve egli per questa assicurazione? Veruno. Vi sono le *Società di Assicurazioni*, che senza metter nulla di tasca, si dividono ogni sei mesi, a titolo di premio, un beneficio netto del 10, 15 e 20 per cento, ed un povero pigionale che spesso per pagare l'affitto è costretto a togliere dalla bocca dei figli l'unico tozzo di pane sudato, deve anche guarentire il proprietario dal rischio dell'incendio! Ciò potrebbe avere un'apparenza di ragione, se almeno fosse stato pattuito che il pigionale non può accender fuoco nel suo quartiere; ma chi non comprende che questo sarebbe un controsenso, perchè le case si affittano precisamente per riscaldarsi, e cuocervi gli alimenti?

Nè qui finisce la serie degli abusi e delle intemperanze della Borghesia aggiotatrice e borsaiuola; la quale, non contenta di aver circondato di tutti questi privilegi la proprietà, vuole che « l'inquilino che non fornisce la casa di mobili *sufficienti*, può « essere licenziato da essa, se non dà cautela bastante ad as- « sicurare la pigione. (art. 1603 Cod. civ.) » — Volete disprezzo ed insulto maggiore di questo per la povertà? Forse un povero bracciante, dall'avara ingordigia dei padroni di casa, costretto a vendere quei pochi mobili che s'era fatti nei giorni felici delle sue nozze, si trova ridotto a non avere altro che un misero pagliericcio, due seggiole, una vecchia cassa, ed una tavola intarlata, e per questo egli deve vedersi anche cacciato di casa, e mendicare un alloggio ed un ricovero di *pietà?* Non basta al proprietario che il misero ed onorato lavorante soffra tutte le privazioni della vita, che sia vestito tutto di rattoppi, che non beva vino, che mangi pane nero, o pochi legumi malamente conditi, a fine di risecare sullo stentato frutto del suo lavoro quel tanto ch'è necessario a poter pagare la pigione di casa? No, non basta; egli vuole anche la *sufficienza* dei mobili per essere *sicuro* del pagamento!

Ma sentite fin dove si spinge la ferocia parassita per trovare un'ultima guarentigia alla proprietà. Un povero magnano di Wolverhampton occupava una sola camera con la moglie e quattro figli. Pel tempo di due mesi era rimasto senza lavoro; il mese dopo cadde ammalato e guardò il letto per altri tre mesi e mezzo. Quest'uomo era il solo sostegno della famiglia; quindi ne venne una miseria spaventevole, che bisognò combattere con l'ultima risorsa della povertà, il *monte dei pegni!*

A capo di tre mesi e mezzo di sofferenza, lo sciagurato morì; ed era tempo: l'ultima sua camicia era stata portata al *Monte di Pietà*! Non vi erano restati che alcuni mobili di assoluta necessità.

Un' ora prima di morire egli vide gli assistenti di un cursore stabilirsi nella stanza, ma il podestà ebbe compassione della famiglia del defunto, e permise alla povera donna di trasportare tutto ciò che ella potè presso uno dei suoi vicini.

Il magnano sarebbe stato sotterrato come un povero di terza classe, se la pietà dei vicini, poveri come lui, non fosse venuta in soccorso; essi si quotizzarono, e riunirono una somma sufficiente per seppellirlo con decenza.

Si comprò una bara, e vi si depose il cadavere.

Intanto il proprietario della casa, dove questa scena accadeva, richiese i *sedici scellini* che gli doveva il magnano. Gli si rispose ch'era impossibile alla vedova disoddisfare a questo debito.

— Ebbene, disse il proprietario, io userò dei miei diritti!

Fece uscire tutti dalla stanza, e chiuse la porta a chiave, dicendo: *questo cadavere mi appartiene*; io mi oppongo al suo interramento.

In questo tempo giunge l' appaltatore con i suoi uomini e gli amici del defunto; ma essi trovano la porta chiusa. L' indignazione è al colmo. Si grida al proprietario di non violare il rispetto che si deve ai morti, e gli s' ingiunge di lasciare il cadavere.

— Questo cadavere mi appartiene per legge, risponde il proprietario.

Un grido parte da tutte le bocche: ciascuno si guarda, e la folla, come mossa da un solo impulso, si precipita contro la porta, e la sfonda a furia di pugni e pedate. Nondimeno il proprietario non cede; chiama soccorso, e si slancia sulla bara in cui era deposto il morto, ma che non si era avuto il tempo d' inchiodare.

S' impegna una lotta orribile. Il proprietario e sua moglie tirano la bara da una parte, e gli amici del magnano dall' altra. Le bestemmie si mescolano alle ingiurie.

In questa lotta sacrilega, il coperchio della bara si apre, ed il cadavere ruzzola sul suolo. Il proprietario lo prende per le gambe, e la di lui moglie per il capo, gridando che essi non lo lascerebbero.

— Questo cadavere mi appartiene! urlava il proprietario, cercando di trasportare la sua preda.

Ma bisognò cedere al numero. Marito e moglie furono gettati fuori della stanza a forza di pedate, e il cadavere fu deposto di nuovo nella bara, e quindi trasportata al cimitero, unico asilo inviolabile, dove non può seguirlo il furore del proprietario!

Non pare questa una storia di un altro tempo e di un altro mondo? Eppure non v' era cosa più vera di questa scena che accadeva nei primi giorni di questo mese a Wolverhampton, grande città della contea di Stafford.

Al cospetto di siffatte tragedie domestiche, di cui ci viene spesso offerto l' esempio dalla società inglese, il *modello delle libere nazioni* secondo taluni, troverèmo noi esagerata la espressione di un grande scrittore che chiamava i proprietarii: *mangiatori di uomini!*

Come dunque porre un freno a questo dissennato arbitrio dell' egoismo? Può forse ripararvi la teoria comunista? Non credo necessario neppure intrattenermi su questo proposito; noi abbiamo troppe abitudini d' indipendenza, di personalità, di responsabilità per darci nelle braccia del comunismo; come pure abbiamo troppi interessi solidali, troppe cose comuni, troppo bisogno gli uni degli altri per rimanere nell' individualismo.

Il solo che può far rientrare la proprietà nell' armonia degl' interessi sociali, è il principio di reciprocità; e ciò che viene maggiormente a confermare la sua bontà e la sua efficacia è la sua universalità, imperocchè il principio della mutuazione, senza attendere l' avvenimento di trasformazioni radicali, è applicabile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. E per vero, senza preoccuparci dell' avvenire della proprietà, come si può presentemente ristabilire l' equilibrio tra le esigenze dei proprietarii e i bisogni dei locatarii? Tenendoci alle prescrizioni della pura giustizia, senza nè pure violare la legge dell' *offerta* e della *dimanda*, tanto cara alla *libertà commerciale* della Borghesia.

Fra il capitale impiegato in una intrapresa qualunque, industriale o commerciale, e il capitale impiegato nella costruzione delle case, vi è perfetta identità; imperocchè la costruzione di un edificio non è altro che un atto di scambio, un atto di commercio tra architetti, muratori, falegnami, fabbri ec. ec., e il capitalista che compra i loro servigii. Quindi una casa e un appartamento è un valore come un altro, uu capitale come un altro, un prodotto come un altro; e per conseguenza se per il danaro la legge ha stabilito l' interesse del 5 per cento in materia civile, e del 6 per cento in materia commerciale, perchè non si deve fare lo stesso per ogni sorta di vendite, di compre, di locazioni, di scambii ec. ec. senza distinzione nè di mobili nè d' immobili, di capitali, di mercanzie, di prodotti, o di specie? Se il proprietario paga al banchiere, ai fornitori il 5 o il 6 per cento, perchè non gli si deve pagare anche a lui l' istesso interesse? Perchè dev' essere egli esente dalla legge comune, e ritrarre invece dall' affitto delle sue case il 10, il 15, il 20, e perfino il 30 per cento? Perchè quest' anarchia delle pigioni, questi rincari esorbitanti, che desolano le famiglie, rovinano le industrie, e precipitano i commerci nei fallimenti? Perchè questi indebiti beneficii? La reciprocità è la giustizia, e con l' applicazione universale di siffatto principio la società può avviarsi in una serie indefinita di miglioramenti progressivi, imperocchè qualunque siano le combinazioni dei rapporti sociali, il principio di mutuazione interverrebbe sempre come legge di equilibrio e di armonia.

Ma siffatta riforma nella legislazione non è possibile conseguirla col governo della Borghesia. Essa resterà sempre allo stato di puro desiderio sino all' avvenimento della Repubblica Sociale.

(*Continua*) NICOLO' LO SAVIO.

CENTO ANNI DI STORIA FIRENTINA

(*Continuazione e fine*)

Firenze è leale: la sua repubblica ama la luce del sole, e i suoi cittadini fuggono le oblique vie. I messaggeri a doppia faccia o non si arrischiano di porre il piede in Firenze, o vi si soffermano appena quanto è sufficiente per capire che quello non è terreno per la loro semente — e Pisa lo sa. Perchè infatti non garbando a Pisa che il Forte di Montrone — che prima era suo — accrescesse potenza alla rivale, non ricorse alle armi, non si sottopose ai sacrificii di una nuova guerra, o non aperse trattative, franche, e aperte coi suoi avversari, affinchè il Forte fosse o smantellato o restituito? È proprio

fatale che la debolezza debba sempre creare la finzione? Non restava forse tuttavia a Pisa il dignitoso partito di rassegnarsi senza avvilirsi; di confidare in sè medesima e nell'avvenire senza umiliarsi, di voler piuttosto scendere alteramente nella fossa che vivere, dando un esempio vergognosissimo? Pisa, che male intendeva Firenze e i suoi cittadini, progettò di sedurre qualche Anziano. Ella confida nel prestigio dell'oro. Ma a chi offrirlo? Scegliere bisogna un uomo, potente per ingegno ma povero di fortune, affinchè la trama possa riescire a bene. È necessario adoprarsi in modo che la Signoria non possa più vantare la sua incorruttibilità. Pisa, che non può più commettere un omicidio da masnadiero, si abbassa all'abiettissimo ufficio di avvelenatrice insidiosa. La stizza per non poter più fare l'amazzone la spinge a far la strega. Quindi pensa, rumina, fantastica, e passa a rassegna tutti gli Anziani componenti la Signoria di Firenze. La Signoria è il nucleo precipuo della repubblica, quindi su di essa conviene figgere gli sguardi. Corromperla tutta è impossibile. Corromperne la maggioranza è similmente impossibile. Nemmeno la minoranza è corruttibile. Pisa si scoraggia un po', ma non dispera. Sopra un solo Anziano ella finalmente concentra le sue mire. Tutti gli altri sfuggirono ai suoi propositi.

L'uomo indicato è autorevole in Consiglio, e povero — il suo nome è Aldobrandino Ottobuoni.

Concertato il complotto, si invia subito, senza sollevare sospetti, un occulto messagero ad Aldobrandino. L'inviato entra in Firenze: nessuno lo guarda: nessuno lo spia, e liberamente si accosta al designato Anziano.

Il discorso dal messo apparecchiato era eloquente, e parlava di patria, di morale, di convenienze politiche, ma di quando in quando faceva capolino un cavillo, un sofisma, un equivoco, una insidia oratoria, un accento affettato. Senza dubbio la gran parlata usciva quasi interamente dal repertorio delle allocuzioni contenute nel famoso Manuale dei Podestà. Le sole conclusioni, non prevedute certamente dall'anonimo autore dell'*Oculus pastoralis*, appartengono alla sapienza pisana — e quali sono? Si chiedeva il disfacimento del Forte Montrone, e si offriva la somma di 4000 zecchini d'oro ad Aldobrandino, qualora riescisse a persuadere della cosa il Consiglio degli Anziani.

Aldobrandino, dopo avere udito, con imperturbabile calma, la esposizione dell'inviato di Pisa, lo licenziò con tale un accento che il messo, mogio ed avvilito, comprese ch'egli aveva insultato la repubblica firentina.

Povera Pisa! nè le armi, nè le insidie le giovarono: Firenze la prostrò col valore, indi la umiliò colle virtù: or giace vinta e disistimata, e se il suo esempio potrà essere nell'avvenire imitato dagli uomini e dai governi di doppia coscienza, sarà però sempre reietto da coloro nei quali si incarna il progresso educatore.

Di 10 anni fu il periodo di glorie che inaugurossi il 20 ottobre 1250. Furono 10 anni di rivoluzione trionfante: ma la rivoluzione attizzò la reazione: i trionfi temprarono le frecce della vendetta: la nuova repubblica rinfocolò le vecchie gelosie del trono. La democrazia firentina creò un Aldobrandino Ottobuoni; la fazione avversa creerà un Farinata degli Uberti, attorno a cui si agglomereranno gli aristocratici ghibellini, desiosi di ristabilirsi in Firenze, rovesciare il nuovo governo, e ordinare un'amministrazione da loro composta e diretta. Invocano il soccorso di un re — Manfredi, signore di Napoli e Sicilia. Il quadro è davvero strano! Farinata, il più reputato oratore e il più prode soldato del partito fautore di un governo aristocratico in Firenze, si affratella a un re forastiero, dà alla sapienza politica un po' di sussiego di Corte, con indifferenza dirige le operazioni militari di un corpo ausiliario di gente tedesca da Manfredi offerta, e, occorrendo, non si arretra davanti a quei maneggi diplomatico-militari, che la coscienza di un onest'uomo chiama vergogne, turpitudini.

Firenze è sottomessa a dure prove. Le lezioni della sventura e la educazione del dolore ritempreranno a nuova scuola gli animi, e consacreranno in essi la legge della vita.

Le trame, la brutale violenza, gli artificii per scindere le forze, il tradimento congiurarono contro l'altera Firenze.

Vinta sui campi di Arbia, spogliata di tutte le sue leggi e istituzioni democratiche, sottomessa al potere dei nobili e del re Manfredi con imposto giuramento di fedeltà, ella piegò la testa al fato, non disperando dell'avvenire.

Nuovi proscritti popolano il suolo della penisola. La reazione infuria, ma passerà. Una novella sommossa di popolo nel 1266 ricostituirà Firenze, la quale, rimessa sul proprio sentiero, risveglierà i ricordi gloriosi del 1250 e del famoso suo decennio. Il risveglio della sua rivoluzione democratica nel 1292 darà al popolo un Giano della Bella, il quale si eleverà gigante e fiero contro lo spirito aristocratico, che Farinata degli Uberti reso aveva superbo e insolente.

Arrestare la evoluzione e trasformazione dei vecchi partiti era impossibile — e Firenze di questo rimutamento si era fatta iniziatrice e interprete. Si rianimi pure l'impero con Enrico VII di Lussemburgo; ridiscendano pure in Italia le soldatesche imperiali; ma non per questo il vecchio partito ghibellino potrà sottrarsi all'azione del tempo che lo avviluppa e lo rifà. Il ghibellino si sente ora più indipendente; è devoto al suo municipio, ma devotissimo è altresì al proprio partito; più che all'impero è ossequente all'aristocrazia del proprio paese; ha fede nella potenza dell'oro e nobiltà dei natali e del sangue, e perciò guarda il plebeo con sprezzo e sdegno.

Enrico VII trova in Italia ancora i nomi di guelfi e ghibellini, ma scorge sotto il velame di quei vecchi vocaboli il germe d'uomini nuovi, talchè si avvede che una rivoluzione era in corso. E chi l'ha sancita cotesta rivoluzione? Firenze, quella Firenze che, vinta e soggiogata ad Arbia, seppe rialzarsi e farsi riconoscere ancora — dopo 52 anni — come la superba rappresentante di una rivoluzione, la indomata custode delle libertà repubblicane, la inflessibile nemica dell'autorità imperiale. E quando sta per incominciare nella penisola il periodo dei signori e dei principi, Firenze ha il coraggio di assediare in Palazzo Vecchio Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, di costringerlo a capitolare e a smettere ogni idea di imporre a Firenze il governo di un solo. Mentre il popolo di Firenze nel 1343 si solleva contro il partito dell'ambizioso duca, e grida dalle barricate le memorande parole: *Popolo, popolo, libertà!* il resto della penisola si avviava umile ed impotente al Calvario ove un soldato sul trono configgerà la sua lancia nel core alle repubblicane istituzioni.

Nei 100 anni, che corrono tra il 1250 e il 1350, la libertà nella penisola si offuscava, e il fermento principesco in segreto sommovevasi.

L'idea della morte sveglia sempre l'istinto della vita, come una forza agente s'imbatte sempre, presto o tardi, in un altra forza che reagisce.

È moribonda nella penisola la libertà? Ebbene, l'istinto della

sua conservazione si concentrerà in Firenze — in Firenze ove la repubblica rinovellata e ritemprata si porrà altresì in antagonismo colla invasione signorile del ghibellino e del gentiluomo. Quando la penisola non sapeva oscillare che fra la licenza dei faziosi e il potere dispotico di un solo, Firenze sapeva mantenersi fedele al suo secolo XII, rifondere i partiti, ringiovanire la repubblica, stare imperturbata e solitaria in mezzo ad una corrente di elementi eterogenei, e segnare un solco di luce propria sul firmamento d'Italia. La sola Firenze gettò sulla celebre epoca degli Stati Indipendenti gli splendidissimi raggi della sua libertà, e mantenne in tal modo alla penisola l' ufficio civile e rivoluzionario di riflettere le opere sue sull' Europa e sull' Asia. Ma poteva Firenze fermare il resto della penisola nel suo corso fatale? Potè Bruto arrestare in Roma lo invadente spirito cesareo?

Dovunque in Italia sollevava torbidi il funesto odio di setta, recalcitrante ad ogni idea d' armonico vivere. La firentina repubblica sta sola come faro in mezzo al mare, come oasi in mezzo al deserto: essa custodisce santi ricordi, accarezza simpatiche tradizioni, interpreta il progresso, presenta in sè la geniale virtù del buon esempio, salva l' onore repubblicano di fronte ai sorgenti principati. Ed ella perdurerà nell' ardua missione finchè gli uomini e i tempi gli lascieranno l' intelletto e e il braccio, finchè la educazione cortigiana e la diplomazia cattolica non avveleneranno i suoi antichi spiriti repubblicani e le sue semplici virtù religiose. La ragione di Stato delle oligarchie, dei ducali e dei principati la assedia, la bersaglia, ma ella sotto l' usbergo della libertà e della uguaglianza combatte, si difende, resiste.

Gloria a Firenze la quale, mentre le altre città colle braccia delle vecchie sètte apparecchiavano nel loro seno il trono a duchi e a principi, volle e seppe tutelare la repubblica, la sua indipendenza, e le sue libere instituzioni! Onore a Firenze la quale ha saputo, 600 anni or sono, riconoscere e praticare una verità che gli Italiani del secolo XIX non hanno ancora saputo nè riconoscere nè praticare! Sì, onore e gloria alla città repubblicana che la questione di indipendenza indissolubilmente affratellava alla questione di Libertà!

O. G. V.

Napoli 18 Settembre.

Il cholera è in piena recrudescenza in Napoli e nei paesi circonvicini: fa strage a Torre Annunziata, e anche a Torre del Greco, sebbene questa ultima Città sia considerata come la più salubre del Golfo, e là andassero ammalati e convalescenti per ristabilirsi. Comincia ad essere notevole lo squallore, e la diradata popolazione: a Toledo ed alla Riviera di Chiaia e nella Villa, scarso numero di gente, il terzo del consueto. Chi aveva mezzi di allontanarsi, andò via, e se questo, sotto certo riguardo, è un bene per la infezione morbosa, è un male per le moltitudini che non hanno lavoro, nè mezzi di sussistenza. Cresce il numero degli accattoni, cresce la miseria, e fa proprio dolore vedere la indifferenza della povera gente che si ciba di peperoni fritti, pomidoro crudi, melegrani, e frutti spesso guasti, senza badare ai carri che trasportano i cadaveri al camposanto. Nel quartiere Porto è più grande il numero delle vittime, e si spiega con le condizioni deplorevoli di quelle abitazioni, con vie anguste e luride senz' aria, senza luce, senza sfogo, e con famiglie che vivono stipate come sardelle in antri umidi e oscuri, in stato assai peggiore dei *banconari* che dormono sotto il cielo stellato e sereno sopra il lastrico del Piliero. Eppure dei quartieri Porto, Pendino e Mercato si potrebbe fare la parte più bella e deliziosa di Napoli, se il Municipio contraesse un prestito vistoso per gli acquedotti, per demolire e riedificare in larghe proporzioni; aprendo spaziosissime vie, e alberate, multiplicando le piazze, e operando un' incantevole trasformazione.

Dal suolo edificatorio che si venderebbe all' asta, e che acquisterebbero a gara, specialmente i commercianti ricchi, il Municipio si rifarebbe del capitale e degli interessi. Ma dove sono i consiglieri in maggioranza, inspirati a queste idee che pure non sono nuove, nè teoretiche, ma che ricevettero la sanzione pratica in altre popolose città più sapientemente amministrate? Il Sindaco e i Vice-Sindaci stanno in officio finchè dura il morbo, e questo li onora, come fa onore al Gualterio la visita ai luoghi infetti ed agli spedali. Nulla di più giusto che mettere in evidenza le opere laudabili dei nostri avversarii che ci offrono inesauribile materia alla critica ed al biasimo. I moderati non fanno così, e questo segna principalmente la diversità del sentire fra noi e loro. Un manifesto municipale vieta la festa del miracolo di San Gennaro: avessero fatto così per quello di Piè di Grotta. Da quel giorno di crapula data lo svolgimento micidiale del morbo.

Vi accennai la recrudescenza spietata di un' altro morbo politico — la persecuzione alla libera stampa contro la quale il Gualterio col *manubrio* Mirabelli è una specie di Torquemada. Il Barone Caprara è sempre nelle carceri di San Francesco sotto rigorosa custodia: sconta così gli articoli del *Dovere* di Napoli, e il sospetto di aver collaborato nel *Memorandum* amministrato dal Calicchio, e soffocato al suo primo apparire. Il giornale di Napoli, e gli Agenti officiosi susurravano il Caprara risponsabile di reati comuni, e facevano intendere che pubblicherebbero documenti poco onorevoli al Caprara. Fra noi e lo scrittore carcerato c' è un fosso che non si colma; ve lo notai un' altra volta; ma quando anche si trattasse di un collaboratore dell' *Armonia* e della *Unità Cattolica*, noi alzeremmo la voce contro gli abusi della violenza, e contro questa mania di opprimere e chiudere in carcere i cittadini per la sola libera manifestazione del pensiero. Io stimo che i giornali di Napoli vengon meno ai loro doveri, e non tutelano se stessi tacendo sulla carcerazione prolungata del signor Caprara. Se ha altri delitti, si chiariscano e sia giudicato.

Più perseverante è la ferocia del Gualterio contro il *Popolo d' Italia*: i sequestri sono talmente scandalosi e continuati, che il giornale *L' Italia* ne mosse grave lagnanza. Però non tutti i mali vengono solamente per nuocere: l' ira brutale del Gualterio ha scosso l' apatia del partito democratico, e se male non mi appongo, si è assicurata la esistenza di questo unico organo di vera e pura libertà nelle province di Napoli, con una volontaria sottoscrizione di offerte mensili per far fronte alle spese che occorreranno, sì nella collaborazione, come per i gerenti o scrittori responsabili che saranno preventivamente imprigionati. Si fa di più, si è costituita una schiera di persone intemerate che si succederanno nell' officio di gerente o di *redattore responsabile* a tempo e numero indefinito. Sappiamo che anche gli amici delle province contribuiscono a quest' opera di resistenza ai violenti arbitrii del Gualterio che certamente non ne riderà.

Al termine del Bascialato faranno a lui quel che ora si fa al Vigliani — l' apologista del boja e della forca. — Giorni sono *Lo Avvenire*, diario temperatissimo, svelava che il Vigliani nella Foresteria, riservava per se e per la moglie, la scala principale, e obbligava il pubblico e chiunque ricorreva alla Prefettura di salire per una scalinata oscura, stretta e incomoda, al che faceva i suoi commenti. — Nel Consiglio provinciale si alzò altra voce per rivelare la *sua liberalità*: prima di andar via, avrebbe spogliato degli abiti il portinaio, e obbligatolo a svestire sino le scarpe!!! Il fatto avaro ci richiamò alla memoria un certo Piemontese che, finito il tempo del suo Vice-Legato a Cagliari, si portò via in casse, anche le ceneri per il bucato, approfittando del continuo trasporto a spese dell'Erario dell' Isola.

A questa classe d' uomini che formano la corona dei sapienti elevati a comandare l' Italia, o a starle sulla fronte con una

corona di spine avvelenate, appartiene il marchese Rodolfo d'Afflitto. Rammenterete i presagi che feci di lui appena fu nominato Commissario di Treviso. È stato poco a darci ragione. — Leggo sul *Pungolo di Napoli* una corrispondenza di quella città che ne dice abbastanza. « O che si è circondato d'indi-« vidui cattivi, o che suo còmpito è quello di portare il paese « a dimostrazioni tutt'altro che pacifiche. — Lo spirito pub-« blico così caldo pei primi giorni, ora si è per tal modo raf-« fredato, da dover piuttosto crederli sotto un dominio tut-« t'altro che italiano. »

Non migliori sono i ragguagli che si hanno del Quintino Sella regalato a Udine. — Gli uomini del sistema non si smentiscono. Il Mordini che faceva proposte al governo per acquistare simpatie, non fu esaudito. Avrete letto che il *Diritto* annunziò ricisamente la sua dimissione; smentito dalla *Nazione*, la consigliava e ci teneva. Si vede che quel giornale non aveva bene approfondita l'indole del *suo capo naturale*. — Quando Giovanni Ricci si ritirò dal Ministero della Marina per non essere stato rieletto a primo scrutinio nel suo Collegio di Genova, vi fu chi disse al Minghetti, Presidente di quel gabinetto, e anche egli ballottato a Bologna, che *era esempio da imitare* per onore delle istituzioni. Il Minghetti, col sorriso di S. Luigi Gonzaga, rispondeva: *pas si bête*. Lo stesso dirà il Mordini fra se e se, leggendo le speranze e le suggestioni del *Diritto*. Si suda per arrampicarsi, e si pretenderebbe che quando si è comodo in posto, e in via di divenire da tronco di legno un Dio, da privato un ministro, scendesse di sella? *Pas si bête*.

Leggiamo una notizia che a molti suonò stranissima, e che a me pare la più conforme all'ordine di tempi che corrono. Si tratta che il generale Alfonso Lamarmora sarà mandato Ambasciatore del regno d'Italia presso il governo imperiale di Francia. Non stampò l'organo del signor Dina che se Lamarmora era stato guerriero sfortunato, era però stato felice diplomatico? Chi più gradito di lui presso il *più grande amico d'Italia*; di lui depositario degli arcani che gli assicuravano la cessione *mediata* del Veneto, facendosi battere a Custosa e Lissa? Oh Nicolò Macchiavelli, esulta pure nel tuo sepulcro; mandino le tue ceneri un fremito di gioia e di nazionale orgoglio; si credeva difficile trovare uno che bene ti comprendesse, non che ti uguagliasse; e ne abbiamo uno che ti supera e ti fa dimenticare nel Lamarmora del Dina e del Govean!

Il partito potentissimo che fa capo immediato a quest'uomo e si rannoda a due gradi più in là, non dorme. Egli è padrone del vero nucleo che regna e governa, e che non cadrà se non quando il Gran Padrone, che tutto può quando vuole fortemente, dirà: *basta*.

Levando via gli anelli intermediari, sarà più agevole por mano all'opera dei patti segreti. All'*Hôtel Collet*, una delle prime locande di Lione, il giorno 9 di questo mese, i passeggieri francesi a tavola rotonda ragionavano della gloriosa conquista del Veneto senza snudare la spada, col solo prestigio dell'Impero Napoleonico, e ritenevano come *affare conchiuso* tra il reale governo di Firenze e le Tuillerie, la cessione dell'Isola di Sardegna. E quei buffoni quasi stimavano la mercede scarsa e troppo povera; vedete come son briacchi di vanità e di servitù domestica. In uno di quei felici momenti in cui l'anima parla non frenata da riguardo alcuno la verità, Nino Bixio disse alla Camera, che l'Italia non sarà mai Italia finchè non darà una gran battaglia alla Francia. E a questo si dovrà venire. Cesserà l'odio contro gli Austriaci appena avranno ripassate le Alpi; ma coi nostri liberatori che ci tolsero Nizza, che hanno la Corsica, e che ci abbeverano di aceto e di fiele, abbiamo conti d'assettare, e contro loro alimenteremo le passioni di odio eterno, e di vendetta giusta e solenne. L'Italia non resterà sempre in mani di Eunuchi impauriti della libertà e della virtù espansiva della Nazione: frugando, troverà il ferro antico per intiepidirlo nel sangue dei Galli che oggi brutalmente offendono l'onore e la pazienza del nostro paese.

Soventi volte io nel silenzio della notte, medito per ore sulla varietà inesplicabile della umana sensibilità. Vi son momenti in cui per una parola si fa una sanguinosa guerra; ve ne sono altri in cui si rendon grazie degli schiaffi. Leggete i fogli d'Europa; gli inglesi i primi vi fanno dar di stomaco cogli elogi alla sagacia dell'Imperatore Napoleone, Luigi Bonaparte. Più compassionevole è poi il fatto della stampa sollecita di pubblicare se dorme, se veglia, se riposa, se passeggia, se è sano, se inferma, come se alla sua vita fosse alligata la esistenza del genere umano. Quanti commenti sul congedo a Drouin de Lhuis. Come non avrà riso nel suo gabinetto, vedendo tante penne occupate ad indovinare l'atto d'un padrone che licenzia un servitore per prenderne un'altro! Alcibiade per far ciarlare gli Ateniesi tagliò la coda al suo cane. Per me ha lo stesso valore il cambiamento d'un ministro di Luigi Bonaparte. I suoi panegiristi della *Opinione* vi trovarono con maraviglioso acume, una satisfazione verso l'Italia. E davvero che ci vuole proprio una fronte che non conosce vergogna per spacciare con aria di serietà simili grullerie.

In mezzo a questo disordine d'idee un grido si fa sentire anche per bocca di coloro che si sfiatavano a sostenere *ottime* le istituzioni: *bisogna mutare indirizzo*. Non è che i medesimi domani non esprimano avviso contrario; l'altalena dei possibili che hanno *i capi naturali*, e che *barcamenandosi tra il vecchio e il nuovo*, cercano *di vivere e di farsi il covo*, non ha principii stabili; ma le ultime confessioni attestano che la marèa popolare sale.

Uno dei benefici massimi dell'ultima guerra è il crollo dato agli eserciti stanziali. Già l'America nella guerra civile aveva dato il primo grande esempio di quanto sa e può fare una nazione armata: ma l'America non era vicina. Più feconda è stata la lezione di Sadowa. Rammento che nel 1850, quando si discusse il primo Bilancio nella Camera del Regno Sardo, il compianto deputato Giovanni Josti pronunciò un grave ed animato discorso contro le armate permanenti, e raccomandò il sistema Svizzero. Angelo Brofferio, defunto anch'esso, sorgeva in appoggio del suo amico e collega Josti, e più tardi nei *Suoi Tempi* esaminò la questione più accuratamente per dimostrare che le baionette pretoriane forano, non puntellano il governo che su di esso s'appoggia.

Nel 1852, se la memoria non mi serve male, il benemerito e virtuosissimo generale Cavalli, lo inventore dei cannoni rigati dal 1844, sosteneva con dotto e profondo ragionamento il sistema prussiano, mercè cui avremmo avuto grande diminuzione di spese, e un soldato in ogni cittadino atto alle armi. Chi volesse svolgere più ampiamente questo tema, troverebbe copia di lumi e pagine più eloquenti che non sono le corrispondenze di certi pulcinella che presumono sputar sentenze su tutta la immensità del creato, e scrivono di questa riforma come di cosa pellegrina or ora escogitata da loro.

Ebbene! Il generale Lamarmora, allora ministro di guerra, rise del Josti, rise del Brofferio, rise di compassione per il generale Cavalli da lui accanitamente osteggiato, come rise dell'istanza mossa da un altro deputato che domandava si ordinasse che nell'Esercito non il dialetto piemontese si parlasse, bensì la lingua italiana. Non ci fu verso di far accettare neppure la proposta del prode maggiore deputato Lyons, che voleva limitata la *ferma* a tre anni. Si volevano pretoriani.

Nè Lamarmora e Petitti erano soli di questo avviso, ma quasi tutti i vecchi soldati, avvezzi alle contratte abitudini e alla passiva, ciecamente passiva, obbedienza delle caserme. Vinse Lamarmora col suo Petitti, ed estesero al regno d'Italia il regolamento della leva che attesterà ai posteri la barbarie di questi tempi che ci ostiniamo a chiamare civili. Ingenti, inestimabili sono i sacrifizi fatti per l'Esercito secondo le idee Lamarmoriane. E poi? Ah sanguina il cuore al solo pensarvi! Ci vuole un radicale mutamento, ma la Nazione armata non può volerla un governo di casta e di privilegio: ci vuole il popolo retto a popolo.

Pure anche questo verrà. Vi saluto.

RIVISTA POLITICA

La camorra governativa — maestra in ogni tempo nell'arte della calunnia — non dà questa volta un saggio troppo lusinghiero della sna naturale abilità col presentarvi i gravi avveni-

menti della Sicilia siccome il risultato d' imprese málandrinesche.

Ieri, si diceva, erano tre o quattro bande armate, l' una composta di 100 e le altre di 40 e 20 tra briganti e renitenti alla leva, vestite tutte egualmente di velluto nero, che si aggiravano nei dintorni di Palermo, di null' altro occupate che a fare ricatti e svaligiare le diligenze al grido di *Viva la Repubblica.* Oggi le bande di 100, di 40 e di 20 uomini, diventano ad un tratto di 2000 e invece di aggredire l' isolato viandante, irrompono nella popolosa Palermo e la occupano militarmente. Eppure Palermo è città di *duecento mila* abitanti, con una guarnigione di 3000 soldati (e non di soli 1500 come dicono i fogli governativi), colla sua numerosa Guardia Nazionale e l' immenso codazzo di R. Carabinieri e poliziotti. E tutta questa gente, che con un soffio avrebbe potuto annientare i 2000 mascalzoni, cede invece innanzi alla loro irruzione, le truppe e le autorità corrono a trincierarsi nel palazzo reale, la Guardia Nazionale si dilegua, ed una popolaziooe di 200 mila anime si lascia nuovamente conquistare dai 12 Normanni del medio evo! A rendere poi più ridicolo il quadro, s' inviano contro soli 2000 briganti un' armata dai 30 ai 40 mila uomini ed una flotta di 8 fregate ed altri legni minori!..... E questi signori briganti, che i fogli governativi ci descrivono come avidi di saccheggio e di sangue, ora che sono padroni della città, invece di fare un buon bottino e svignarsela subito sulla montagna per goderselo in pace, attendono di piè fermo le truppe che accorrono da ogni parte e rispettano le vite e le sostanze dei cittadini!.....

Eh! via, è troppo anche per i gonzi. Acciecati dalla solita rabbia d' infamare i partiti avversi, ostinandosi a negare iniziativa ed importanza politica ai moti di Sicilia, gli uomini del governo divagano di scempiaggine in scempiaggine, e spargono a piene mani il ridicolo sovra se stessi, i loro agenti, la truppa, la Guardia Nazionale, Palermo e l' intera Nazione. I 2000 malandrini, sorti ad un tratto dalle viscere della terra, sono una stolida fiaba gettata là per mascherare l' inettitudine del governo che nulla seppe prevedere e prevenire. Noi crediamo che i moti di Palermo siano lo scoppio d' una tremenda rivoluzione generata dall' odio che suscitò in tutta l' isola il mal governo dei moderati, che per tanti anni la malmenò e percosse più di qualunque altra provincia, ne fraintese l' indole generosa e le condizioni eccezionali, e finì per dichiararla *barbara* dalla tribuna. Non è quindi maraviglia se quell' odio, lungamente concentrato e compresso, scoppiasse all' annunzio d' una pace umiliante che alle sventure domestiche aggiungeva la stimmate del disonore. I malandrini non avrebbero colto un momento così poco propizio, ed avrebbero meglio fatto i loro *affari* durante la guerra, nella certezza che il governo non avrebbe potuto inviare contro di essi un' armata di 40 mila uomini ed una flotta rispettabile. Senza conoscere ancora quale sia il partito iniziatore dell' insurrezione e quale ne sia il vero scopo, crediamo però che tutti abbiano concorso a prendervi parte, giacchè unanime è l' avversione dei siciliani contro il governo. Per ora ci limitiamo a constatare il carattere politico dell' insurrezione e a farne risalire la responsabilità a cui spetta. Ulteriori notizie chiariranno meglio la parte secondaria dei malandrini, bagaglio esecrato ma inevitabile d' ogni moto popolare, e la parte politica che ne fa l' ispirazione e la forza.

Le trattative per la pace sono sempre alla *vigilia* di venire ad una conclusione, — vigilia che dura da parecchi mesi e della quale non c' è dato prevedere il termine. L' Austria, fatta omai certa che in Italia non esiste nemmen l' ombra d' un Camillo, getta nella bilancia la sua *gloriosa* spada di Custoza e Lissa e vuol venderci troppo caro il nostro disonore. Si serva pure e non dubiti, lo compreremo a qualunque prezzo. I nostri uomini di Stato sono splendidissimi in fatto d' ignominie e non mercanteggiano mai. Chiedetelo al Bonaparte.

Dopo il ministro Bismark, eccoti l'imperatore Francesco Giuseppe che viene a confermare le asserzioni del *Dovere.* È noto ai nostri lettori come alla pubblicazione della famosa nota francese del 5 luglio noi primi gridammo al tradimento e dichiarammo che la guerra combattuta, o per meglio dire non combattuta, era un' infame commedia, che il pacifico possesso della Venezia era già stato complottato tra Austria, Francia e Italia *avanti* la guerra, e che l' *insuccesso* di Custoza doveasi attribuire all' esecuzione d' un patto *anticipatamente* stipulato per *salvare l' onore delle armi austriache,* condizione *sine qua non* della cessione. La nostra affermazione non fu creduta, tanto grave parve l' accusa e tanto ripugnava alla coscienza pubblica di supporre i nostri governanti rei di tradimento verso la Prussia e la nazione italiana. Ma i fatti che seguirono dopo Custoza provarono in modo non dubbio l' esistenza della trama e non mancarono a confermarla le dechiarazioni ufficiali. Primo il signor de Bismark, delle cui accuse si fece interprete la stessa officiosa *Opinione* (V. *Dovere* N. 34) dichiarò che in Italia si era rappresentata la *commedia* e che il possesso della Venezia si era pattuito *anticipatamente*; ora l' imperatore d' Austria fa la medesima confessione ed assicura al generale Menabrea che la cessione del Veneto alla Francia non è derivata da noncuranza o disprezzo verso l' Italia, *ma ch' era invece il naturale risultato d' un accordo coll' imperatore Napoleone conchiuso prima della guerra* . . . . E dopo queste esplicite dichiarazioni vi saranno ancora uomini *ingenui* che esiteranno a chiamare il Lamarmora e complici traditori della Patria? . . . .

L' insurrezione di Candia va assumendo sempre più vaste proporzioni e si propaga in altre isole greche e provincie del continente come la Albania e l' Epiro. Il sangue fu già sparso. Un telegramma di Costantinopoli, (si noti la sorgente), in data del 18 corrente, ci fa sapere che presso Canea ebbe luogo una battaglia tra le truppe ottomane e gl' insorti. Le prime erano forti di 30 mila uomini e sarebbero rimaste padrone del *terreno* dopo otto ore di combattimento. Gli insorti, in numero di 40 mila e male armati, ebbero 600 morti. Noi attendiamo notizie da altre fonti per apprezzare con migliore criterio se il *terreno* di Canea equivale alle famose acque di Lissa.

Il povero Massimiliano è in istato di bancarotta. Il Presidente della Commissione finanziaria a Parigi avverte i portatori di rendite ed obbligazioni messicane che non avendo il governo del Messico somministrato i fondi pel pagamento degli arretrati e dei vaglia pagabili al primo ottobre il loro pagamento sarà aggiornato! . . . È una buona manata di fango sui manti imperiali del protetto e del protettore.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Virgilio Estival L. 10. — Bevilacqua Marino L. 4.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.

ANNO IV. GENOVA — SABATO 29 SETTEMBRE 1866. NUM. 39.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Alleanza Repubblicana — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

ALLEANZA REPUBBLICANA

AGLI ITALIANI

Se dalla guerra e dalla pace ora compite non escisse all'Italia un insegnamento decisivo per l'avvenire, e alla Democrazia la coscienza della via da seguirsi per raggiungere quell'avvenire, bisognerebbe disperare dell'una e dell'altra.

La guerra pel Veneto, per riconquistare la terra nostra e le nostre frontiere dalle Alpi all' Adriatico, era diventata una necessità: era condizione suprema di salute e d'onore. Tutti sentivano che prima d'avere sciolta la questione nazionale, prima che l' Italia posasse secura dall'assalto straniero, era impossibile ogni stabile assetto da darsi al paese: sentivano che per poter concentrare tutte le forze a risolvere, nel caso probabile d'inadempimento della Convenzione del Settembre, la vitale questione di Roma, era necessario assicurarsi, col possedimento dell'Alpi Rezie, Noriche e Carniche, da una subita invasione Austriaca. Suscitati dai nostri lavori, i Veneti si apprestavano a sorgere. Lo stato rovinoso delle finanze comandava economie e rimedi, impossibili finchè ci pendeva sul capo la spada di Damocle della guerra. La Monarchia non poteva ormai retrocedere senza tremendi pericoli. L'azione fu decretata.

La vittoria, purchè si volesse era certa.

La Monarchia aveva avuto cinque anni per prepararsi: sussidi illimitati di danaro, Camere ossequiose, paese rassegnato ad ogni sorta di mal governo, purchè, come promettevano, si facesse. Dichiarata la guerra, l' Italia si levò tutta quanta in un fremito d'entusiasmo e presta a qualunque sagrificio, d' oro e di sangue. La Monarchia domandò, per essere padrona non vegliata nel campo, poteri politici e finanziari senza confini: li ebbe. Chiese, riluttante e costretta dall' opinione, 20,000 volontari: ne ebbe iscritti oltre a 70,000. Chiese adesione alla guerra da tutti i partiti, e l'ebbe. Chiese Garibaldi di prestarle l'appoggio del nome e del genio incondizionato: l'ebbe. Le concessioni alla cieca, a chi avea già più volte tradito diritti e volontà del paese erano errori; ma or non intendiamo provare se non che la Monarchia ebbe quanto volle, quanto le occorreva per superare ogni ostacolo.

I più tra i repubblicani pensarono, comunque diffidenti e presaghi, che la questione nazionale d'Unità e la questione interna di Libertà avevano, comecchè dipendenti dallo stesso principio, campo di applicazione diverso — che unirsi alla Monarchia per emancipare due milioni e più d'Italiani dal giogo straniero, non racchiudeva in sè, neanche per un sol giorno, la menoma abdicazione del diritto d'apostolato a pro' della libertà repubblicana — che quel diritto avrebbe avuto conferma dal compimento del dovere di combattere a pro' dei fratelli contro l'Austriaco — che il paese, incapace tuttavia di miglior partito, accettava, voleva la guerra; e che a serbarsi la via di convincere il paese, bisognava non separarsi da esso: pensarono che, o la Monarchia vincerebbe e — se sola in campo — rivendicherebbe per se tutto quanto l'onore della vittoria: o soggiacerebbe, e cercherebbe attribuire al dualismo impiantato dalla separazione dei repubblicani il disonore della sconfitta: — che immenso pericolo, immensa vergogna all'Italia sarebbe un intervento Napoleonico nella nostra guerra: che quell' intervento sarebbe dalla Monarchia, sul menomo pretesto, invocato; ch' era dovere tentare ogni modo di rapire alla Monarchia quel pretesto, dando uomini e aiuti quanti occorrevano. E s'affrettarono, tra le file dei Volontari, all' azione.

La Monarchia scese in campo con 350,000 soldati (1) dell'esercito regolare, 100,000 uomini di guardia nazionale mobilizzata, 30,000 Volontari, col paese intiero disposto a difesa e riserva, sopra un terreno, nel quale ogni uomo era congiurato a danno del nemico straniero.

L' Austria aveva in Italia 150,000 uomini. La guerra Prussiana le vietava, checchè accadesse, di aggiungerne un solo.

E non basta. Al di qua e al di là dell' Alpi Dinariche, al di qua e al di là della Sava, lungo il Danubio, lungo la catena dei Karpathi, in Ungheria, in Gallizia, in Boemia, nella Serbia, che ha metà dei suoi sotto l'Austria, nei Romàni che hanno gran parte dei loro in Transilvania, nel Banato, in altre provincie austriache, negli Slavi Meridionali, che anelano a costituire una Grande Illiria, l' Italia aveva alleati presti, desiderosi, chiedenti una nostra parola, una mossa d' aiuto. Il Governo lo

(1) I relatori officiali dissero, sul cominciare della guerra, d'averne presti 450,000, dicono oggi che non erano se non 200,000. Mentirono allora e mentono oggi; la prima volta perchè il paese, convinto della riescita, lasciasse fare; la seconda, per dare ragione del non aver fatto. La nostra cifra è la vera.

sapeva. Gli uomini di quelle terre erano a contatto *con noi* e *con esso* ad un tempo. La guerra dissolveva, se fatta a dovere, nelle parti più vitali, l'Impero Austriaco; dava all'Italia l'*iniziativa* del moto delle nazioni; costituiva, stringeva indissolubili, fondate sulla riconoscenza, alleanze che schiudevano alla nostra futura vita economica le vie dell'Oriente; convertiva d'un balzo il nostro paese in Potenza di primo ordine, arbitra delle supreme questioni Europee. Dio ci poneva innanzi, nella prima guerra combattuta con armi nostre, occasione splendida e facile di cancellare il segno di vassallaggio che pesa, da Villafranca in poi, sulla nostra languida vita, e di trasformarla subitamente in vita di giganti, temuti, potenti, amati benefattori.

In condizioni siffatte, un Governo Nazionale repubblicano avrebbe benedetto, adorando, al Dio dell'Italia, e accettata la vasta e santa missione. Un Governo Nazionale repubblicano avrebbe inteso, sentito che l'Italia non esiste se non in virtù del Diritto di Rivoluzione: ch'essa non conosce diplomazia, nè trattati, nè alleanze, fuorchè di popoli chiamati a conquistarsi libera vita: che la sua bandiera è quella d'un *principio*, il principio della Nazionalità; e l'avrebbe arditamente spiegata in sugli occhi di tutti, amici e nemici. Un Governo Nazionale repubblicano avrebbe inteso, che a non condannare il paese alla rovina di guerre ripetute, a vincer l'Austria una volta per sempre, bisognava disfarla; che la necessità di disfarla additava il Danubio, Vienna, gli Slavi Meridionali come punti obiettivi: avrebbe convocato, se non fosse stato in quel momento raccolto, il Parlamento, e gli avrebbe detto: « *vegliate sulla si-* « *curezza interna del paese; vegliate a tener aperta la sor-* « *gente dei mezzi e degli aiuti alla guerra sacra; vegliate su* « *noi se, per debolezza o incapacità, fallissimo alla missione* »; avrebbe gittato un bando al popolo d'Italia per dirgli: *sii, fin-* « *chè andiamo innanzi, riserva minacciosa e pronta all'eser-* « *cito: se retrocediamo prima d'avere conquistato a libertà* « *quante terre son nostre, puniscici;* » avrebbe con altro bando detto ai popoli soggetti all'Austria: « *sorgete: vostro è* « *l'esercito d'Italia: vostri i porti che conquisteremo, oltre* « *l'Istria, sulla costa orientale dell'Adriatico: attraverso quel* « *mare dobbiamo stringere l'alleanza dei liberi:* » avrebbe aperti illimitati i registri dei Volontari: avrebbe ordinato a legioni gli Ungaresi e le migliaia di Polacchi, figli dell'ultima insurrezione, che vagano per l'Europa, e le avrebbe poste, colla loro bandiera nazionale, antiguardo ai nostri; poi, lasciando due campi trincerati a guardia della Lombardia e dell'estremo Po, avrebbe, da un lato spinto 200,000 soldati regolari, per la via d'Udine e Laybach, alla volta di Vienna; avrebbe, dall'altro, affidata la flotta a Garibaldi e disfatto il naviglio nemico; versato 50,000 volontari, alla volta della Croazia e dell'Ungheria, al di là dell'Adriatico; se il diseguo fosse sembrato — e non era — soverchiamente ardito, avrebbe, facendo *precedere* la guerra dall'insurrezione lungo la cinta delle Alpi a interrompere le comunicazioni del nemico e occupando con forze regolari sino all'estremo limite del Trentino, operato col grosso dell'esercito fra il Quadrilatero e Venezia, compiendo a ogni modo simultanea la mossa dei Volontari tra gli Slavi Meridionali.

La Monarchia, quasi perchè l'Europa sapesse l'Italia risorgente non potere affrattellarsi se non a uomini di tendenze dispotiche, scelse ad unico alleato Bismark, che deciso, pei suoi fini, di combattere l'Austria, porgeva, anche senza fatti e per sola forza di cose, l'aiuto cercato all'Italia: — ordinò a sistema, paventando prima di ogni altra cosa che il popolo acquistasse coscienza di se, la diffidenza; — licenziò il Parlamento; — sancì leggi eccezionali contro i consigli della stampa, delle Associazioni, delle pubbliche Adunanze; — rifiutò dapprima ogni aiuto di Volontari, poi, costretta dall'agitazione pubblica, li accettò limitandoli a 20,000; poi, nuovamente minacciata, ne raddoppiò il numero, ma negando i *bersaglieri* e le *guide* — elementi indispensabili ad ogni fazione guerresca; poi concesse, purchè le guide comprassero del loro il cavallo; i bersaglieri la carabina; e frammisti a disegno d'elementi sospetti, guidati in parte da ufficiali superiori inetti e malvisi, armati di vecchi fucili di portata tre, quattro volte inferiori a quella delle carabine nemiche, li mandò, con intendimento di screditarli e mostrarli inefficaci, a cozzar colle rupi, e richiamandoli quando innoltravano, per mandarli più dopo a rioccupare posizioni afforzate: — ricusò a Garibaldi il comando, da lui chiesto, della flotta, e ogni via sull'Adriatico: — non volle occupare Trieste, che fu, e il Governo lo seppe, per oltre a venti giorni vuota di ogni soldato e affidata a una guardia civica per tre quarti italiana: — non volle dar mano al moto offertole dagli Slavi meridionali; — tenne inerte la flotta, finchè, a pacificare e deridere a un tempo il grido unanime del paese, la mandò, sprovveduta d'ogni cosa indispensabile a vincere, e comandata da un capo, noto a tutti per assoluta inettezza, all'inutile impresa e alla sconfitta di Lissa: — e ricusando ogni consiglio nostro, della Prussia e dei migliori fra i suoi capi militari per obbedire a quello venutole da Parigi, cacciò, capitanata da chi fu principale autore della rovina del 1848, parte dell'esercito a una impresa impossibile per entro il Quadrilatero, dove un favoloso disordine nelle mosse secondarie e l'assoluto difetto d'un insieme nelle marce e nelle operazioni, affrettarono il rovescio di Custoza. Poi ingigantito, per paura o cagioni arcane, il rovescio, posò inconcepibilmente sull'armi, finchè, iniziati gli accordi, mandò Cialdini a invadere dove non eran nemici, e richiamò — a poche miglia da Trento — Medici, solo tra i generali dell'esercito che accennasse seriamente a una importante operazione di guerra. —

Le turpi fughe di Milano — Novara — Custoza e Lissa — conchiusero le sole guerre, nelle quali la Monarchia combattesse senz'armi straniere; i duci stranieri, noi lo diciamo con un senso di dolore chè le parole non possono esprimere, accettano talora, in altrui danno, il misfatto, ma rifiutano il disonore.

A guerra siffatta doveva corrispondere la pace. Pur nondimeno, la Monarchia trovò modo d'oltrepassare, sulla via del disonore, i limiti da quella segnati. La Monarchia udì l'Austria a dirle: *non rendo la terra italiana a chi non sa vincere e non ne è degno; la gitto, peso ormai increscioso, a' piedi del despota, ch'ebbe già dalla tua codardia una terra d'Italia, e che ti contende la Metropoli del tuo Regno: abbila come elemosina, da lui, s'ei vuol dartela;* udì l'usurpatore di Nizza e di Roma a dirle: *abbi da me straniero, e come elemosina, la terra che sei incapace di ricuperare coll'armi: presterai da oggi innanzi l'omaggio di vassallo, non all'Austria, ma a me:* e accettò il doppio insulto. Non aveva già accettato, più anni addietro, sul terreno fumante ancora del sangue de' suoi soldati, l'insulto di una pace conchiusa dall'alleato, a due passi dal re, senza neppur degnarlo d'una parola, non diremo chiedente consiglio, ma che lo informasse della subita determinazione?

E la pace — ma questo è il meno a petto del disonore — è rovina al paese. Trincerato al di qua dell' Alpi, padrone dell' Istria, chiave della nostra frontiera orientale, padrone del povero tradito Trentino, chiave del Lombardo-Veneto; padrone dei passi che lo guidarono sempre tra noi, il nemico può spiare e afferrare a suo senno l' ora propizia, l' ora che le difficili condizioni d' Italia devono inevitabilmente apprestargli, per piombarci sopra. La pace qual è ci condanna alla necessità di una nuova guerra; e la guerra, non giova illuderci, troverà l' Austria più forte e compatta di prima: respinta dalla Germania, essa dovrà, per forza di cose e di elementi numericamente preponderanti, trasformarsi in potenza Slava, e gli Slavi meridionali, disperati omai d' ogni aiuto italiano e certi di signoreggiare l' impero, ci diventeranno, accentrandosi al nemico, nemici. Intanto la certezza di dovere affrontare quando che sia una nuova guerra, condanna l' Italia a tener in piedi, non diminuito, l' esercito, alla necessità di nuovi preparativi, all' impossibilità d' ogni rilevante economia, all' accrescimento progressivo d' un disavanzo che avvia al fallimento lo Stato, all incertezza d' ogni cosa, al terrore perenne e all' avarizia dei capitalisti, a nuovi imprestiti e nuove gravezze, alla sosta indefinita d' ogni grande sviluppo nell' industria, nell' agricoltura, nella navigazione, nei traffichi.

Vergogna e rovina. Una Monarchia che, con un popolo come il nostro, con un mezzo milione d' armati, con un esercito provato prode, con marinai e soldati come quei che affondarono sul *Palestro* gridando *Viva l'Italia*, versa freddamente sul paese il disonore, la miseria e la soggezione, può trascinarsi per tempo non lungo, vivendo di corruzione e dell' altrui codardia morale; ma davanti a Dio e agli uomini è condannata.

Perchè soggiace pazientemente l' Italia a tanto cumulo di danni e d'obbrobrio? Perchè da un Esercito, che ha in custodia anzi tutto l'onore della patria, e al quale una bandiera contaminata è peggio che morte — da un campo d' oltre a trenta mila Volontari, i più fra i quali avevano giurato che non deporrebbero le armi prima d'aver raggiunta l' unità dell'Italia — dalle città che esultarono quando fu dato il segnale d'una guerra nostra, iniziatrice, nel loro concetto, di nuovi fati e battesimo d'emancipazione da ogni signoria, diretta o indiretta straniera — non sorge una voce di tempesta, una protesta armata che dica: *via, codardi! pesi l'infamia su voi: noi laceriamo il turpe patto, e continuiamo la guerra, che voi non sapete e non volete combattere?*

Le cagioni son molte, individuali e collettive, nè giova l'enumerarle; ma per le moltitudini sommano in una: *sfiducia*: sfiducia, sconforto, sospetto di tutto e di tutti. Le delusioni furono, in pochi anni, tante per esse che temono, in un mutamento, di incontrarne una nuova, e s' arretrano dall' ignoto avvenire.

E questa sfiducia, madre d'inerzia, questo difetto di coscienza nelle proprie forze, questa tendenza a non credere nella capacità della nazione a salvar se stessa, scendono da un lungo insegnamento di immoralità e di menzogna, dato, dagli uni a disegno, dagli altri inconsciamente e per abitudini di intelletto succhiate nella servitù, al paese. Al paese, a un paese che deve e vuole rigenerarsi, fu detto e ripetuto da una stampa indegna d'Italia, dagli esempi d'uomini cari ad esso pel loro passato, da tutta una gerarchia governativa abile a rivendicare com' opera propria l'opera altrui e a millantarsi devota all'Unità della Patria, che derideva anni sono come sogno dei nostri martiri:

« tu ti governerai coll' *equivoco*: la verità non è la legge dei « tempi, e i tempi ti sono padroni: taci dei tuoi diritti, perchè « i monarchi d'Europa non abbiano a insospettirsene e rove- « sciarti addosso le loro forze: taci del tuo dovere, parola in- « cresciosa a chi non riconosce doveri — cerca l' *utile*, l'utile « immediato e parziale, poco monta da dove ti venga, e s'anco « a prezzo di servilità e d'ipocrisia: la menzogna, se raggiunge « il fine, è arte prudente di Stato: accarezza il tiranno stra- « niero, quand'anche tu lo abborra nell' anima; saluta il pon- « tefice sovrano spirituale e vicario di Cristo, quand'anche tu « lo sappia conculcatore dello spirito e falsatore, per lucro e « sete di dominio, d'ogni vera fede; il primo t' emanciperà « presto o tardi morendo, e al secondo roderai forse più fa- « cilmente, imposturando e genuflettendo, la signoria tempo- « rale, unica che debba importarti: acclama, dov'anche tu senta « ribollirti dentro il sangue repubblicano degli antichi padri, « alla Monarchia: dichiara arcano di scienza, quand'anche i più « devoti ad esso lo chiamino *finzione*, l'assetto costituzionale: « e inviolabile, benchè trista fattura d' un momento di paura « e di concessione a un lembo d'Italia, lo Statuto piemontese: « e intangibile e sacro, quand'anche ei ceda allo straniero terre « italiane, il monarca: l'Europa paventa il nome *repubblica*, e « il re ha un esercito; verrà tempo, ma non è giunto: sosti- « tuisci alla guerra dei *principii* le piccole zuffe contro gli *uo-* « *mini*; non attentarti mai di risalire oltre ai ministri; di « gabinetto in gabinetto, otterrai gli uomini che, da Socrate « a Gesù, predicarono intatta e, com'essi credevano, compiuta « la verità, furono sognatori sublimi, e perirono: attienti, come « ad unica scorta, al Macchiavelli. »

E un insegnamento siffatto avvelenò e avvelena tuttavia le sorgenti d'ogni sviluppo intellettuale e morale a un popolo infante che, ricco di magnifici istinti, pure esciva ineducato, inesperto, dalla lunga tenebra della schiavitù, e gli sottrae ogni fermo criterio di giudizio, ogni norma determinata per calcolare il valore degli uomini e delle cose. Dove l' artifizio o la menzogna son detti mezzi di giungere al trionfo del Giusto e del Vero, chi può accusare, se non dopo lunga prova d' impotenza e di colpa, il Ministro che mente, di non tendere a quel trionfo? Chi può rimproverare allo scrittore, che rinega antiche tendenze, al Deputato che giura contro l'antica giurata fede, quand'essi *forse* sagrificano all'*utile* e vanno per via coperta e meno arrischiata al *fine* che ci proponiamo noi tutti? chi può dire al re, che cede terre nostre ad altrui: *tu tradisci la tua missione e il paese*, quando *forse* segreti e più gravi pericoli pendenti sulla Nazione e da non rivelarsi senza aggravarli, gli comandarono la cessione? Nel dubbio perenne, errante per entro una incerta atmosfera di crepuscolo, trascinato attraverso un laberinto di questioni d'individui e di piccole promettitrici consorterie, senza scorta d' un *principio* che ne diriga il giudizio, il popolo smarrisce a poco a poco ogni senso morale, e s'avvezza ad adorare, dapprima, unico segno visibile che possa guidarlo nella scelta degli uomini, l' intelletto, che quando è scompagnato dalla moralità è sorgente di guai — poi il *successo*, che, quando è immediato, è spesso risultato fuggevole di sola astuzia o di forza. Le illusioni s'alternano colle delusioni. L'anima si contamina insensibilmente di scetticismo. Lo scetticismo si trasforma in indifferenza. Stanco, illanguidito, perduta ogni energia di virili propositi, il popolo finisce per guardare ai *fatti*, che si succedono senza produrre miglioramento, come a cosa non sua, e accetta inevitabile un dualismo fatale tra la

vita del Governo e la propria. Allora, se non s'affretta a escire con una subita iniziativa da quella condizione di cose, il paese a perduto. Rovinerà infallibilmente nell'egoismo, gangrena dell' anime e morte d' ogni avvenire.

Pochi anni ancora del sistema che regge e dell' insegnamento teorico e pratico che i suoi fautori diffondono: e siamo a quel punto.

La forza delle cose potrà darci questo o quell' altro lembo di terra nostra, questo o quell' altro limitato sviluppo di forza materiale; ma la grande anima dall' Italia sparirà nuovamente nel sepolcro dal quale accennava ad escire. Senza moralità, senza coscienza di missione, senza fede nella potenza del Vero, non esiste Nazione. Saremo non popolo, ma larva sprezzata, inane, di popolo.

No: non si rivive col gesuitismo, non si rigenera una gente colla menzogna. Il gesuitismo è stromento delle religioni che muoiono: la menzogna è l' arte dei popoli condannati a servire. Socrate e Gesù morirono, per mano di carnefice, della morte del corpo, ma l' anima loro vive immortale, trasfusa di secolo in secolo nella vita migliore delle generazioni. Ogni progresso morale e filosofico compito da due mila anni, ricorda il nome del primo, e un' Epoca intera di civiltà emancipatrice trasse per quattordici secoli gli auspicii dal santo nome di Gesù: tutta la scienza di Macchiavelli non fu se non lampada funebre, che illuminò la tomba della seconda vita d' Italia; e se il potente Anatomico d' un periodo di vergogna e decadimento vedesse i pigmei ch' oggi s' affaccendano a ricopiarlo intorno alla culla della terza vita, ei fremerebbe d' ira generosa contr' essi. Un popolo è una *coscienza*: la coscienza d' una grande *idea* da tradursi in fatti; d' un *dovere* collettivo da seguirsi, come sorgente d' autorità, sulla via; d' una *forza* invincibile, collocata nel compimento di quel dovere di tutti per tutti: finchè dura splendida, incontaminata quella coscienza, quel popolo è grande: quando s' avvela — quando al culto dell' idea sottentra il culto dell' *utile*, al senso del *dovere* quello del *calcolo*, alla serena audacia della propria forza la trepida servile speranza nell' altrui — quel popolo rimpicciolisce, fin dove i fati lo segnano vittima d' altri popoli.

Il solo Vero produce; l' equivoco è sterile: dissolve, non crea: sta come il galvanismo alla Vita. I nostri martiri, testimoniando, in nome del Vero da noi predicato a prò della Patria futura, generarono la necessità che spinse altri a schiudere, comunque incompitamente, la via all' Italia: la politica dell' *equivoco* non guidò se non alla cessione di Nizza e alla serie di vergogne che minaccia farci retrocedere sulla via. Un lampo di quella coscienza di verità e di dovere bastò all' inerme popolazione Milanese per trionfare d' un Impero e riconquistarsi, in cinque giorni, la propria terra: *l' equivoco*, le tattiche, i calcoli posti a servizio d' una menzogna, ricondussero gli Austriaci, e oggi ci danno Custoza, Lissa, il Veneto in elemosina — il futuro rivelerà a quali patti — dallo straniero.

E la storia d' Italia e del periodo in cui viviamo, è storia di tutte le genti e di tutti i periodi. Sempre le grandi *iniziative*, le imprese emancipatrici, scesero da moti di popoli e di individui, che in momento di solenne entusiasmo si prostrarono davanti a una idea, a un pensiero di progresso e di sagrificio, a una tradizione disotterrata dalle sepolture dei padri, e si levarono dicendo: *crediamo in noi.* L' *equivoco* venne a isterilire l' iniziativa, a contenderne i frutti, ad addormentare nell' inerzia, o a travolgere nell' anarchia.

L' *equivoco* per noi — abbiamo oggi più che mai diritto di dirlo — la menzogna, che falsa la vita d' Italia e genera una serie d' interminabili menzogne secondarie — è la Monarchia. In essa sta la sorgente delle nostre sciagure e della nostra impotenza: non cesseranno, checchè si faccia, se non con essa.

La Monarchia — chi conosce la storia lo sa — non è istituzione nazionale d'Italia. Non siamo utopisti, e non condanniamo in ogni tempo e in ogni luogo la Monarchia, perchè storicamente la repubblica è, fuor d' ogni dubbio, governo migliore. Come il Papato, la Monarchia grandeggiante sul potere feudale, ebbe in passato, presso alcuni popoli, una parte, un ufficio storico, una missione. Giovò in Francia alla costituzione dell' unità nazionale; si frappose in Inghilterra tra i nascenti Comuni e l' arbitrio dei Signori, figli della Conquista. Ma in Italia, la Monarchia non rappresentò *mai* un elemento di progresso, non s' immedesimò *mai* colla vita e collo sviluppo del paese; venuta collo straniero, rimase straniera; di origine servile, fu serva, ed è: serva un giorno, alternando, della Francia, della Spagna; serva oggi esclusivamente della Francia Imperiale, ricadrebbe, se il Bonaparte cadesse, serva d'altrui.

Nè in Italia la Monarchia scrisse mai una di quelle pagine storiche, che segnano mutamento di sorti progressive al paese; i nostri lanaiuoli ebbero parte più splendida e utile nella vita Italiana che non tutti i nostri re posti a fascio. Furono repubbliche di capi delle famiglie le comunanze, che diffusero i germi dell' Italica civiltà prima che Roma fosse. Fu repubblicano il periodo delle grandi cose e della grande missione unificatrice di Roma: l' Impero venne tardo usurpatore e disperditore di quel tesoro. Dal nostro popolo, schierato sotto il gonfalone repubblicano, fu vinto, senza intermedio di principi e in onta ai dominatori stranieri, il patriziato feudale, e sotto l' insegna repubblicana, crebbero e fiorirono, da noi diffondendosi ai popoli dell' Europa, le industrie, i commerci marittimi, le influenze colonizzatrici, le lettere e l'Arte. Repubblicani furono i generosi che di tempo in tempo, protestando con la penna, col pugnale, colle congiure, tramandarono a noi, dalla tenebra della servitù principesca, la tradizione della libertà, la promessa dello avvenire: repubblicani gli uomini, che raccolsero nei nostri tempi quella tradizione e quella promessa: la Monarchia, che nulla aveva fatto per l' Unità o per la libertà della patria e perseguitò coi supplizii gli apostoli dell' una e dell'altra, usurpò soltanto, quando vide inevitabili i fati, i frutti dell' opre loro, e sperde oggi e contamina la vita, la grandezza morale che doveva escirne. Utopisti stolti e ignari son gli uomini che, in onta alla legge, in virtù della quale le istituzioni si svolgono dalla tradizione nazionale dei popoli fecondata dagli istinti dell' avvenire — e questi istinti son oggi repubblicani per tutta l' Europa — vorrebbero far sorgere il progresso e la grandezza d' Italia da una Monarchia improvvisata, senza sostegno d' una potente asistocrazia, senza ricordi, senza scintilla di Genio, senza fede di missione e di forza e copiatrice d' ogni atto dallo straniero.

Senza fede di missione e di forza: in questo risiede la sorgente di corruzione che ucciderebbe — se la Monarchia durasse — l'anima del nostro popolo; e a un tempo la impossibilità che la Monarchia muti di trista in buona. La Monarchia sente d' essere straniera in Italia, sente i fati, che la incalzano: sente di non essere amata neppure dagli uomini non credenti ma *opportunisti* — il barbaro vocabolo fu coniato da essi — che per amore di lucro, vanità di potere o paura della Francia impe-

riale affettano d' esserle riverenti. La Monarchia diffida inevitabilmente, irrevocabilmente, del popolo: quindi la necessità di mendicare un appoggio al di fuori — la necessità di cercarlo nel dispotismo, che può frammettersi tra essa e l' irruzione paventata delle pretese di libertà — la necessità di costituire il governo a governo di *resistenza* — la necessità d' un esercito stanziale permanente, con capi e ordini che lo facciano arnese di repressione e ne trasformino la parte in parte di macchine — la necessità di ricusare ogni disegno d' armamento nazionale, d' ogni ordinamento di milizia foggiato sulle norme svizzere o americane — la necessità d' un' immensa rete di impiegati, esercito civile incaricato d' invigilare, di falsar l' opinione a prò del governo — la necessità di pagarli tutti, dai capi infuori, inferiormente ai bisogni, incitamento perenne alla colpa e ai furti — la necessità di corrompere cogli impieghi, colle concessioni industriali, colle pensioni pubbliche o segrete i fiacchi; di atterrire colle leggi eccezionali, coi sequestri ai Giornali, colle persecuzioni ad arbitrio, i più forti — la necessità di non farsi nemico l' elemento cattolico, e quindi gli accarezzamenti ipocriti al papa, le ripugnanze a sciogliere virilmente il nodo di Roma — la necessità d' accogliere, tristo insegnamento d' immoralità, i disertori di partiti avversi meritevoli sol di disprezzo — la necessità di circondarsi d' uomini, di ministri pieghevoli alla Monarchia, alle sue misere tradizioni, ai suoi alleati.

La necessità, davanti alle spese immense richieste da questo artificiale modo di vita, d' accrescere progressivamente la entrata e quindi l' aumento successivo degli imprestiti e delle gravezze: — la necessità delle restrizioni al voto, alla Stampa, alle Associazioni, per impedire la libera educazione del popolo o l' espressione libera del suo volere. Tutte queste e più altre necessità sgorgano, conseguenze logiche, dalle diffidenze, dai pericoli, dalle difese inseparabili da una Monarchia, condannata a *temere* e *resistere*. Potete mutare a vostra posta gli individui incaricati di governare; il concetto fatale accettato li dominerà. I mali ch' oggi appena accenniamo, non cesseranno, aumenteranno più sempre di intensità. Bisogna sopprimerne la cagione. Bisogna che il Governo diventi istituzione *educatrice* di libertà e di progresso. Bisogna che il Governo senta d' essere l' *incaricato* dalla Nazione per promuovere, in tutti i rami della attività individuale e collettiva, l' applicazione e lo sviluppo d' un principio, che racchiuda in sè l' unità della patria; l' associazione fondata sul libero assenso di tutti i suoi figli ad un *fine*; la legge morale del *dovere*, secondo il cui compimento ogni uomo dev' esser giudicato, punito e scelto agli uffici; la riverenza inviolabile al *diritto*, che scende dal dovere compito. Bisogna che non esista cagione, per la quale il governo possa avere interessi, motori diversi dal *fine* e dal bene comune. Bisogna che quanti compongo il governo siano *tutti* mallevadori del *fine*, e responsabili delle opere loro.

Governo siffatto ha nome *Repubblica*.

Ed è l' unica soluzione possibile al problema che affatica l' Italia. I più ne sono in fondo del cuore convinti, ma, per ragioni diverse, ne tacciono. Noi lo diciamo.

E lo diciamo tanto più ricisamente, quanto più indugiammo. Nessuno, che non voglia essere deliberatamente ingiusto, può accusarci di spirito intollerante esclusivo. Subimmo pazientemente le prove che il paese volle concedere alla Monarchia. I più fra noi contribuirono coll' azione anche a quest' ultima: nessuno frappose ostacoli: taluni spinsero l' abnegazione fino ad additare alla Monarchia, senza curarsi del vigore che avrebbe, additandoli, riacquistato, i modi che potevano farla vincere. Ma le prove hanno un limite. Un paese non può accettarne una serie indefinita — non può accettare, dopo sette anni di delusioni, il disonore per sè, per l' esercito, pei volontari, senza meritarlo, e rassegnarsi a perire. Noi non lo meritiamo, e non vogliamo che l' Italia perisca. Per questo parliamo senza esitanza il linguaggio del Vero.

Scolta vigile del paese, la Democrazia deve oggimai far sua la bandiera repubblicana, che noi innalziamo, deliberati di non ripiegarla più mai. Davanti alle tristissime condizioni attuali, *azione* o *educazione*, è questo il debito suo: l' *azione* — il fatto lo prova — non è necessità sentita: *educhi* dunque e ricordi, che base ad ogni educazione è la verità. La Democrazia deve dirla: e frutti quando che sia.

Vi diranno che il popolo è guasto, corrotto dalle abitudini del passato servaggio e che prima d'aver la repubblica, è necessario rifarlo repubblicano di tendenze e virtù; rispondete che la Monarchia non può educare a repubblica; che sola la repubblica può creare repubblicani; che le istituzioni sono appunto metodi d'educazione; che nella subita potente affermazione d'un grande *principio*, d' un Vero solenne, vive una virtù trasformatrice del popolo che la ascolta; che i più guardano in alto, traggono le loro aspirazioni dall' esempio, e foggiano la loro condotta su quella degli uomini che stanno a governo: che importa quindi rifare dall'alto e insegnare col *programma* della nazione; che il miglior metodo, per curare un infermo di morbo pestilenziale, è quello di strapparlo all'atmosfera corrotta in cui giace e respira, per trasportarlo in un elemento purificato, non importa se dalla tempesta o da altro; che i popoli mutano e operano a seconda del carattere dell'iniziativa, se fondata sulla verità e assunta da una minoranza virtuosa forte di volontà; che il popolo di Francia esciva dalla depravazione della Reggenza e dal regno di Luigi XV, corrotto quanto il nostro e più del nostro, e nondimeno operava, subitamente trasformato — perchè trovava quell'iniziativa e quella minoranza — i prodigi, il cui ricordo fa sì che noi ci prostriamo anch'oggi, comunque a torto, alla Francia; che l'affermazione e le norme della repubblica fecero, nel 1849, dei Romani e dei Veneti, non superiori di certo a quel ch'oggi siamo, due popolazioni di eroi per sagrifici e valore: che la storia d'ogni popolo e d' ogni tempo conferma i due esempi citati. Vi diranno che la repubblica chiamerebbe ai danni d'Italia l' armi di tutta Europa: rispondete che tutta l' Europa in armi fu sconfitta dalla Francia repubblicana, popolata allora da venticinque milioni d'uomini, e non vinse se non la Francia retta monarchicamente da Napoleone; che la piccola Svizzera repubblicana difese la propria libertà contro Carlo il Temerario, l' impero d' Austria e quanti nemici la minacciarono; che Luigi Napoleone, se potè mover guerra a Roma repubblicana quando essa ebbe a difendersi sola, abbandonata da tutta Italia, non può muover guerra a una Nazione forte di 25 milioni d'abitanti e capace di porre in armi un milione di militi a propria difesa; che la Francia imperiale retrocede oggi davanti al rifiuto della Prussia di cederle ogni lembo di terra sul Reno; che l'Inghilterra accetta ogni fatto compiuto; che la Russia non mira se non all'Oriente, e noi possiamo, volendo, suscitare, per la via che parlando dell' ultima guerra accennammo, la questione d'Oriente; che l'Europa è solcata in quasi ogni terra d' elementi repubblicani, presti a seguire una energica *iniziativa* data da

un forte popolo, che voglia e sappia vincere una prima battaglia; che gli oppositori accetterebbero tutti queste ultime affermazioni, se iniziativa siffatta partisse dalla Francia, e che quindi la loro obbiezione si riduce alla dichiarazione codarda: *l' Italia, forte o no, poco importa, è sola in Europa diseredata d' iniziativa.* Per noi l' Italia è padrona di sè: la questione è puramente interna. Il giorno in cui vorremo, potremo.

Forti di un patto fraterno cogli uomini che rappresentano il *principio* in Europa, e più recentemente coi migliori uomini degli Stati Uniti d' America, noi fondiamo in Italia, sulle rovine dell' ultima illusione, l' *Alleanza Repubblicana.* Noi chiamiamo le Società Democratiche e di Progresso, gli uomini del lavoro, quei che tinsero, quasi a promessa, del loro sangue le rupi dell' abbandonato Trentino, i giovani puri d' ogni patto fuorchè coll' avvenire della Patria comune, i pensatori che nello studio della grande Tradizione Italiana hanno imparata la via della grandezza futura, gli uomini quanti sono che non hanno venduta l' anima alle speranze di un potere dato da una Istituzione morente, che non credono condannata l' Italia a una perpetua vicenda di servili e miseri sogni, che sentono rovente sulla loro fronte il segno del disonore or versato dalla Monarchia sulla Madre comune, a stringersi tutti in una immensa concordia d' opere attive e di sacrificii intorno alla nostra bandiera. Noi vinceremo. L' Italia non è una menzogna. La madre delle grandi iniziative, delle potenti riscosse, non può aver sollevato la testa dall' avello ove giace da tre secoli, per ricadere umiliata, derisa, risospintavi da poche centinaia di pigmei incrudeli ai suoi destini, profanatori dell' Intelletto che fu Sole all'Europa, forti non d' altro che di volgare scaltrezza, d' abitudini agguerrite al mentire, e delle stolte nostre paure.

Settembre, 1866.

Per l' Alleanza
GIUSEPPE MAZZINI.

Napoli 25 Settembre.

La insurrezione è padrona di Palermo: la insurrezione è vinta. Ecco insomma tutte le notizie che ci diede il governo coi suoi proverbiali telegrammi. Io fui a Parigi e a Londra quando ferveva la guerra di Crimea: in Parigi si avevano le notizie del *Tartaro* sulla presa di Sebastopoli: in Londra in ogni cantonata due, tre e quattro volte al giorno si affiggevano a caratteri cubitali i telegrammi che dicevano al popolo francamente la verità. Il nostro governo, servo dell' impero, imita la Francia, e abbiamo i dispacci di Custosa, di Lissa, e dei *duemila renitenti e malandrini* che invasero Palermo. Vi sarebbe da discutere se sia più balordo ed insolente chi fa al popolo questi oltraggi di baloccamento come bimbo, o del popolo che soffre di essere governato ed amministrato da questi giuocolieri d' infima classe e di pessimo gusto.

Finora i Vapori provenienti da Palermo giunsero senza giornali e senza lettere per la posta. Qualche cosa si seppe da comunicazioni orali, e stando alle medesime, il moto fu terribile. Nessun nome cospicuo figura nella direzione degli insorti, e sebbene avessero bandiera rossa e proclamassero la repubblica, pure si ha fondato motivo di credere che sia parto di cospirazione frati e preti i quali non sanno darsi pace della soppressione dei conventi e della conversione dell' asse ecclesiastico. Però la sollevazione trovò gli animi così saziati delle iniquità, e dello sgoverno di sei anni, che i buoni stettero inerti e passivi; la moltitudine affamata e che stima ogni cambiamento anche in peggio un sollievo alle presenti miserie, si associò alle bande invaditrici.

Vi sono stati giornali officiosi e apparentemente non officiosi ma sempre organi della pulizia, che fecero allusioni o si scatenarono contro il governo inglese, accusandolo di aver mano in questa sollevazione, e lo conghietturavano dall' apparizione della flotta da Patrasso andata nelle acque di Palermo. A me sembra strana questa supposizione. I Consoli ed Agenti del Governo Inglese sono gente che parla poco, ma vigila molto, e informa il gabinetto di Londra di ogni minima cosa, e del movimento della pubblica opinione, e dei segreti delle autorità. Negli ultimi giorni del 1860, si viddero improvvisamente comparire in Palermo due vascelli di alto bordo. Il mare era in tempesta, in vera tempesta, non come quella che i telegrammi ministeriali ci dicevano nei giorni scorsi impedisse lo sbarco delle truppe in Palermo. I vascelli gittarono tutte le àncore, e mantennero tutte le macchine accese. Nella notte del 31 dicembre al 1. gennaio il defunto Lafarina, mente e braccio del Luogotenente Montezemolo, osò tentare il colpo di stato, e, fallito, cadde per virtù del popolo che si mostrò fiero, e incusse paura ai violatori della libertà. Cessata la commozione, i vascelli salparono. Le autorità Inglesi ebbero informazioni di quanto segretamente si tramava dalla Luogotenenza, e prevedendo una rivoluzione, mandò le navi di guerra a protezione degli interessi e dei cittadini inglesi — Allora la congiura era in alto contro il popolo, a veruno venne in mente di dire che gl'inglesi vi avessero mano; or la cosa avviene all'opposto, e *taffete*, gl' inglesi hanno aiutato frati, preti, clericali e repubblicani ad insorgere. Manca sino il senso comune alle stesse menti non sane. Ma la logica dei moderati ragiona a suo modo.

Tale strazio in questo secennio fecero della Sicilia, che doveva irritare anche i sassi, non che i cuori umani. Arbitrj irrefrenati, spietate crudeltà, tormenti di ogni specie, e non contenti dei fatti atroci, vi aggiunsero gli insulti. Riuscirono a crearvi, cosa che pareva impossibile neppure a concepirsi, un partito borbonico. Or accusano il Prefetto Torelli, e ne vogliono fare un capro emissario di tutte le colpe del passato. Il Torelli è un moderato; ma io debbo dichiarare che è un' onesto ed intelligente amministratore. Per le cose politiche è altro conto: egli vedeva cogli occhi del Questore Pinna di cui nessun oha ragione di dir bene. I censori dimenticano che il Torelli succedette in Palermo al Gualterio. Il quale seminò il vento con le sue prepotenze abituali, lasciando che il successore raccogliesse la tempesta.

Gualterio carezzò i *lusinghieri*, fu persecutore implacabile delle democratiche aspirazioni, e fece a Palermo quello che ora vuol fare in Napoli contro il *Popolo d' Italia*; soffocò tutti i giornali che condannavano il *sistema* e avevano colore repubblicano. Lasciò le carceri con infinito numero d'imprigionati, che la schiava autorità giudiziaria dimenticò là dentro, senza pietà, contro la legge; oltre quelli che vi chiudevano per arbitrio di pulizia.

Nel 1852 in Piemonte il Conte Cavour presentò la prima legge che feriva la libertà della stampa. L' opposizione gridò l'allarme e combattè virilmente. Il deputato Pernigotti, canonico a Serravalle e poi fatto Vicario Generale dell'Arcivescovo Charvaz e Abbate di San Siro a Genova — ora anch' egli defunto — trovava la legge non abbastanza ristrettiva, e interrogava il mi-

nistro: *ma questa legge vi basta?* Il partito capitanato da Cesare Balbo, Revel, Costa di Beauregard per bocca del Menabrea, oggi inviato dal governo italiano a trattar la pace a Vienna, esortava il ministero a far man bassa sulla stampa libera, a *saltare il fosso.*

Il Conte Camillo Benso di Cavour non aveva ancora il cervello offuscato dalle adulazioni e dalla gloria che dirò bugiarda; imperochè la gloria vera sia la lode dei buoni, la voce incorrotta di coloro che rettamente giudicano della virtù eccellente: è insomma l'eco della virtù stessa. E il Cavour della moralità, della virtù si rideva — egli era della scuola dei *delitti utili.* Ma era uomo avveduto, ed al canonico Pernigotti, e al Menabrea rispondeva, affermando che non seguirebbe mai i loro consigli, come non ripeterebbe l'errore del governo di Luigi Filippo, il quale perseguitando e soffocando violentemente i diarii repubblicani, spinse alla rivoluzione che partori la repubblica, uccisa poscia a fucilate per le vie di Parigi, dopo che i moderati l'avevano discreditàta.

Gualterio ammira il Conte Cavour, e se fosse pontefice massimo ne canonizzerebbe la memoria, e lo farebbe adorare sugli altari, anche quando questi altari si dovessero erigere entro le borse, vero tempio degno di quel Santo; ma non sarebbe mai di accordo con lui per la stampa. Non tollera censure, non opposizioni, e molto meno dottrine di sovranità di popolo. Cajo Mario inferocito rispondeva terribile agli intercessori che lo pregavano della vita di Catulo; *moriatur!* E lo fece trucidare. Nè egli, pigmeo marchese, è Cajo Mario, nè il *Popolo d' Italia* è Catulo: l'anima di questo giornale *sui juris est,* e niuno potrà mai ucciderla: ma Gualterio nei segreti colloqui si compiace di affermare soddisfatto: *Il* Popolo d' Italia *deve morire.* In tre lavorano a questa morte decretata, e sono l'Istruttore Gabbia, giudice di conio antico piovutoci dal Piemonte, il Mirabelli che serve il presente, racchiudendo nel cuore le tenerezze borboniche di benemerenze e di premii; e finalmente il Gualterio. I due Gerenti sono in carcere, e non li giudicano: il terzo non riuscirono ancora a ghermirlo, sebbene *l' Arma Benemerita* in abito borghese lo abbia cercato.

I sequestri non danno tregua. Tutti i giornali di Napoli hanno protestato contro questa spudorata guerra al pensiero e alla proprietà. Incaricato di esaminare il giornale alla procura regia, è il giovane Oliva che abbonda in zelo, per entrare in considerazione: se l' eccesso gli frutti calci e schiaffi egli non si fa carico: in Torino fu assuefatto a riceverli con cattolica rassegnazione.

Insomma il marchese Gualterio è un' esperto preparatore di disgusti, e voglia Dio che un' altro Torelli non venga a Napoli a raccogliere i frutti dei semi d'odio e di scontento che va spargendo a larghissima mano.

Se non che il Gualterio è uno dei componenti l' alto sinedrio della setta che ha in mano il governo. Il generale Alfonso Lamarmora lo volle prefetto di Napoli; il *forte* Barone ve lo sostiene. L' autorità innanzi tutto, e questo vi cantano in tutti i toni di musica gli organi pagati per *illuminare la pubblica opinione* secondo le dichiarazioni del Peruzzi.

Se il governo, se il sistema è trascurato e imprevidente nel prevenire e nella riparazione dei mali pubblici, niuno dubita che sia inesorabile nel reprimere. Adesso vedremo come la sua mano peserà gravissima sopra i vinti. È vero che molte bande si aprirono un varco, e trovarono una via non impedita per riguadagnare le montagne, e i più compromessi non saranno stati gli ultimi a mettersi in salvo: ma intanto ci annunziano già che meglio di ducento mandati di cattura sono decretati, e non siamo che allo incominciamento. Si prepareranno catene e posti nei bagni pubblici, nè la mannaia resterà irrugginita e il carnefice senza lavoro. I giornali officiosi stimolano al rigore ed al sangue — e poi si vantano promotori di civiltà!

Nel *Diritto* si pubblicarono due gravissimi articoli, che a molti ed anche a me parvero *additiones ex aliena manu*, e non si può a meno di altamente commendarli. Si vede che la mente che li dettò è elevata, che conosce profondamente le condizioni della Sicilia, e quello che ci vorrebbe a ristabilimento dell' ordine vero e non fallace. Dà consigli che si dovrebbero apprezzare; ma l' autore non ha considerato che predica ai pesci, e che non ha la miracolosa virtù che i credenti e la Chiesa attribuirono al taumaturgo Sant' Antonio da Padova al quale il Re — sì detto di transito — fece dono di un ricco e prezioso ostensorio.

Il sistema e il governo dei moderati ripeteranno col fatto la sentenza del Padre Ricci quando lo esortavano a riformare l' ordine de Gesuiti contro i quali si era sollevata giustamente la coscienza dei popoli, e lo sdegno delle stesse monarchie d' Europa: *aut sint at sunt, aut non sint.* Questo è il programma, e la condizione di vita della setta dominante.....

RIVISTA POLITICA

— —

La circolare Lavalette, di cui menarono tanto rumore i giornali europei, è una elucubrazione più o meno ingegnosa destinata a mascherare il solennissimo *fiasco* subito dalla politica napoleonica negli ultimi avvenimenti; è una disinvolta ma sempre umiliante confessione che le *uve del Reno non sono ancora mature.*

A tutti son noti gli amori, gli spasimi del Bonaparte per la sospirata sponda del fiume tedesco, il cui possesso lusingherebbe oltremodo la vanità francese e potrebbe non poco influire sull' avvenire, più che incerto, dalla dinastia imperiale. Era generale opinione in Francia che la guerra austro-prussiana avrebbe offerto propizia occasione al gabinetto delle Tuileries di realizzare i suoi sogni dorati, giacchè nessun dubitava che l' Austria avrebbe completamente battuti i prussiani e gl' Italiani. Il Bonaparte, indossato l' abito di Mercurio e dato di piglio al caduceo di pace, stava lì pronto, in attesa degli avvenimenti, per arrestare le *immancabili* vittorie austriache colla solita effusione di sangue tanto dolorosa al suo tenero core, salvare prussiani e italiani dall' ultima rovina, per chiedere ai primi la senseria sul Reno ed ai secondi in qualche nuova Nizza. Senonchè le fulminanti vittorie prussiane — vittorie che sarebbero state ben altrimenti decisive se i nostri camorristi traditori avessero fatto *seriamente* la guerra invece di rappresentare un' infame *commedia* — sconcertarono i calcoli dell'onesto figlio di Maja, il quale, in luogo del possessore delle agognate terre, fu costretto a salvare un pezzente che non avea pane pei suoi denti.

Chiedere pertanto la *senseria* a colui cui non si era renduto alcun servigio, anzi si era arrecato grave danno colla non

chiesta mediazione, era tale una sfacciataggine di cui pochi sarebbero stati capaci. Ma la politica del governo francese si era troppo svelata e compromessa *avanti* la guerra. Esso avea dichiarato che se una potenza s' ingrandisse a segno da rompere l' equilibrio europeo, la Francia avrebbe pensato a *rettificare* le sue frontiere; ed ora il momento di mandare ad esecuzione quella minaccia era giunto; e poi la libidine di possedere il Reno era così prepotente in Bonaparte, ch' ei non potè resistere alla tentazione, e un bel mattino, con grande stupore di tutta Europa, lo si vide stendere pittoccamente la mano a Bismark e chiedergli in tuono pietoso: « *un brin du Rhin, s'il vous plait, mon brave Monsieur, pour un pauvre empereur qui n'a que la France et l'Algerie pour nourrir sa famille.....* » Naturalmente il Bismark volse le spalle al mendicante e gli rispose pulitamente: vatti a far..... benedire. Un riso omerico accolse domanda e risposta e l' augusto questuante ne rimase alquanto mortificato.

Era un schiaffo — non v' ha il menomo dubbio — e abbastanza sonoro per costituire chi l' avea ricevuto in una posizione passabilmente umiliante. Bisognava quindi o vendicarlo o far faccia tosta come se nulla fosse avvenuto. La circolare Lavalette, dovendo sciogliere la delicata questione, s' appigliò all' ultimo partito e giurò per gli dei infernali che le guancie imperiali sono vergini di ceffate. Quello stesso governo che giorni innanzi avea dichiarato rotto l' equilibrio europeo e minacciata la sicurezza della Francia se la Prussia si fosse ingrandita, ora che l' ingrandimento avvenne e splendido molto, ci sciorina nella circolare queste belle parole: « La Prussia in- « grandita, libera ormai d' ogni solidarietà, assicura l' indipen- « denza della Germania. La Francia non deve pigliarne ombra. « Altera della sua mirabile unità; della sua indistruttibile na- « zionalità, non potrebbe nè combattere o lamentare l' opera « d' assimilazione or ora compiutasi, nè subordinare a senti- « menti di gelosia i principii di nazionalità ch' essa rappre- « senta e professa relativamente ai popoli...., » Ottimamente! Ma allora perchè minacciare avanti la guerra, stendere la mano dopo, e quel ch' è peggio, ritirarla, dietro un' insultante: *non ho nulla da darvi!* Di più: quello stesso governo che avea dichiarato *prima* della guerra essere necessario all' Europa che l' Austra conservasse una forte posizione in Germania, intuona *dopo* la guerra, il De profundis all' Austria come potenza tedesca e la consiglia a rivolgersi all' oriente, vale a dire alle valli danubiane, per esercitarvi i suoi talenti in fatto d' *idee....* cavalleresche. E che significano ora questi rapidi mutamenti della politica imperiale, questi indecenti volta faccia dall' oggi al dimani?..... Lampi di genio, dicono i moderati. Sarà; ma a noi sembrano invece *piroette* da saltimbanco o impotenti conati di volpe intorno ad *uve non mature*.

E che tale sia il concetto della circolare si appalesa dalla chiusa della medesima, in cui, a guisa di moralità della favola, si parla della necessità di perfezionare *immediatamente* l' organizzazione militare della Francia e preparare migliori *uomini* per cogliere uve in ogni stagione. I fucili ad ago e la Landever impedirono *perora* la vendemia sul Reno. Dunque..... *quod defertur non anferlur* — avviso alla Germania.

Più spiccia è la circolare laddove parla dell' Italia. Il padrone si sente in casa propria e non abbisogna di tante circonlocuzioni per parlare ai suoi lacchè. « Ritirando le sue truppe in Roma, dove il Lavalette. l' imperatore vi lascia come garanzia di sicurezza pel Santo Padre la protezione della Francia. » Le poche parole significano che, assenti o presenti, i francesi continueranno a proteggere il potere temporale e ritorneranno in Roma ogniqualvolta lor piacerà. Questa eterna minaccia d' intervento, che ci pende sul capo, è la conseguenza logica della fatale convenzione del 15 settembre, la quale apre *legalmente* le porte di Roma ai francesi, finora essi non poteano addurre altra ragione della loro violenza che la forza brutale; ora possono invocare un diritto internazionale basato sopra un trattato, contro cui non possono protestare nè l' Italia officiale, nè le potenze straniere. Il popolo solo il potrebbe, ma . . . . attende anch' esso le sue vendemmie. Le uve nostrane e straniere non sono — a quanto pare — del tutto mature.

Le trattative per la pace sono sempre alla *vigilia* di venire ad una conclusione. Continueremo a pubblicare nei prossimi numeri il bollettino sanitario.

Gli ultimi telegrammi officiali recano che l' insurrezione palermitana è *materialmente* vinta e che le truppe occupano intera la città, ove *la tranquillità si mantiene inalterata*. A noi mancano sempre i giornali e le corrispondenze di quella località, e sino al loro arrivo non vogliamo emettere un giudizio sull' importanza e colore d' una insurrezione che già costò tanto sangue cittadino.

Avevamo ragione di mettere in quarantena la famosa vittoria dei turchi presso Canea, ove rimasero padroni del *terreno*. Ulteriori notizie pervenute da varie parti affermano invece tutto l' opposto, dicendo che la sconfitta toccata alle truppe turche ed egiziane fu più grave che non si suppone, e che lo stesso Pascià sarebbe caduto nelle mani degli insorti e non avrebbe ricuperata la libertà, lui e le sue truppe, che mediante una convenzione. Si attendono più precisi dettagli.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Torre Filippo, Genova L. 5 — Bruzzone Domenico, Genova L. 20 — Limardi Domenico, Genova L. 5 — Martini Giovanni, Genova L. 10 — Missiroli Enrico, Ravenna L. 10 — Gianuzzi Raffaele, Conversano c. 50 — Origone Francesco, Genova L. 1 — Dellacasa Lorenzo, Genova c. 50 — Pittaluga Carlo, Genova c. 50 — Dellacasa Luigi, Genova c. 20 — Antonio Scotto L. 20.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CROVETTO *Gerente*.

PARIGI IN AMERICA

VOLUMI 2 IN OTTAVO.

Vendibile presso l'Amministrazione del DOVERE.
Prezzo Ln. 2.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Piazzetta Serra N. 5. Primo Piano.